GIANNETTO

OPERA

CHE OTTENNE IL PREMIO PROMESSO DALLA SOCIETA' FORMATA IN FIRENZE PER LA DIFFUSIONE DEL METODO DI RECIPROCO INSEGNAMENTO ALL' AUTORE DEL PIU' BEL LIBRO DI LETTURA MORALE AD USO DE' FANCIULLI

DI

L. A. PARRAVICINI

DIRETTORE DELL' I. E. R. SCUOLA ELEM. MAGG. MASCHILE DI COMO

VOLUME QUARTO

CHE CONTIENE LA STORIA D'ITALIA

accresciuta da altri notabili avvenimenti su lo stato naturale e politico di questo paese

DA FILIPPO PICCININI

UNDECIMA EDIZIONE NAPOLITANA

NAPOLI,

PRESSO GAETANO NOBILE LIBAIO-TIPOGRAFO

Via concezione a Toledo num. 3 e 5.

1841

AVVERTIMENTO

È questa la parte che dà termine all' opera del Sig. Parravicini. Una memoria presenta de' principali avvenimenti che si seguirono in Italia; ed in un picciol quadro il quale basta ad imprimere nelle tenere menti le vicende che furono nella nostra patria, ne segnò l' autore in un bel modo la traccia. Un motivo di vantaggio maggiore pe'giovanetti, ci spinse l'animo a dettare alquante cognizioni che ci sembrarono necessarie, e ad attendere le nostre promesse abbiamo pure detto alcuna cosa su la Storia. Fummo però discreti da limitarci ai soli fatti che sono di un interesse e di ricordare quelli che ci parvero da non doversi tralasciare. Abbiamo a tal uopo premesso un cenno da supplire ad una descrizione di prima intelligenza su lo stato politico e naturale dell' Italia. Questo pensiere ci prese più volte, e noi credemmo indispensabile offrirne poche linee le quali dessero un'idea del paese

PARTE QUINTA

RACCONTI MORALI

TRATTI DALLA STORIA D'ITALIA.

GIORNATA PRIMA

ROMOLO, E I RE DI ROMA.

(Anno della fondazione di Roma 1.)

« L'istoria d'Italia, disse Giannetto, ossia l'istoria della nostra cara patria ci offre bellissimi esempi di virtù. Comincerò quest'oggi dal raccontare i principali avvenimenti del tempo antico. »

* « Ma prima che narrassi le vicende che si seguirono nel corso de'tempi ; è un dovere che qualche cosa dicessi de'nomi che l'Italia distinsero ne' primi tempi e dello stato in cui erano i paesi allora abitati, acciocchè meglio comprendiate le cose che le riguardano. »*

* Per quanto si può raccogliere da coloro che

ebbero conto dell' antiche cose d' Italia risulta , che essa fu conosciuta con la denominazione di *Gianicola* , di *Saturnia* , di *Conia*, d' *Enotria* , d' *Ausonia* , e d'*Esperia*; e tali voci appunto han fissato l' attenzione de' dotti onde saperne il motivo e la ragione. Se vuolsi attenere alla comune opinione sembra che *Saturnia* così fossesi chiamata , poichè i fatti mitologici o favolosi narrano che Saturno essendo stato discacciato dal trono da suo figlio Giove , qui ricevesse asilo da Giano , e che pur da costui derivasse il nome di *Gianicola*. Assai meno si può affermare per la parola *Conia* , che forse deriva da Ercole come fu il sentimento di molti. Ed *Enotria* ed *Ausonia* voci che poco danno di certezza sembrano originate dagli Enotri e dagli Ausoni suoi antichi popoli. Più probabile opinione è il credere che *Esperia* fosse chiamata da' Greci che appunto nella lor lingua significa *occidente* , o luogo del tramonto , per la posizione in cui è l' Italia rispetto al lor paese. *

* Ma il nome *Italia* , che or distingue tal terra , offre un più accurato esame. Si sarebbe assai contento se delle ragioni valessero a dare una certezza su di tal punto ; ma disgraziatamente gli autori si divisero in differenti partiti e non resta che ricordarne le varie opinioni. Se si crede greca la parola Italia , essa significa *bue* a motivo che anche da' più vetusti tempi fu doviziosa di pascoli ove questi animali posson ben nutrire. La voce Fenicia , vale *Itar* o *Itra* che si spiega *pece* di cui è abbondante ; ma se altro non vogliamo aggiungere faremo soltanto parola che molti serbano fede che *Italo* re di Sicilia le desse il nome. *

* Non vi è parte del mondo ove la natura avesse con una precisione assegnato i suoi confini, come l'Italia. Cinta soltanto da settentrione dalle Alpi i quali son monti che come barriera la dividono dalla Francia, dalla Germania e dall' Elvezia, n' è il rimanente bagnato dal mare, cioè, dal Tirreno, dall'Jonio, e dall'Adriatico. *

* La sua configurazione sembra che sia stata assai diversa di quella che ora appare. Infatti se han credito le opinioni di quelli che cercano di spiegare i tanti fenomeni accaduti nel lento corso de' secoli, varrà il dire, che l'Italia sia un avanzo surto dalle onde, quando le acque del Mediterraneo ebbero a farsi via per lo stretto di Gibilterra ed occuparono i luoghi bassi. Fu diverse volte ammesso il sentimento che prima del diluvio Ogige essa fosse congiunta all'Africa, e questo fatto vien quasi confermato dal poco dubbio che si ha che la Sicilia fosse altra volta unita alle Calabrie. Ciò indusse gli autori a non essere molto d' accordo intorno alla sua configurazione, e chi ricorda una forma quadrata, e chi una foglia di quercia allungata, e chi uno scudo a mezza luna. *

* Pare che l' Italia avesse 900 miglia di lunghezza da *Augusta Pretoria*, oggi Aosta, presso le Alpi al promontorio *Leucopetra*, ora capo delle Armi nelle Calabrie. Furono pure negli antichi tempi assegnate varie lunghezze, come anche al presente si ha riguardo a cagione della sua irregolare figura, ed ove fu fissata a 560 miglia per la massima, ed ove 136 per la media, ed ove finalmente a 50 per la minima, *

* La descrizione fisica ossia naturale di tal paese dà conto de'fiumi, de'laghi, de' monti, delle

isole, del clima, e della qualità del terreno. *

* Il più gran fiume è il Po, che fu conosciuto sotto la denominazione di *Eridano*, poichè si disse che Eridano o Fetonte essendo stato fulminato da Giove ivi precipitasse. L'Adige, noto anticamente col nome di *Athesis*, l'Arno, nell'Etruria, il Tevere, che fu pure chiamato *Albura*, il *Liris* corrispondente al presente Garigliano, il Volturno, ed il Silaro che poneva il limite tra il paese de' Piccentini e de' Campani. *

* La mitologia ebbe parte anche ne'nomi delle montagne italiane. Il suo sistema forma le Alpi. S' investigò per molto l' origine di tal voce e fu il risultato che così si chiamarono da *Albione* figlio di Nettuno, ucciso da Ercole in quelle gole. Quelli che più si accostano al buon credere, la fanno derivare da' Celti popoli della Francia. *

* Le Alpi, propriamente dette, si estendono in Italia per più di 600 miglia e si distinsero con varî nomi, cioè di *Alpi marittime* da Vado al Varo, di *Gozie* fino a Suza, di *Greche* sino al piccolo S. Bernardo, di *Appennine* sino al monte S. Bernardo, di *Retiche* sino ai Grigioni, di *Craniche* sino alla Carintia, e di *Noriche* sino alla Drava. *

* Una catena di monti traversa l' Italia, la quale è parte del sistema delle Alpi. Sono gli Appennini, che avendo il lor principio presso Oneglia danno termine nelle Calabrie. Presso gli antichi furono dati moltissimi nomi a monti particolari che pure tuttora si conservano, come il *Massico* in val di Susa, il *Gauro* presso Pozzuoli, il *Gargano* nella Puglia ed il *Vesuvio* vicino Napoli. *

* I più remoti tempi non fanno parola che

delle isole *Enotridi*, nome forse che debbono dagli Enotri suoi abitatori. Fu pure conosciuta la Sicilia che si chiamava *isola del Sole, Tricania* e *Trinacria*, la cagione che presenta la figura di un triangolo. La Sardegna così detta da Sardo figlio di Ercole. La Corsica conosciuta col nome di *Terapne* e *Cirno*, l'Elba che ebbe i nomi d'*Ilva* ed *Aethalia*; la Capraia detta anticamente *Aegilon*, voce derivante del greco che significa *Capra*; l'Isola d'Ischia, detta in prima *Acnara*; l'isola di Procida; quella di Capri, che fu la dimora di Tiberio imperatore, e l'isoletta di Nisida che sembra un masso staccato dal capo di Pausilippo, amena e ridente collina nelle vicinanze di Napoli. Presso la Sicilia furon note le isole Eolie. Vulcanie, Plote, Efestie, e Lipare ed altre più piccole disperse in quel mare. Le isole *Diomedee* ora conosciute col nome di Tremiti in poca distanza, dal Gargano; e le isole di Ponzio dirimpetto Gaeta. L'isola di Malta che fu conosciuta fin da' tempi de' Fenici fece parte dell'Italia sotto i Romani.*

* La Provvidenza divina ha accordato all'Italia la profusione de' suoi doni, che pochi paesi possono venirne al paragone. E un cielo ameno e ridente che non paventa un verno rigido, come quello della Russia e della Siberia, ove si agghiacciano i vasti fiumi che perdono il loro corso, e dove il sole si rende invisibile ed occulta lo splendore de' suoi raggi nelle lunghissime notti, che durano per qualche settimana; non è il calore che snerva ed abbatte le forze, come nell'interno dell'Affrica, i cui abitatori hanno a temer di vita nello spirare di un bruciante vento, e dove si trascorrono tante e tante miglia senza rinvenirsi una sola

goccia d' acqua ; è un clima temperato il quale inspira ingegno e fantasia, è un' aria pura e libera. *

* Il suo suolo è abbondante e fertile, i suoi prodotti bastano al nutrimento degli abitanti, e benanche molti se ne trasportano presso le altre nazioni. In ogni luogo è una raccolta di grano, legume; vino, olio, pistacchi, carrubo, seta, canape, e squisiti frutti. Il terreno italiano si adatta bene a qualunque uso che ne faccia l'agricoltore. I luoghi più caldi che sono quelli della Calabria e della Sicilia danno il cotone e gli aranci e non mancherebbero alcuni finanche della coltura dello zucchero ; infatti a' tempi de' Normanni se ne vedevano in Sicilia delle alte piantagioni, ma disgraziatamente decadde del tutto una tale coltura nel susseguente secolo. Se in tutti i luoghi l' uomo sapesse trar partito delle terre, migliorare i metodi agrari, livellare i terreni e spenderci lievi fatiche. questo paese sarebbe il primo dell' Europa. *

* Dalle Prime memorie che si hanno sembra che tutta l' Italia fosse nella *Magna Grecia* corrispondente alle Calabrie. Furono questi i luoghi ove si stabilirono delle colonie, a motivo della fertilità di quelle terre. Poco mancò che in appresso fu noto anche il *Lazio* che forma ora la Campagna di Roma. Quando i Galli si stabilirono nelle parti settentrionali dell' Italia, essa prese una più stabile divisione, ma anche prima di Augusto essendo già essa interamente sommessa al potere della repubblica di Roma, fu divisa in *Gallia Cisalpina, in Italia propriamente detta,* ed in *Magna Grecia.* *

* Fu detta Gallia *Cisalpina*, cioè al di qua dei monti, da' Galli che la distinsero dalla Gallia *Transalpina*, che era al di là. I suoi confini si estendevano dalle Alpi al Varo, e al settentrione era terminata dalle Alpi Retiche e dal mezzogiorno dal mare Ligustico e dagli Appennini. Veniva divisa in *Subalpina, Cispadana e Traspadana.* *

* La Gallia *subalpina* era abitata da' Vedianti da'Vestanti, da' Vagermi, da'Taurini, da' Vagienni, da' Segusiani, da' Salassi, da' Lepontii, dai Libicii, che tutti occupavano presso a poco il territorio della Liguria ossia di Genova.

* La Gallia *cispadana*, era tra il Po e gli Appennini e si estendeva dalla Trebbia sino ad Ancona, e tal nome ebbe perchè trovavasi al di qua del Po. Fu abitata da' Boii, da' Singoni e da'Senoni. *

* La Gallia *traspadana*, perchè al di là del Po, si estendeva da questo fiume alle Alpi Retiche e alle Cratiche. Suoi popoli furono gli Orobii, gli Insubri, i Levi, i Cenomani; gli Euganei, i Reti, i Veneti, i Carnii e gl' Istri. *

* L' Italia *propriamente detta* si estendeva da Ancona sino al fiume Fronto e dal fiume Magra al fiume Sele o Silaro. Era abitata dagli Etruschi, dagli Umbri, da' Sabini, da' Latini, dai Piceni, da'Vestini, da'Marucini, da' Peligni, dai Marsi, da Ferentani, da' Sanniti, dagli Irpini, da' Campani e da' Piccentini. *

* La *Magna Grecia* che dava termine all' Italia dalla parte di mezzogiorno comprendeva le presenti provincie di Basilicata e di Calabria, e fu abitata da' Dauni, da' Lugani, da' Pecenti, dai Messapii e da' Bruzii. *

* Ma la più regolare divisione che si fosse fatta dell'Italia antica, pare che sia quella di Plinio: egli così la ripartisce; I. regione: Lazio e Campagna di Roma. II. Calabria, Puglia, Irpini, Salentini. III. Lucania. IV. Frentani, Marsi, Vestini, Sanniti. V. Piceno. VI. Umbria, VII. Etruria. VIII. Campagna di Rimini, Rive del Po ed Appennino. I. Italia al di là del Po. X. Venezia ed Istria. XI. Liguria e sponde del Po.*

* Si crede che l'italia allora avesse 1697 città ed anche una popolazione maggiore di quella che ha presentemente. Questa opinione sembra alquanto probabile se si rifletta ai tanti popoli che numerosi furono nelle diverse regioni.*

* Quello però che sarà di meraviglia che * non sappiamo quali fossero i primi abitatori dell'Italia. E certo per altro che gli *Etruschi*, popoli dimoranti in quelle provincie che oggidì nominiamo *Toscana*, ebbero savie leggi, e conoscevano già le arti, quando le altre contrade d'Italia erano ancora rozze e barbare. Ma gli Etruschi non acquistarono molto paese; invece i Romani, molti anni dopo di loro, si resero padroni di tutta l'Italia. La sorte dei popoli italiani era dunque legata a Roma, da cui essi dipendevano; perciò converrà sapere chi fondò quella gran città, i quali fossero i suoi primi re, e quali le imprese de' Romani.

Dicono che un pastore nominato *Romolo* edificasse le mura ed alcune case di quella città, che dal nome di Romolo, suo fondatore, si chiamò *Roma*. Romolo ne fu il primo re. Egli era coraggioso in guerra, giusto e severo in tempo di pace: i cittadini erano laboriosi agricoltori e

bravi soldati; quindi le cose di prima necessità abbondavano, e le persone e le proprietà erano rispettate (1).

* Così appunto da molti scrittori vien ricordata l'origine di questa città, la quale in appresso conquistò il Mondo con le sue armi e lo illuminò con la sua sapienza. Ma volendo pure tenere sui fatti i quali prima accaddero, si dirà che Giano primo re d'Italia civilizzasse alquanto il paese e dopo la sua morte fu adorato come un Dio, e venne dipinto con due volti. *

* Essendo venuto Enea in Italia, dopo la distruzione di Troia, fu accolto da Latino re dei Latini con benevolenza e cortesia. Egli ebbe a sostenere una guerra con Turno, re dei Rutoli, il quale chiedeva in moglie Lavinia che invece Latino accordò al principe Troiano, che avendo disfatto il suo competitore, fondò un piccol regno, ove i successori di lui si mantennero nel potere. Fu Numitore XV re discendente da Enea che ebbe un fratello chiamato Amulio, assai cattivo e crudele, e che cercò mezzi d'impadronirsi del trono uccidendo il figlio di Numitore ed obbligando la figlia del re a farsi Vestale. Sembrava che tal modo gli assicurasse la corona, ma la cosa accadde ben diversa, poichè Rea Silvia, che

* (1) È una sorpresa come il noto e distinto autore avesse così detto de' primi Romani. Le scuole apprendono talune volte de' trattati di Storia che poco si discostano da' romanzi. Non vogliamo dare luogo ad una confutazione perchè le dotte penne ne han detto molto. Si vegga tra le tante opere l'elaborato lavoro del forbito ingegno italiano, Sig. Gioia, la *risposta agli Ostrogoti* nel suo nuovo Galateo. *

così chiamavasi la figlia di Numitore, diede alla luce due gemelli. Le leggi per le vestali essendo severe, fu condannata ad esser bruciata viva e i due fanciulli furono buttati nel Tevere. Siccome la corrente era assai bassa, così non ebbe la forza di trasportarli. Acca Laurenzia moglie del giardiniere del re, essendo ivi per caso, accorse ai vagiti di quei pargoli, gli accolse e diede loro il latte come propri figli. Romolo e Remo, che tal nome avevano que' due, crescevano negli anni, e furono dapprima pastori, ma poco avendo in mente di faticare si unirono ad altri cattivi giovani del paese e incominciarono a fare delle scorrerie. La loro baldanza giunse a tanto di metter mano ai beni del re, furono arrestati, e comunque andasse la cosa i molti sospetti che si avevano che costoro fossero i due fanciulli esposti sul Tevere parvero abbastanza chiariti. Numitore dopo tanto tempo conobbe i suoi nipoti e gli fu restituita la corona che gli aveva tolta Amulio. Dopo quel tempo i due fratelli pensarono al modo di fondare una città su la quale ognuno di loro sperava di governare. Essendo gemelli, niuno poteva far valere il dritto di primogenitura, sicchè stabilirono che la sorte decidesse di loro. Remo situatosi su di una collina vide pel primo sei avvoltoi, e nel tempo stesso Romolo ne scorse dodici. Un tale successo diede origine ad una gara il cui risultamento si fu che Remo restò ucciso dal fratello. Restato così Romolo assoluto padrone, presso il monte Paladino ove gli era apparso il felice presagio buttò le fondamenta di Roma. Essa non fu che in prima un grosso villaggio e il palazzo stesso di Romolo era una capanna costrutta di giunchi e

coverta di stoppia. Quantunque Roma fosse tanto in cattivo aspetto con ogni cura cercò Romolo di accrescerne la popolazione. I vicini avendo a male i Romani non volevano con loro stringere parentadi e a costringerli bisognò ricorrere ad un inganno. Ed ecco che si sparge voce che doveva celebrarsi in Roma una festa in onore di Nettuno. Giunse il giorno a ciò destinato, gli abitanti di un paese vicino accorsero in folla per assistere allo spettacolo, ma i Romani colpirono quest' occasione per impadronirsi con le spade alla mano delle donne le più giovani e le più belle. Fu tale un motivo di guerra, alcune città vicine vollero punire un simile attentato, con le armi, ma disgraziatamente furono vinti da' Romani che ne riportarono la vittoria. Tazio re de' Curesi poco spaventato de' tristi successi che avevano avuto i suoi alleati invece unì molti uomini onde opporre una resistenza al conquistatore. In una valle presso il monte Quirinale si diede la battaglia e con una forza e con un coraggio si combatteva dall' una e dall' altra parte. Ristettero i soldati quando le donne de' Sabini si frapposero tra loro e con pianto e con preghi li obbligarono ad una pace. Si concluse che Tazio e Romolo governassero insieme e con egual potere. Così appunto accadde, ma qualche tempo dopo essendo morto Tazio, Romolo restò assoluto padrone dello stato.

Romolo morì nell'età di 55 anni. Fra le sue leggi è notabile quella che dava ai padri ampia facoltà di punire, di vendere. di uccidere i propri figliuoli ingrati o viziosi. Tanto voleasi anche in que' tempi che i figliuoli obbedissero a' loro genitori!

* Dettò pure molte altre istituzioni. Stabilì un senato composto di 100 uomini che erano i primi cittadini, ma dopo l'autorità che egli divise con Tazio ne furono aggiunti altri 100 trascelti tra Sabini. Organizzò un'armata nel numero di 3000 fanti e 300 cavalieri la quale fu divisa in tribù, ed a ciascuna spettò un rione ossia un quartiere differente. Un sacerdote detto Curione offriva il sacrificio agli dei. I Duumviri che erano due uomini di senno e di equità furono incaricati di amministrare la giustizia. Così la città di Roma fu sottomessa a regolari costituzioni, ma Romolo che si era insuperbito pe'suoi felici successi, incominciò a disprezzare il consiglio de'senatori che egli stesso aveva nominati. Spiacque a costoro di essere un istrumento inutile e servire al capriccio ed alla volontà di un uomo che voleva tutto reggere da se, congiurarono di ucciderlo e riuscirono nel loro progetto. Si dice che il suo corpo venisse esposto nella sala del senato, certo però che il popolo persuaso da taluni che Romolo fosse stato rapito in cielo, l'adorarono come un Dio sotto il nome di Quirino. *

Morto Romolo, i Romani scelsero per re Numa Pompilio, l'uomo più sapiente e virtuoso d'una città vicina nominata *Curi*. Perchè egli era buono e religioso, fece buoni e religiosi anche i Romani; e questa fu la prima causa della grandezza, a cui di poi salirono.

* Questo re che era di un carattere interamente opposto a quello del suo antecessore, durò fatica a sottomettere i Romani ad una vita sobria e moderata. Avvezzi eglino sotto di Romolo a farsi dritto di molte cose che vieta la giustizia non

volevano di buon animo sapere de' cangiamenti che Numa vi adduceva. Ad ottenere il suo effetto, quel sovrano diede ad intendere che aveva un segreto colloquio con la ninfa Egeria. Il popolo fu di ciò soddisfatto ed ubbidì ciecamente. Numa fu l'oggetto di ogni amore, ed in vero lo meritava, poichè incoraggì l' agricoltura, donò le terre alle persone bisognose che Romolo aveva conquistate, costruì novelli templi, istruì altre feste, riformò il Calendario, e dopo un regno di 43 anni morì da tutti compianto. Ordinò che i suoi libri parte de' quali erano scritti in greco ed altri in latino fossero situati in una urna accanto ad un'altra in cui chiese che fosse riposto il suo corpo. *

Dopo Numa fu eletto re Tullo Ostilio. Sotto il suo regno i cittadini d'Alba mossero guerra ai Romani; e per risparmiare sangue si convenne di terminare la contesa, facendo combattere tre guerrieri scelti da una parte, contro altrettanti scelti dall' altra. Tre fratelli della famiglia de' Curiazi combatterono per Alba; e tre fratelli della famiglia degli Orazi per Roma: a questi ultimi rimase la vittoria.

Dopo Tullo Ostilio fu re Anco Marzio, e indi Tarquinio Prisco. Morto lui, suo genero Servio Tullio usurpa il trono: fuori quest' ultimo, tutti gli altri re adornarono la città di pubblici edifizi.

Con quella stessa perfidia con cui Servio Tullio era salito al trono, suo genero Tarquinio e sua figlia Tullia ne lo balzano giù; poi lo fanno barbaramente ammazzare per regnar essi; * anzi la figlia crudelmente e con un tratto da non aver

l'eguale obbligò al cocchiere che la conduceva al palazzo della città, di passare per sopra il cadavere di suo padre che giaceva esposto nella pubblica piazza. *

Questo Tarquinio era prepotente, crudele, sprezzatore degli uomini, perciò fu soprannominato il *superbo*; ma appunto pe'suoi vizi e per le scostumatezze della sua famiglia, i Romani si ribellarono e lo scacciarono dalla città. »

* Ed in fatti egli ne aveva dato tutto il motivo. Suo figlio Sesto ad un cattivo cuore univa i sentimenti più turpi e più vergognosi, ed era conosciuto in Roma come la mala erba. Ecco un fatto che esacerbò l'animo di tutti e fu la cagione della caduta de' Tarquini. Il re dopo aver dato termine al Campidoglio pensò il modo di applicare le sue genti, e gli bastarono alquanti frivoli pretesti onde muover guerra ai Rutoli. Incominciò ad assediare la loro capitale Ardea, ed avea diviso il comando di questa spedizione a Sesto ed a Collatino nobile romano. Venne una sera, in cui presso al tramonto erano uniti i principali dell'armata in un convito, ed era un darsi buon tempo e bere senza misura. Il vino già aveva inebbriato l'animo loro, e i discorsi allora divennero alquanto inconsiderati. Si parlava di donne ed ognuno vantava la virtù e la bellezza della propria. Più del pensare all'impresa che ivi li teneva, presero fra loro una scommessa di accordar la preferenza a quella tra le mogli che fosse stata trovata improvvisamente occupata in azioni più convenienti ed importanti. Non lascian ora, montano su animosi cavalli ed a gran corso s'avviano a Roma. Già il palazzo di Collatino

li riceve, e v'entrano senza alcuno avviso. Lucrezia moglie di Collatino era intenta con ogni cura a dare il lavoro a suoi figli. Ella fece la bella accoglienza al marito ed ai suoi compagni. La giovinezza di questa donna, i suoi vezzi, le sue maniere insinuanti, la nobiltà del suo carattere, la vivacità del suo dire colpirono Sesto che si sentì in tutto per lei ardere di un amore illecito. Niuno potè negare la preferenza alla moglie di Collatino, ed il cattivo Sesto anche egli dissimulando, in cuor suo andava trovando mezzo di possedere una donna che tanto aveva di avvenenza. Pareva per lui oltraggio non possedere Lucrezia e trasportato da sì infame pensiero dopo alquanti dì abbandona il campo e solo si guida a notte alla casa di lei. Questa donna che nulla mai sospettava di tristo e di colpevole gli rende cortese ed amichevole compagnia. Sesto aveva con arte lasciato scorrere tempo con lei, onde essendo la notte avanzata, chiese il permesso di passare le poche ore che vi rimanevano e riposarsi della sua stanchezza. Lucrezia nell'innocenza sua gli destina una stanza e tosto si ritira presso le sue pareti. Era la mezza notte, ed era stato un lungo aspettare per Sesto, i momenti gli sembrano opportuni e spinto dalla sua passione fu vicino a Lucrezia. Apre gli occhi la matrona e mira quell'uomo a se d'intorno. Senza andare alle lunghe, Sesto credeva in pugno la sua preda, ma trovò una resistenza che non aveva immaginato dapprima. Come colui che deluso nella sua aspettativa non voleva in qualunque modo deporre il pensiero, a lei dice. — Uno schiavo a te unisco, ad entrambi morte, e domani tutti sapranno d'a-

vervi uccisi nel punto della colpa — A queste parole d' inferno quella donna perdè tutta la sua costanza, un freddo come quello dell' ora estrema l' assalse e fu d' uopo cedere. Il brutale non contento di ciò si conduce al campo e mena il vanto de' turpi suoi mezzi. Venne la domane ed un corriere avvertiva Collatino di condursi immantinente presso la moglie che di lui aveva tutto il bisogno. Agitato per tale novella Collatino, abbandonò l' armata e in un subito fu a Roma, ove trovò la consorte avvilita, oppressa dal dolore e che quasi sembrava non più avesse aria da respirare. A lui fa noto il funesto avvenimento e manifestando sempre la sua innocenza ed imponendo allo sposo di vendicare la sua causa e l' onore che i Tarpini avevano vilmente macchiato, trae dal seno un pugnale e nel momento se lo immerge nel seno. Giunio Bruto, testimone di simile spettacolo, estrae quel ferro e presolo tra mani, giuro, disse, di vendicare a prezzo di sangue tanta ribalderia. Non fu molto il trovar di malcontenti e a loro fè giurare altrettanto. Il cadavere di Lucrezia che lo stesso Bruto aveva sospinto nella piazza acciocchè i romani apprendessero chi erano i Tarquini, fu motivo di mettere la città in tumulto ed in confusione. Gli animi più arditi uscirono a furia aperta ed implorarono il soccorso del senato, e tanto fecero, e tanto dissero che ottennero un decreto che espulse il re e cangiò la forma della monarchia in una repubblica.

GIORNATA SECONDA

LA REPUBBLICA ROMANA.

(Anni della fondazione di Roma 244.)

Il primo Racconto avea divertito assai i giovanetti del villaggio; perciò nella seconda festa essi vennero in gran numero per udire Giannetto, e lo pregarono a trattenerli più a lungo. Giannetto rispose: « Farò come volete; e in questa giornata vi mostrerò come i Romani, essendo costumati, virtuosi e amantissimi della patria e dell' agricoltura, fondarono una repubblica, la quale durò 500 anni; e a poco a poco divenne tanto potente, che un' altra simile non vi fu al mondo.

« I Romani, dopo che ebbero cacciato i Tarquini, stabilirono la repubblica; vale a dire il popolo, e il Senato composto degli uomini più onorevoli, vollero far essi le leggi, e nominare quelle persone che meglio loro gradivano, alle prime cariche. Ci chiamarono *Consoli* i due magistrati, che aveano la maggiore autorità.

Allora i Tarquini si ricoverarono fra gli Etruschi; e tanto ne supplicarono il re Porsenna, onde gli aiutasse, ch' egli radunò un forte esercito, e marciò verso Roma per rimettere in trono il *Superbo*. Mentre ciò accadeva fuor di Roma, dentro di essa gli amici de' Tarquini armavano gente in segreto per dare addosso alle milizie della repubblica, e impadronirsi della cit-

tà. Ma i consoli Bruto e Collatino scopersero la trama, e fecero arrestare i congiurati, fra cui si trovarono con universale stupore i due figliuoli dello stesso Bruto.

Tutti i rei furono condannati alla morte. Sarebbe stato una solenne ingiustizia salvare i soli figli del Console: perciò sotto i suoi occhi fu troncata la testa ai due giovinotti; perchè non ascoltando i genitori, s'erano lasciati strascinare da perfidi amici nel numero di coloro, che voleano rovinare la patria. Quanti affetti dovè soffocare! che dolori provò quel misero padre nel sentenziare a morte i propri figli! — Ma essi erano rei, egli era console, ed era in obbligo di amministrare la giustizia con tutto il rigore.

Guerra con Porsenna. Orazio Coclite

Volendo i Romani liberarsi dagli Etruschi che assediavano la città, gli assalirono; questi resistettero, e incomincò una sanguinosa battaglia. Alfine i Romani dovettero cedere, e ricoverarsi, per un ponte sul Tevere, ai loro quartieri. Le schiere di Porsenna gl' incalzavano colle spade alle reni; e se quelle avessero trovato libero il ponte, sarebbero entrate in Roma alla rinfusa coi fuggiaschi, e l'avrebbero presa.

Ma la bravura d'un Romano impedì agli Etruschi d'inoltrarsi. Orazio Coclite aveva nome questo coraggioso cittadino. Coll' aiuto di due soldati, e col valore suo egli seppe trattenere i nemici e lasciare il tempo ai guastatori di tagliare il ponte dietro di sè. Quando vide cadere gli archi del ponte e non rimaner più che un sentiero per

ritirarsi, licenziò i compagni e continuò a battagliare da solo contro un esercito intero. — Colla spada atterrava tutti coloro che gli si avvicinavano: uccise tanti Etruschi che de' loro stessi cadaveri s'era cinto, e dietro quelli si difendeva dai colpi degli assalitori. Rotto alfine il ponte, mentre una folla di nemici s'avventava contr' esso, Orazio gettossi nel fiume, nuotò, e giunse felicemente alla riva.

Orazio Coclite fu ricevuto in trionfo a Roma. Il popolo per rimeritare colui, il quale combattendo animosamente aveva dato il tempo ai cittadini di salvar la vita e la patria, gli fece innalzare una statua di bronzo, e gli donò un poderetto. La Storia ha reso immortale il suo valore e il suo nome.

Muzio Scevola e Clelia

* L'entusiasmo del nuovo governo ed il suo rigore sarebbe stato bastante di far deporre ai Tarquini il pensiere di più mettere piedi in Roma, ma no, con un ardire cercavano opporsi e vincere i repubblicani. Porsenna che si era dichiarato protettore de' Tarquini ebbe a soffrir male, poichè molti giovani spinti dal sentimento di patria decisero di assassinarlo. Uno fra essi era Muzio Scevola, di un coraggio straordinario il quale si pose in animo di liberare il suo paese dalle guerre con la morte di quel re. Partito da Roma travestito da contadino aspetta il momento che Porsenna pagava il danaro a suoi soldati; s'intromette nella tenda e senza più a furia vibra un ferro nel cuore di un uomo che cade tosto a suoi

piedi. Egli credeva di aver appagato il suo desiderio, ma s' ingannò, giacchè all' istante le guardie lo arrestarono e fu condotto d' avanti al re che meravigliato il domanda qual motivo l'avesse spinto a sì colpevole operare. Senza esser preso da spavento o timore con un volto sereno a lui risponde. — Ringrazia, o re, la tua sorte, che uno sbaglio ora ti resta in vita, son romano e sai qual cuore mi chiuda in petto. Aveva giurato la tua perdita, nè credeva che la mia patria potesse esser sicura senza la tua morte. Questo pensiere mi ronzò nella mente, fu d' uopo del fatto ed io partii ad eseguirlo. Non fallì il braccio, la mala stella volle che invece un altro per te cadesse. — Questi detti tennero stupefatto Porsenna, che volendo in tutto far pruova del suo ardimento, gli domandò. — Ma sapevi tu che se anche il colpo non falliva qual morte ti sarebbe spettata ? — Sì, egli soggiunse, nè essa mi spaventa, e ciò dicendo mette il suo braccio su di una brace che era situata vicino ad un altare, e soggiungendo, apprendi o re che un romano sa morire nel modo stesso che sa operare. Io non sono il solo, trecento giovani del pari chieggono il tuo sangue, e fortunato chi farà pago il comun desiderio.

* Una tanta fermezza sbalordì il re, e le sue guardie erano rimaste mute. Porsenna per altro non volendo perdersi in generosità il fè ricondurre a Roma sano e salvo ed offrì agli assediati delle condizioni di pace, chiedendo però in ostaggio dieci giovani ed altrettante donzelle delle migliori famiglie. Fu accettata l' offerta, ma Clelia, una degli ostaggi avendo sorpresa la vigilanza delle guardie impose alle amiche di fuggire. Fu ciò ese-

guito, ma non potè restare occulta la cosa. Essendo scoperta furono i soldati su le loro tracce i quali su di esse scagliavano i giavellotti. Clelia consigliando alle sue amiche di non lasciarsi sopraffare dal timore con più velocità sprona il suo cavallo, ed esse ne imitarono l'esempio e giungono in Roma. Il console al vederle temendo le conseguenze di quest' atto non potè a meno di sdegnarsi contro di loro e l' obbligò a ripartire. Porsenna volendo dare un atto novello della sua generosità a Clelia ed alle sue compagne libere rimandò in Roma.

Cajo Marzio Coriolano.

I Romani pacificati con Porsenna ebbero a guerreggiare co' popoli confinanti chiamati *Ernici*, *Latini*, e *Volsci*. Era Coriòlo una città di questi ultimi. Fu dai Romani presa d' assalto, e Cajo Marzio, giovine coraggioso, tanto cooperò col suo valore alla conquista di Coriòlo, che si guadagnò il soprannome di *Coriolano*.

Cajo Marzio era d' animo grande; ma siccome non aveva ricevuto un' accurata educazione, riuscì un uomo iracondo, ostinato, superbo. Questi vizi per altro scomparivano in faccia alla madre sua Veturia cui s' era accostumato sin da piccino ad obbedire e a rispettare sovr' ogni persona al mondo.

Dopo il fatto di Coriolo ed altre imprese non meno gloriose, Cajo Marzio rientrò in Roma ove faceva di tutto per ottenere le prime cariche; ma a cagione della sua arroganza, il popolo non gliele volle mai conferire. Anzi i molti nemici, che s' era procacciato co' suoi modi superbi, lo-

accusarono di aver distribuito a suo capriccio il bottino, ossia la preda fatta in guerra; e questo, per vero dire, spettava alla repubblica. Cajo Marzio Coriolano si difese: ma non gli si menaron buone le sue scuse e fu bandito.

Cacciato dalla patria, Coriolano domandò ricovero presso quegli stessi Volsci, ch' egli aveva sconfitti negli anni addietro. L' ottenne; e pareva vivesse colà tranquillo; ma in petto covava sempre il desiderio della vendetta, che voleva sfogare su Roma. Côlta infatti l' occasione, che fra i Volsci e i Romani si accese nuova guerra, egli dimenticando i doveri del cittadino, osò guidare l' esercito de' Volsci contro la sua stessa patria,

Roma non era preparata alle difese. Il popolo all' avvicinarsi de' nemici si ammutinò, e costrinse il Senato a mandare ambasciatori a Cajo Marzio Coriolano, acciocchè gli offrissero di far la pace, e di toglierlo dall' esiglio. Fieramente rispose il bandito, che prima d' allontanarsi voleva che i Romani restituissero tutte le terre conquistate su i Volsci; e che acconsentissero ad altre condizioni troppo umilianti.

I Romani non sapevano che decidere. I nemici tracotanti vie più incalzavano, e vie più crescevano le angustie de' cittadini. Alfine fu risoluto d' inviare i sacerdoti e i più ragguardevoli Senatori a supplicare Coriolano, perchè desse fine a tante sventure; ma Coriolano stette saldo nel suo primo proposto.

La notizia della caparbietà di Coriolano accrebbe al doppio la desolazione degli assediati; i quali non sapevano più come respingere i nemici che minacciavano di pigliar la città.

In tanto pericolo le matrone romane, cui era ben noto il rispetto filiale di Coriolano, si raccolgono in casa di Veturia, e la invitano a condurle dal Generale dei Volsci. Veturia per amor della patria acconsente, e le matrone s' avviano fuori della città accompagnate anche dalla moglie di Coriolano, la quale dava mano a due suoi figliuolini.

La turba femminile entra nel campo de' Volsci, e presentasi al Generale. Questo guerriero, ch' era stato inesorabile agli scongiuri del Senato e de' sacerdoti, a tal vista si commove, si turba, scende dalla sedia sulla quale stava, e corre per gettarsi nelle braccia della madre. Ma Veturia si ritira; e stendendo la mano contro Cajo Marzio: « *Prima di abbracciarti*, ella dice, *voglio sapere, se io parlo a un figlio o ad un nemico; se mi vuoi madre ancora, ovvero misera e serva de' Volsci insieme con Roma. — E come senza fremere hai tu potuto recare la desolazione nella terra in cui nascesti, e che la prima ti nutrì? Quando venisti per assalir Roma, non ti sovvenne che fra quelle mura stavano tua madre, tua moglie, i tuoi figli? Roma dunque non sarebbe oggi nelle angustie, se io non avessi in te un figlio ingrato? — Deh! parti e lascia libera la patria.... o sarò infamata per esserti madre, e ne morrò di dolore.* »

La moglie e i figliuoli di Coriolano vennero allora ad abbracciargli le ginocchia: le altre matrone in atto pietoso lo supplicavano, perchè allontanasse i Volsci da Roma. Il cuor di Coriolano non seppe resistere; ond' egli esclamando: *O madre! hai vinto*, gettossi nelle braccia di Veturia.

Coriolano congedò infatti i Volsci; e così Roma fu salva un'altra volta da un gran pericolo.

Coriolano sentendosi reo nella coscienza, per aver impugnato le armi contro i suoi concittadini, volle da sè stesso punirsi, vietandosi d'entrare in Roma.

Da questo fatto si raccoglie come la SUPERBIA DI CORIOLANO SIA STATA A LUI CAGIONE DI MILLE SCIAGURE; com' egli abbia riconosciuto il suo fallo quando mosse contro la patria; e come lo emendasse, obbedendo a quei sentimenti di venerazione e di affetto, che ogni uomo, benchè depravato non può smentire a riguardo de' suoi genitori.

Quinzio Cincinnato.

Roma era piena de' maggior disordini. Il popolo non voleva obbedire al Senato; questo si ostinava nell'aggravare la infelice condizione della plebe immersa nei debiti: e spesso furono le due fazioni del popolo e del Senato in procinto di venire alle mani.

Per finire quelle discordie che non cessavano mai, si pensò alfine di eleggere console un certo Quinzio Cincinnato, uomo fatto alla buona, ma riputatissimo per modestia.

Fu inviata una deputazione di Senatori romani al Console nuovamente eletto, il quale abitava in villa, ove conduceva una vita semplice e affatto rustica. Stava questi nel suo campo, in camicia, con un berretto di lana in capo, lavorando la terra, quando gli si avvicinarono i senatori. Alla vista del corteggio, Cincinnato ferma i buoi aggiogati all'aratro e come può meglio accoglie la

comitiva. I senatori esposero la cagione dell' ambasciata : e rivestirono il virtuoso agricoltore della nuova dignità.

L' uomo grande non si gonfiò per l' onore compartitogli ; anzi volgendo uno sguardo affettuoso al campicello, lo raccomandò alla moglie, poichè molto gli rincresceva di doverlo abbandonare. E solo ciò fece per amore de' concittadini, i quali avean bisogno del suo senno e del suo braccio in servizio della Repubblica.

Quinzio Cincinnato accomodò le differenze dei partiti, e amministrò ogni affare con soddisfazione di tutti quanti. Spirato il tempo della sua magistratura, volevano i cittadini e i Grandi ch' egli continuasse in quella carica : ma Quinzio ricusò l' offerta, facendo sentire al senato che non si deve mai permettere la violazione delle leggi. E queste infatti non concedevano a lui di esercitare più lungamente il Consolato. Appena Quinzio uscì di carica, ritornò al suo aratro ai semplici costumi della campagna.

Nuovi disordini incorsero di poi in Roma ; e i nemici esterni se ne approfittarono per assalire i Romani, discordi fra loro. Un' altra volta Quinzio Cincinnato fu tolto all' aratro ; e un' altra volta salvò la patria, vincendone gli aggressori.

Fu condotto a Roma in trionfo ; e in premio della sua vittoria, voleva il senato regalargli alcune terre conquistate ; ma non le accettò, perchè egli era più lieto e geloso della sua virtuosa povertà, che non è l' avaro del suo tesoro.

Le persone laboriose e morigerate non sogliono esser avide di ricchi donativi. La prima ricchezza dell' uomo dabbene è la virtù'.

* *La creazione de' Decemviri e la morte di Virginia**.

* Sembrava che Roma cadesse in sul punto da frequenti agitazioni che minacciavano la sua perdita. Ciascun partito era stanco e voleva la pace e la tranquillità pe' tanti disordini sofferti. Bisognava decidersi ed il popolo ed il senato si accordarono d'inviare in Grecia deputati onde raccogliere le migliori leggi e le più sagge costituzioni. Tre senatori Manlio, Postumio e Supplizio furono a ciò destinati ed eseguirono fedelmente la loro missione. Il loro ritorno fu sospirato da tutti, ed eglino giunsero seco portando quanto la giustizia avea saputo dettare, e l'esperienza ne aveva dato la confirma. Lo stato abbisognò di una forma novella nel suo governo e furono scelti dieci senatori detti *Decemviri*, i quali furono rivestiti di un potere assoluto in amministrare le cose pubbliche. In quel primo anno ogni loro studio fu di compilare le leggi e che pubblicarono in dieci tavole, ma ad onta di ogni fatica essendo scorso un tal tempo e dovendosi procedere alla redazione di altre due tavole, Appio uno de' decemviri con intrighi ottenne di rinnovarsi il potere a loro concesso e nominò per suoi compagni uomini a lui venduti per devozione ed amicizia. Costoro non mantennero la promessa di rilasciare l'autorità dopo il termine prefisso, anzi con maneggi e con una condotta odiosissima, senza l'approvazione del Senato e del popolo si tennero fermi nella loro autorità. Roma era caduta un'altra volta sotto l'oppressione, e l'abborrimento

pel governo fu universale. In quel tempo gli Equi ed i Volsci che erano stati sempre nemici de' Romani volsero le armi contro di loro. I decemviri furono incaricati della spedizione di tener fermo le invasioni nemiche ed essendosi posti alla testa dell'armata di cui presero il comando non valsero ad opporre resistenza veruna, poichè furono abbandonati dai soldati che lasciarono il campo di battaglia. Molti chiedevano che si deponessero i tiranni, altri con grida bramavano un Dittatore. Siccio Dentato che tante belle pruove aveva dato del suo coraggio e dell'amor suo per la patria con franchezza espose i proprî sentimenti, e fece conoscere gli errori de' generali. Appio allora vedendo che gli conveniva conciliarsi almeno apparentemente con Dentato, lo incaricò di una missione, a lui dando molti uomini. La carica di legato era sacra in Roma e Dentato con ogni piacere l'accettò senza sapere qual vendetta i generali avevano macchinato su di lui. Alcun tempo dopo eglino lo destinarono di andare alla testa di cento soldati per ritrovare qualche luogo di accampamento. Questi erano tanti sicarî che lo condussero in uno stretto ove cominciarono dall'assalirlo. Dentato scoprì troppo tardi la perfidia de' decemviri, ma non lasciò che i vili impunemente commettessero l'infame impegno che avevano assunto. Il suo valore gli aveva meritato il nome *Achille Romano*, ed infatti non minore ne dimostrò in questo rincontro. Quantunque toccasse la vecchiaia aveva ancora bastanti forze per difendersi, laonde accostatosi presso un macigno, vigorosamente si oppose agli assalitori, e giunse a stenderne quindeci a terra e a ferirne più di trenta. Gli altri

incominciarono ad avvilirsi e la vittoria, sebbene la differenza notabilissima di numero, non era ancor decisa. Quei tristi cominciarono allora, a scagliargli i loro dardi da' quali egli si difese col suo scudo, ma la disgrazia volle che gli assassini s' impossessarono del suo posto ed a forza di pietre lo lasciarono morto al suolo. *

* Ma quel che più indusse i cittadini a riacquistare la libertà di cui era rimasto il nome solo fu il seguente fatto. *

* Appio un giorno si conduceva a quel tribunale del quale fattosi despota macchiato aveva di tanto sangue, per via gli venne veduta una giovinetta che con altre si accompagnava alle scuole. Era ella Virginia figlia di Virginio centurione che in quel tempo trovavasi all' armata. Appio non aveva sentito così la forza della passione come in questo rincontro. I modesti modi della fanciulla, una bellezza di forme, una leggiadria nella persona; furono bastanti ad invaderlo. Qualunque ostacolo che si fosse frapposto onde rimuoverlo da un sentimento che in pochi dì già erasi in lui fatto gigante, non sarebbe stato bastante a farne deporre il pensiero. Virginia era promessa sposa ad Icilio tribuno della plebe, e le aderenze di Appio sembravano tali da distogliere questo maritaggio. Egli avrebbe accordato a Virginia la sua mano; ma le leggi delle dodici tavole inibivano ad un patrizio di stringere parentado coi plebei. Appio avvezzo già da lungo tempo a soddisfare i suoi capricci, poco curandosi de' mezzi da lui impiegati, incominciò dal sedurre la nutrice di lei, ma non valse ciò, giacchè fu ella costante a rigettare ogni dono e ad inorridire alla

iniqua offerta. Bisognava adunque con la forza soddisfare un turpe desiderio, ed egli all' uopo scelse Claudio di lui confidente, che era stato il ministro di tante sue passate scelleratezze. Non aveva molto da faticare il cattivo, aveva là subito pronti tanti ritrovati, che la sapeva fare al più destro uomo dal mondo. Un giorno accompagnato da alcuni suoi compagni si condusse alle pubblicha scuole ove andava Virginia; e siccome sapeva che le lusinghe e gli orpelli non valevano in niente, ricorse alla forza. Con una faccia di dannato, con uno spirito di chi è disprezzatore del grido dell' umanità e della compassione, freddamente impone alla giovinetta di seguirlo, adducendo per iscusa esser figlia di una sua schiava. Era questo un potere che i padroni avevano su i servi per cui i figli di loro nascevano nella cattività. Le amiche sorprese di simile ribalderia, più del pianto, con le grida si fecero sulla piazza ad implorar soccorso. La molta gente informata del fatto non poteva trattenere lo sdegno quando Claudio già trascinava la donzella. Il popolo voleva ad ogni costo difendere l' innocenza di quella giovinetta, e la cosa si faceva pericolosa per Cladio; era una rivolta e si stava là per venire alle mani. Il crudele vedendosi ad un partito tristo propose di far giudicare la causa ad Appio. A nessuno pareva mai come il decemviro, quantunque perverso, fosse stato l' autore di questa trama, onde tutti seguirono Claudio, che s' incamminava verso il tribunale, per esporre le sue ragioni, alle quali dava tutta l' apparenza della verità. Appio s' infinc che un dolore sentiva nel condannare la giovinetta, ma pure oggiunse che

la sua coscienza non gli permetteva di fare il contrario. Nel mentre che ciò si discuteva, ecco giungere inaspettatamente Icilio, il quale furioso quanto può esserlo l'uomo che si vede dall'ingiustizia e dall'iniquità tolta colei per cui sente tutto l'ardore di una nobile passione, si oppose al giudizio di Appio e volle che si rimettesse la causa al tribunale de' decemviri. Il popolo applaudì al sentimento d' Icilio, e si convenne anzi di trattarla al ritorno di Virginio cha sarebbe subito stato informato dell' accaduto. Appio che desiderava fosse sospesa la causa, scrisse immantinente al campo che non si lasciasse partir Virginio, ma la fortuna volle che il foglio non pervenisse al suo destino, laonde quel padre informato da' suoi, chiedendo il permesso ai superiori di condursi in città per affari di molta importanza facilmente l'ottenne. All' indomani egli era in Roma e tutti comparvero al tribunale. Il popolo che tanto interesse aveva preso per questo fatto accorse numerosissimo ad ascoltare la causa e ad aspettarne il risultato. Claudio novellamente riprotestò che avendo avuto una schiava questa aveva donata Virginia alla moglie di Virginio, e che ora egli chiedeva, e che molti testimoni potevano comprovare. Al contrario Virginio affermava, e più da' detti suoi traspariva la verità di quanto asseriva, che sua moglie era stata molte volte incinta, che presto aveva avuto figli che tutti avevano veduto dare il latte alla fanciulla, e che era una meraviglia come dopo sedici anni la chiedesse. Appio allora soggiunse, che essendo egli stato il tutore di Claudio, aveva sempre sentito, che Virginia fosse la figlia di una schiava,

ma ciò pure non aveva mai potuto reclamarla, come che importanti affari pubblici ne lo avevano distolto. I giudici erano stati sedotti, laonde non furono menate buone le ragioni di Virginio e si diede a Claudio la bramata giovinetta. Disperato il padre, facendo forza all' immenso suo dolore chiese ad Appio che gli permettesse almeno di abbracciare per l' ultima volta quella che aveva sempre considerata come figlia. Questa domanda fu accettata, quando ciò succedesse alla sua presenza, ed allora il misero padre accostandosi alla figlia, alla quale i gemiti gli soffocavano gli accenti, e la pallidezza la rendeva più bella, a lei dice — Figlia sei perduta, è una perfidia che da te mi divide, è un infame chi ti chiede, è spento l' onor tuo se vivi ed io solo posso conservartelo — Ciò detto prende un ferro e fitto glielo immerge nel seno. Il popolo resta muto, indi un tumulto si manifesta, ognuno ne sente il grande cordoglio e non può buttare uno sguardo su la trafitta vergine senza esserne compreso, allorchè Virginio alzando il ferro, ad Appio il presenta. — Tiranno, mostro della più iniqua perfidia, quel suolo riceve la tua preda, il sangue versato da lei e di cui sono coverto, attende vendetta ed io consacro il tuo capo alle furie d' inferno. — Secondato dalla moltitudine che andava in suo favore, e minacciando di uccidere chiunque gli opponesse resistenza s' apre uno scampo e montato su di un cavallo immantinente si conduce al campo. *

Camillo.

Continuavano in Roma le gare fra i Nobili e la plebe; continuavano i popoli circostanti a devastare il territorio della Repubblica.

Più audace degli altri nell' offendere, s' erano mostrati gli abitanti di Veja in Etruria: perciò i Romani avevano posto l'assedio a quella città; ma dieci anni erano già scorsi senza una vicina speranza di pigliare la piazza.

Non camminando bene le cose pubbliche nè dentro, nè fuori di Roma, i cittadini stabilirono di eleggere un *Dittatore*, cioè un magistrato che fosse padrone di regolare ogni cosa a modo suo. I voti caddero su Furio Camillo, uomo onesto e virtuoso. Egli infatti acquetò i rumori interni; indi condusse un esercito a Veja, e presto e bene la prese d' assalto..

La conquista di Veja in sulle prime ricolmò di gioia i Romani, che non sapevano trovar parole valevoli a lodare il vincitore. La gloria, di cui si era coperto Camillo, eccitò poi l' invidia di alcuni malvagi, e questi lo accusarono d' essersi appropriato una porzione della preda raccolta in quella congiuntura.

L' accusa non aveva ombra di verità: ma siccome l' affare doveva esser deciso dal popolo mal prevenuto contro di lui, Camillo non si degnò comparire in figura di reo innanzi a un tribunale sì incerto, e preferì andarsene in esiglio; rammentando però a' Romani, che si pentirebbero della loro ingratitudine.

Il mal augurio di Camillo non tardò molto a verificarsi. I Galli, abitanti del paese che oggidì

chiamiamo la Francia, invasero l'Italia e Roma. Nessuna forza aveva saputo porre un argine a quel torrente di guerrieri ferocissimi; e già i senatori erano venuti ad accordi vergognosi co' nemici, avendo fra le altre cose pattuito di riscattar Roma con mille libbre d'oro. Dall' altro canto promettevano i Galli che, ricevuto il danaro, se ne tornerebbero al loro paese.

Quando fu raccolto l'oro convenuto, i Romani lo andavan pesando alla presenza di Brenno, Generale de' Galli. Questi tentavano truffare, usando pesi falsi, del che avvedutosi un uffiziale de' Romani, palesò la frode, e se ne dolse altamente. Ma Brenno, gettando la spada nella coppa de' pesi, con amaro motteggio esclamò: *Guai ai vinti!* Con queste parole di scherno voleva accennare, che i vinti dovevano sottomettersi a qualsiasi dura legge del vincitore.

Montre così altercavano per l'inaudita prepotenza, ecco giungere Furio Camillo; che in quegli estremi era stato rieletto Dittatore. Informato della questione: « *Romani*, egli dice, *riportate alle case vostre quest' oro: e voi*, *Galli*, *ripigliatevi le vostre bilance. Roma deve riscattarsi col ferro* (1) *e non coll' oro. Io Dittatore dichiaro da quest' istante rotta ogni tregua. — Galli, preparatevi a combattere!* »

I Romani vennero subito alle mani coi Galli, e in una sanguinosa battaglia tagliarono a pezzi quei Barbari. Camillo fu dichiarato il secondo fondatore di Roma.

Di quanta confusione e vergogna si videro allora coperti i calunniatori di Camillo! Quanto è

(1) Cioè *armi*.

bella invece la virtù dell'eroe, il quale scordandosi l'ingratitudine de' Romani, accorre dal suo esiglio in aiuto de' concittadini oppressi, e salva la patria nel maggior pericolo!

Tito Manlio Torquato.

(Anni di Roma 410.)

Vito Manlio era un fanciullo di tardo ingegno, ed aveva il difetto di tartagliare. Temendo suo padre di non poterne cavar profitto in servizio di Roma, lo abbandonò in campagna. Manlio presto comprese il suo misero stato; perciò si propose di rendersi utile alla patria collo studio assiduo, e coll'imitare gli esempi virtuosi de' suoi concittadini.

Fatto giovane, udì che Pomponio, tribuno della plebe, perseguitava il suo genitore, accusandolo di eccessiva severità verso il proprio figliuolo; che era appunto lo stesso Manlio. A siffatta notizia Tito Manlio, anzichè goderne, si turba, s'arma in fretta, e corre alla città per difendere il padre; quantunque realmente ne fosse trattato con durezza. Questa prova di rispetto e di amor filiale gli guadagnò il cuore de' cittadini romani.

Inscrittosi poi nelle milizie, marciò contro i Galli, quando costoro accampati sulle sponde del fiume Aniàne, erano per invader Roma. Presentatosi un guerriero de' Galli sul ponte, s'intese gridare: « *Venga innanzi chi ha cuore: venga il più forte dei Romani a combattere meco, e vedremo chi val meglio in guerra!* »

Quel barbaro era gigantesco, terribilissimo nello aspetto e tutto coperto d'armature; onde in-

cuteva terrore anche ai veterani più animosi. Solamente Tito Manlio, che non sapeva come fosse fatta la paura, pensò d'affrontarlo. A tal effetto si recò dal Console, gli narrò dell'audace provocatore, poi soggiunse: « *Se tu mi proibisci di accettare la sfida, non combatterò: se tu me lo permetti, insegnerò a codesto Gallo di quale schiatta son io.* » — E il Console rispose: « *Va, o generoso; mostra il valor tuo, ed illustra il nome romnno!* »

Il giovine s'armò allora d'uno scudo e d'una spada corta, e presentossi al superbissimo Gallo. Appena costui vide il Romano, gli si fece incontro minacciandolo, e credendo spacciarlo al primo scontro, gli menò addosso forti colpi colla sua lunga sciabola. Ma l'altro, parandosi collo scudo, destramente s'insinua fra il corpo e l'arme del nemico, lo ferisce nel ventre, l'atterra, l'uccide.

Il Racconto insegna che i fanciulli ancora di poca speranza, perseverando nello studio e nella virtù, possono diventare uomini considerati; e che LA ECCESSIVA PRESUNZIONE DEI PROPRI MERITI E IL DISPREZZO DEGLI ALTRUI, CONDUCONO A MAL FINE.

Il figlio di Tito Manlio.

Tito Manlio, osservando un'esatta obbedienza a' Superiori, e mostrandosi valoroso, s'innalzò grado a grado (come avviene de' nostri soltati più bravi), finchè giunse ad esser Console.

Insorta poi una guerra co' Latini, egli capitanò l'esercito romano che doveva combatterli. Ora

siccome costoro usavano in guerra le armi stesse de' Romani, e avevano le stesse costumanze, così per evitare ogni confusione, Tito Manlio richiamò in vigore una legge antica; la quale ordinava che nessuno de' Romani, pena la testa, ardisse uscir dalle file e azzuffarsi col nemico, senza licenza del Console.

Accadde un giorno che il figliuol suo, il quale ivi militava, s'abbattè in un drappello di cavalieri latini. Il comandante di questi raffigurò il figlio del Console nemico, e subito lo sfidò a duello, coprendolo, al tempo stesso, delle più villane ingiurie. Il giovane romano non seppe frenar l'ira in petto; per il che dimenticò dell'esempio e del comando paterno, accettò la sfida, e uccise l'insolente avversario. Ornatosi poscia delle spoglie del vinto, si presentò in aria di trionfo al genitore.

Il Console, udito il caso, fece adunare i capitani, e in loro presenza disse al giovane: « *Figliuol mio, tu hai vinto un nemico; perciò meriti il premio de' valorosi, ed io te lo conferisco.* » — Così parlando gli presentò una corona: *Ma tu ancora*, proseguì il vecchio severo, *disobbedisti alla legge; perciò sarai punito. Nessun Romano, per qualsivoglia ragione, non deve mai violare i comandamenti della patria. In forza del decreto ch' io stesso richiamai in vigore, sono obbligato a condannarti . . . e morrai. Possa il tuo misero fine rammentare ai giovani pari tuoi quanto costa a disobbidire il Console!* »

Udendo le fiere parole di Torquato, gli astanti rimasero attoniti e muti; ma quando videro il littore troncar la testa alla sventurato giovi-

netto, non seppero frenar le lacrime e i lamenti contro sì inumano rigore.

L'OBBEDIENZA È IL PRIMO DOVERE DE' FIGLIUOLI VERSO I GENITORI, E DE' CITTADINI VERSO LE LEGGI.

Cajo Fabrizio.

(Anno di Roma 473.)

I Romani andavano allargando la loro dominazione su quasi tutta l'Italia meridionale, paese oggi chiamato *Regno di Napoli* o delle *Due Sicilie.* Colà fioriva la Repubblica di Tarantò, la quale ben prevedeva che non avrebbe saputo resistere all'armi di quegli uomini valorosissimi. Perciò richiese aiuto a Pirro, che regnava sulle vicine coste della Grecia.

Pirro, che era buon guerriero, accettò subito l'invito, e sbarcò in Italia con un esercito. Entrato in Taranto vide con indignazione la mollezza degli effeminati cittadini, i quali non si curavano che di piaceri e di spettacoli. Quel re, educato ne' campi militari, pose fine ai sollazzi de' Tarantini, e procurò di richiamarli alla virtù. Tolse i giovani alle gozzoviglie, gli strascinò negli accampamenti, gli armò, e ne fece altrettanti soldati.

Correva il secondo anno di quella guerra. I Romani stavano a fronte dell'esercito nemico, allorchè uno straniero venne a cercar di Fabrizio Generale de' Romani, e gli porse una lettera del medico di Pirro. Fabrizio lesse in quel foglio che il medico gli prometteva di avvelenare il re, purchè i Romani lo rimuneràssero d'un premio cor-

rispondente al gran servizio ch' ei loro presterebbe; terminando, colla morte di Pirro, una lotta così pericolosa a Roma.

Inorridì Fabrizio all'iniqua proposizione. Questo grand' uomo, che poco tempo innanzi non s' era lasciato corrompere da mucchi d' oro offertigli da Pirro, ben sentiva quanto esecrabile fosse il delitto di usare uno occulto veleno per uccidere il suo nemico. E che fec' egli? Con una lettera informò Pirro della perfidia del medico e l' ammonì di scegliersi meglio gli amici ed i nemici. « *Voi o Pirro*, scrisse Fabrizio, *vi siete inimicato i Romani, i quali sono virtuosi: e fidate poi la vostra vita in mano di ribaldi familiari. Non pertanto assicuratevi, che i Romani sogliono vincere coll' armi in campo e non mai co' tradimenti; del che abbiate una prova nel presente avviso.*

Pirro, ricevuta la lettera, stupì di tanta generosità ed esclamò: « *M' accorgo adesso che più facile sarebbe deviare il sole dal suo corso, che Fabrizio dal cammino della virtù!* »

Il re condannò poi a morte il perfido medico: e per attestare al Generale nemico la sua gratitudine, gli rinviò i Romani fatti prigionieri in quella guerra. Ma il Console generoso, non volendo accettare una ricompensa pel solo motivo di avere impedito un assassinio, mandò a Pirro altrettanti soldati greci presi a lui in battaglia.

L' esempio di Fabrizio insegna, che per nessun vantaggio deve l' uomo deviare dalla giustizia: e la fine del medico traditore dimostra quale mercede si deve agli scellerati pari suoi.

Prima Guerra Punica. Attilio Regolo.

(Anno 493. di Roma.)

Da cinque anni durava la guerra con Pirro, quando a Benevento egli fu sconfitto dai Romani, e caeciato dall'Italia per sempre. Ma i Romani non i istettero a lungo in pace, a motivo di ciò che avvenne poi a Messina, città della Sicilia.

Messina era assediata da Gerone re di Siracusa e dai Cartaginesi, popolo potente che abitava le coste dell'Africa dirimpetto all'Italia. I Messinesi richiesero l'aiuto dei Romani: ed essi vi spediron subito un esercito, che obbligò gli Africani a ritirarsi dalla città. Quel fatto diede incominciamento ad una guerra, che fu chiamata la Prima Guerra *punica*, ossia *cartaginese*.

Dopo varie battaglie combattute dai Romani in Sicilia, Attilio Regolo fu il primo Console romano che passò in Africa colle legioni armate, attraversando il mare sopra una quantità di picciole navi. Ivi prese città, espugnò castelli, ed uccise un serpente mostruoso che inghiottiva gli uomini e spaventava i più coraggiosi soldati. Attilio Regolo condusse con tanta lode quella guerra, che i senatori gliene assegnarono la direzione anche per l'anno vegnente. Quando egli ricevette il decreto che lo confermava in carica, invece d'insuperbirsene, scrisse al Senato, onde gli desse licenza di ritornare in patria; perchè essendo morto il coltivatore dell'unico suo campo, asseriva che senza di lui il poveretto andrebbe deserto, e la moglie sua e i figliuoli morrebbero di fame. Il

Senato lasciò Regolo in Africa, e provide al resto.

Continuò quindi Attilio Regolo a combattere vigorosamente i Cartaginesi, i quali furono perciò costretti a chieder pace. Allora il fiero Console, uscendo dai limiti della discrezione, propose ai nemici de' patti così vergognosi, che non li potevano accettare. I Cartaginesi, ridotti per tal modo agli estremi, decisero morire piuttosto che avvilirsi. Infocati da questo nobile sentimento assalirono colla disperazione nel cuore i Romani, e ottennero una vittoria tanto segnalata, che fecero prigioniero perfino il Console indiscreto.

Mai Romani non si lasciavano cader d'animo nelle maggiori disgrazie. Il Console sfortunato si propose di rimediare alla battaglia perduta con qualche memorabile esempio di virtù; e la sorte gliene offrì presto l'occasione.

I Cartaginesi inviarono a Roma lo stesso Attilio Regolo per impetrare dal Senato il cambio de' prigionieri — Prima però l'obbligarono a giurare, che nel caso in cui la proposizione non fosse accettata egli dovesse ritornare a Cartagine, ove subirebbe i più crudeli tormenti. Regolo promise, e partì.

Speravano i Cartaginesi che Regolo tratterebbe con fervore il cambio da loro proposto, giacchè conchiuso il negozio, egli rimarrebbe a Roma in seno alla sua famiglia: mentre, se in ciò non riusciva, si vedeva parata innanzi una fine miserabilissima. Ma s'ingannarono. Regolo stimando quel lambio dannoso ai Romani, invece di consigliarlo, ci dissuase anzi dall'acconsentirvi.

Ciò fatto, s'apparecchiò, secondo la promessa, al ritorno in Africa, non temendo punto l'atroce

supplizio che i Cartaginesi gli avevano minacciato. Invano i senatori, il popolo, la moglie ed i suoi figli piangenti lo supplicavano di non andar incontro ad una morte sicura. « *No*, diceva Regolo, *ho giurato di ritornare, e il giuramento è sacro* ».

Il popolo tentò allora d'impedirgli la partenza, usando la forza; i suoi congiunti disperati, colle lagrime agli occhi, gli si avviticchiarono alle ginocchia per trattenerlo, e gli stessi sacerdoti lo scioglievano dal giuramento, il quale second' essi non poteva obbligarlo a ritornare a Cartagine, perchè quando aveva giurato non era libero. Egli solo, freddo e tranquillo in mezzo a tanto tumulto, fu insensibile alle preghiere di una intera città. NESSUNA FORZA, NEMMENO L'ASPETTO DELLA MORTE, VALSE A FAR SÌ CHE REGOLO MANCASSE DI PAROLA.

Il Console restituitosi agli ambasciatori Cartaginesi, tornò con essi in Africa. Giunto colà, espose francamente, che i Romani non acconsentivano al cambio de' prigionieri. — La ripulsa inasprì molto il popolo di Cartagine, giacchè sperava di rivedere fra i soldati restituiti chi il padre, chi il fratello, chi il consorte. Que' feroci Africani sfogarono l'ira e l'odio loro su Regolo: gli tagliarono le palpebre, lo chiusero in una botte tutta guernita nell' interno di punte di chiodi confitti, e barbaramente rivolgendolo entro di essa, lo fecero morire fra i più orribili strazi.

Non pertanto morì il grand' uomo senza mai pentirsi di avere, a prezzo della vita, reso un gran servizio alla patria. Cento volte avrebbe egli sofferto la morte, anzi che essere uno spergiuro.

Questo fatto eroico c' insegna ancora, che è do-

vere di ogni onesto cittadino il preferir sempre il bene della patria al proprio vantaggio.

Seconda Guerra Punica o Cartaginese.

Da sei anni durava la pace fra i Cartaginesi e i Romani. I Cartaginesi avevano per altro dovuto piegarsi a dure condizioni. Quindi tacquero, non si mossero, finchè non si sentirono in forza da resistere ai loro antichi nemici; ma appena ebbero soldati e condottieri, uscirono in campo di nuovo per ricuperare l' onore e le terre perdute.

Il loro più famoso Generale, chiamato Annibale, concepì il vasto disegno di sbarcare con un esercito numeroso in Ispagna; di là scendere in Francia, dalla Francia in Italia, e distrugger Roma. Per conseguire l' intento, bisognava assalir fortezze, valicare fiumi, superar l' Alpi aggiacciate nel cuor del verno; bisognava combattere molti popoli, e incontrare grandissimi pericoli; giacchè se i Cartaginesi da un canto eransi agguerriti, i Romani dall' altro mostravansi pronti a nuove battaglie, sapendo ben essi che CHI OFFENDE ALTRUI NON PUÒ ASPETTARSI CHE NUOVE OFFESE.

Annibale supera ogni ostacolo. Seguito da una torma di Africani, Galli e Spagnuoli giunge in Italia, e si accampa sulle rive del Ticino. Oltre il gran numero de' soldati che componevano il suo esercito, egli aveva condotto seco dall' Africa una quantità di elefanti. Questi animali servivano con molto vantaggio nelle battaglie; giacchè portavano sul dorso una torricella di legno, nella quale stavano dei guerrieri che scagliavano frec-

ce da ogni parte, è ciò senza esporsi alle offese del nemico.

Cornelio Scipione, spedito dal senato romano incontro ad Annibale, lo affronta, prima che varchi il fiume; ma essendo il suo esercito quasi tutto formato con nuove reclute, i giovani soldati venivano per ogni parte respinti dai Cartaginesi. Invano tentava il Console d'infondere col proprio esempio il coraggio nelle sue milizie: i Romani fuggivano a schiere; ed egli medesimo, dopo aver fatto prodigi di valore, rimase ferito nella mischia. Appena ciò è noto a suo figlio Publio, che era soldato in quell'esercito, egli si scaglia fra i combattenti, ch'erano affollati intorno al Console. Coll'armi s'apre un'adito fra i nemici, abbattendo tutto quanto gli impedisce il passo. In tal modo giunge alfine presso al padre... Che cuore fu il suo, quando lo vide steso in terra, intriso di sangue, ed esposto ai colpi di una turba di nemici?

Il giovane, come un leone furibondo, s'avventa ai Cartaginesi; uccide quanti ne può cogliere, e libera il padre dagli assalitori. Coll'aiutto di alcuni cavalieri romani lo trasporta ferito, com'era, nell'accampamento; e così ottiene la più bella delle glorie, cioè d'aver salvato la vita al suo genitore.

Quando a Roma si seppe quel fatto, i cittadini lodarono al cielo in coraggio e la pietà filiale di Publio Scipione. Anzi gli attestarono la loro stima, nominandolo *Edile*, ovvero Soprantendente ai pubblici edifizi; e ciò prima ch'avesse compiuta l'età necessaria per esercitare questa insigne magistratura.

Annibale, dopo aver guadagnato la battaglia del Ticino, s'avanzava arditamente contro Roma. Egli sconfisse due altri eserciti romani, uno al fiume Trebbia presso la città di Piacenza, l'altro al Trasimeno ossia al lago di Perugia.

Il Senato e il popolo romano, vedendo avvicinarsi que' terribili Africani, nominarono dittatore un uomo virtuoso per nome Fabio Massimo.

La patria era in pericolo; quindi molti cittadini romani accorsero sotto le insegne militari del nuovo dittatore, e con lui marciarono contro Annibale.

Le cose della guerra andavano alla lunga, ed essendo obbligato Fabio Massimo di ritornare a Roma per non so quale affare importante, affidò il comando dell' esercito a Minuzio Generale della cavalleria; ma nel tempo stesso gli proibì di attaccar battaglia, e discese per fino a pregarlo che ciò non facesse.

Non era ancora Fabio giunto a Roma, che Minuzio, disobbedendo agli ordini ricevuti, si pose a scaramucciare coll' inimico. La sorta volle che un giorno sorprendesse i Cartaginesi sparpagliati; dimodochè ne uccise molti, e fece una buona preda. Minuzio gonfio d' orgoglio per questo vantaggio, ne ragguagliò il Senato vantandosi non poco, ed usando parole ampollose. Il popolo romano pieno di gioia, accorse nel Foro (1) per udire il Tribuno Metellio, che narrava la vit-

(1) Sulla piazza maggiure, ove si trattavano molti affari pubblici.

toria ottenuta: e siccome questi era parente e amico di Minuzio, così lodava assai il vincitore, mentre spargeva di amare censure la condotta prudente e la lentezza di Fabio.

Il popolo rise molto delle satire e dei sarcasmi lanciati contro il vecchio Fabio; credè alle smargiassate del Tribuno, che in nome di Minuzio prometteva mari e monti; e perciò fece decreto che, indi innanzi, Fabio dividerebbe con Minuzio il comando delle soldatesche.

Fabio, pel torto manifesto, si sentì punto sul vivo; nondimeno tacque e obbedì. Recossi al campo, e divise l'esercito in due parti eguali: una fu comandata da lui; l'altra da Minuzio.

Il Generale cartaginese informato a puntino di ciò che accadeva fra i due condottieri romani, studiava l'occasione favorevole per trarne profitto. Sapendo che Minuzio facevasi beffe della lenta prudenza di Fabio, Annibale dispose le sue milizie in modo, da tirare in trappola il temerario Minuzio, e vi riuscì.

Minuzio caduto nell'agguato a lui teso, fu messo in rotta. Forse egli stesso periva, se Fabio accorto e generoso non fosse volato in soccorso di lui. La presenza di Fabio rianimò il combattimento, e pose in fuga i soldati d'Annibale. Dopo la vittoria, Fabio si ritirò modestamente al suo campo senza lasciarsi fuggire una parola ingiuriosa contro il suo collega e rivale.

Minuzio, coperto di rossore, comprese allora quanto in addietro fosse stato presuntuoso, e se ne pentì. Si fece quindi seguire dalle sue legioni e le ricondusse a Fabio. Giunto innanzi a questo grand'uomo, Minuzio depose le insegne a' suoi,

piedi, lo pregò di accettare di nuovo il comando dell' esercito intero, non vergognandosi di confessare i propri falli. Poi soggiunse: « *Illustre Dittatore! Oggi tu hai riportato due vittorie: la prima col tuo coraggio sopra Annibale: l'altra sopra di me colla tua generosità e prudenza: con una tu ci hai salvati; coll' altra ci hai ammaestrati. Perciò ti chiamo col nome di padre; giacchè altro non ne conosco che sia più venerabile, e che rammenti meglio, come noi tutti dobbiamo a te la vita.*

Nel terminare la parlata, Minuzio abbracciò il Dittatore; e così fecero tra loro anche i soldati delle due parti.

Scipione.

(Anni 553 di Roma.)

Mentre Annibale combatteva in Italia co' Romani, questi mandarono il loro Generale Scipione con un esercito nella Spagna, per riconquistare il paese. Appena Scipione vi giunse, pose l'assedio a una città chiamata Cartagèna, e la prese. Ivi fece molti prigionieri; e ne restituì alcuni ai principi e alle primarie famiglie della Spagna, senza chiedere un riscatto, nè ricever doni. Questa generosità gli giovò moltissimo; perchè allora que' popoli si persuasero che i Romani erano magnanimi, virtuosi e degni della loro amicizia. In tal modo Scipione si guadagnò l'amore e la stima di nazioni già disposte a combatterlo. CON UN BENEFIZIO OTTENNE DUNQUE MOLTO PIU' DI QUELLO, CHE AVREBBE OTTENUTO CON UNA VITTORIA.

Continuando Scipione a condurre quella guerra

con saviezza e valore, gli caddero nelle mani altri prigionieri. V' era fra questi un giovinetto bellissimo e di stirpe reale. Scipione, fattoselo condurre innanzi, lo interrogò come si chiamava, e come in sì tenera età fosse al campo. Il fanciullo ingenuo rispose: « *Mi chiamo Massiva: essendo orfano, fui educato alla corte di mio avo, ch'è il re dei Numidi. Curioso di vedere la guerra, volli seguire mio zio Massinissa, e con lui varcai il mare e giunsi in Ispagna. Massinissa mi proibì di combattere; ma io, il dì della battaglia, senza che ei lo sapesse, mi procacciai armi e cavalcature. o uscii in campo. Ivi mi cadde il cavallo, e fui preso dai soldati romani.* » Scipione gli domandò s' egli voleva ritornare dallo zio. — A tali parole il fanciullo si rammentò l'amore dello zio e la casa paterna: que' pensieri tanto lo commossero, che non seppe profferire motto, e solo col capo fe cenno di sì: onde Scipione diede ordine ch' ei fosse accompagnato sotto buona scorta al suo parente. Massinissa non si dimenticò il favore ricevuto da Scipione; e questo valse forse a renderlo poscia alleato dei Romani.

Scipione valoroso, giusto, benefico, era temuto da' suoi avversari: era carissimo ai Romani, e da tutti rispettato. Il suo cuore non s' apriva, che alle passioni dell'amor della patria e della gloria. Egli vinceva tutte le battaglie: il che infuse al fine tanto spavento nell' animo de' Cartaginesi, che richiamarono Annibale, affinchè venisse a difender Cartagine minacciata dall'armi del Generale nemico.

Annibale si tolse contro genio dall' Italia, ma obbedì. Presso un luogo detto Zama, nell' Africa,

venne a battaglia coll'esercito romano; e da Scipione fu sconfitto. Il vincitore dettò quelle condizioni di pace che meglio convenivano ai Romani, e i Cartaginesi dovettero accettarle. Così ebbe fine la seconda guerra cartaginese che durava da 17 anni. »

GIORNATA TERZA.

Continua la Repubblica Romana.

Gli uditori di Giannetto aveano stupito nell' udire le conquiste de' Romani, ossia degli antichi uomini d' Italia, e Giannetto soggiungeva: « Tutto quello che vi ho narrato deve ormai avervi dimostrato ad evidenza in qual modo i nostri progenitori erano giunti ad essere così valorosi e potenti. Essi divennero valorosi e potenti coll' indurare il corpo alle fatiche, coll' obbedienza alle leggi, coll' amare la patria, colla virtù insomma. In fatti sentite come vivea a que' tempi un cittadino chiamato Marco Porzio Catone, ossia:

Catone il Censore.

Marco Porzio Catone nacque a Tusculano, e nella sua prima gioventù coltivò le terre de' paterni poderi. Appena compiuti i diciassett' anni entrò nelle milizie, e poco dopo diede prove di valore contro i Cartaginesi.

Questo Catone usava vesti e cibi grossolani:

per solito beveva acqua, e sol quando sentivasi estenuato dalle fatiche rinfrancava lo stomaco con un po' di vino leggiero. Riputava il lusso e i molli costumi la rovina delle famiglie e dello Stato: accusò Scipione perchè vestiva troppo sontuosamente, e perchè aveva lasciato rallentare la disciplina dell'esercito. Essendo egli dotato di molte virtù, si innalzò presto alle prime cariche della Repubblica. Fatto Console, ebbe la direzione della guerra di Spagna; ed ivi fu vigilante, coraggioso, frugale.

Creato Censore venne a Roma, ove si mostrò zelantissimo nel promuovere il buon costume. Nessuna persona viziosa potè sottrarsi ai rimproveri, nè ai castighi del severo Catone. I cittadini pigliavano ad esempio la sua vita specchiata. Tanta era insomma la fama della sua virtù, che il parere di Catone faceva preponderare le risoluzioni de' Senatori.

Catone fu uomo dotto, bravo capitano e magistrato; fu altresì buon padre di famiglia. Egli stesso insegnò al suo figliuolo le belle lettere, la storia e le leggi: perchè voleva che il figlio suo non ad altri, che a lui, fosse poi grato del sommo benefizio dell'educazione.

Amò la vita campestre, e scrisse libri intorno all'agricoltura. Anche in età inoltrata fu nemico dell'ozio: da vecchio imparò la lingua greca. Vivendo e in città e fra gli eserciti e in villa sempre temperante, laborioso, paziente, giunse alla più tarda vecchiaia. A ottantaquattr'anni si difese in pubblico, con una lodata orazione, da un'accusa capitale. L'anno dopo morì, e fu da tutti compianto e desiderato.

Terza guerra Punica ossia *Cartaginese.*

Questo stesso Porzio Catone avea persuaso al Senato, che Roma non avrebbe sicurezza nè gloria durevole, sino a che stesse in piedi Cartagine: perciò fu stabilito in segreto di rovesciarla dalle fondamenta.

Incominciarono i Romani dal chiedere ai Cartaginesi le navi e le altre macchine da guerra. Quando le ebbero in mano, intimaron loro che dovessero uscire dalla città, e procurarsi abitazioni altrove, se pur volevano salve le robe e la vita. Allorchè ciò fu noto a que' miseri cittadini, piangevano e si disperavano, e tutti a una voce gridarono di voler piuttosto morire, che abbandonare la cara patria.

Ma come difendersi, se non avevano più armi, se non avevano più navi? — Scomposero in un attimo gli edifizi, e si diedero a tagliare le travi delle impalcature e dei tetti per aver legname di opera atto alla costruzione delle navi e delle macchine da guerra (1).

I più ricchi di Cartagine deposero gli ori e gli

(1) Tali macchine erano in que' tempi molto diverse da quelle che si usano attualmente. Allora non si conosceva la polvere da fuoco, con cui si tirano i colpi di cannone, di schioppo, di pistola. I soldati combattevano corpo a corpo colle spade, colle lance, oppure da lontano cogli archi o colle frecce, e si difendevano cogli scudi.

Lo scudo era una forte piastra di metallo, che ogni uomo adattava al braccio sinistro, colla quale parava i colpi che venivano scagliati contro di lui.

argenti, vendettero le suppellettili preziose e le convertirono in armi, in ferri, in bronzi. Uomini, donne, vecchi e fanciulli lavoravano notte e dì nell'apparecchiar le difese.

Questi eroici sacrifizi e le prodezze de' Cartaginesi furono inutili: bisognò cedere all' esercito condotto da Scipione. Cartagine fu presa e da lui ridotta in un mucchio di rovine.

Una guerra sì ingiusta tornò per altro assai dannosa ai Romani; perchè non avendo essi più emuli con cui gareggiare, non solo dominavano in ozio l' Italia e l'Europa, ma ancora l'Asia e l'Africa. L' ozio generò i vizi; a da quel punto cominciò a scemare la gloria e la potenza di Roma.

Quì è da osservare come UNA SOLA delle nostre città signoreggiò il mondo, e diede a divedere che colla virtù e col valore si possono vincere popoli ricchi e cento volte più numerosi. Quì è pure da notarsi come l'ozio e i vizi, ne' quali poi Roma s'immerse, furono i principî di quel decadimento, in cui la vedremo nella continuazione dei Racconti.

Tiberio Gracco e Cajo Gracco.

Scipione, il quale per aver conquistato l' Africa, si guadagnò il soprannome glorioso di Africano, aveva due nipoti che si chiamavano Tiberio, e Cajo Gracco. Essi da fanciulli vennero allevati colla massima cura. Cornelia, loro madre, fu sollecita d' improntare, sin dai primi anni, in que' teneri cuori la fermezza, la tolleranza e le più generose virtù: essa stessa insegnò

loro a parlare correttamente la propria lingua.

Cornelia reputava grande ventura il poter educar bene i suoi amati figliuoli, perchè essi formavano la sua maggior consolazione. La qual cosa ci viene specialmente attestata dal seguente fatto.

In casa di Cornelia abitava, come ospite, una matrona della città di Capua. Costei, secondo usano le donne, venne in discorso della foggia con cui s'adornava ne' giorni di gala; e mostrò all' amica quanti monili, braccialetti ed altre gioie aveva. Cornelia non rispose a precisione; e mandò in lungo il discorso, finchè non tornarono i fanciulli dalla scuola. Allora presi per mano Caio e Tiberio, e presentatili alla matrona di Capua: « *Ecco*, disse, *quali sono i miei più cari gioielli.* » — L'amica di Cornelia comprese in quelle parole la censura della sua vanità; e imparò, che solo i figliuoli bene educati formano l' onore e la vera pompa delle savie madri.

Con tanto zelo i due giovanetti si diedero poi allo studio delle lettere e delle virtù, che riuscirono due famosi Romani.

Salirono ambidue alla rispettabile carica del Tribunato; ma abusando del proprio ingegno, della facondia, e del favore del popolo eccitarono di continuo la plebe contro i Nobili; onde vennero uccisi in due diverse ribellioni da essi medesimi accese in Roma.

Fu colpa dell' ambizione e delle violenze loro, se, da temerari provocando fierissimi contrasti, perderono poi la vita in fresca età! »

GIORNATA QUARTA.

LE DUE GUERRE CIVILI.

(Anni di Roma 666).

Mario e Silla.

Giannetto, avendo alla solita ora raccolti nel suo giardino i fanciulli e gli artigiani, che tanto volentieri vi accorrevano per ascoltar da lui i racconti dell' istoria d' Italia, riprese a dire così:

« Nella guerra di Spagna, aveva combattuto sotto Scipione un certo Caio Mario, che nasceva da poveri genitori. Essendo questo soldato pieno di coraggio, s'avanzò a poco a poco; e al fine divenne Generale. Ma per sua disgrazia, nessuno lo avea corretto, fin da fanciullo, d'un suo brutto vizio, ch' era l'invidia. Punto da sì malnata passione non potè soffrire che il Senato romano conferisse a Silla, altro illustre Generale, il governo della guerra contro il re Mitridate: onde Mario sollevò il popolo; fece cessare il primo decreto e nominar sè medesimo al luogo di Silla.

Silla scampato a stento fuor di Roma, erasi rifuggito nel campo delle sue legioni. Ivi, anzichè deporre il comando, disse cose di fuoco, e indusse i soldati a vendicarlo della prepotenza di Mario. Marciò infatti con essi alla volta di Roma: vi entrò, e costrinse Mario a precipitosa fuga.

Mario dopo essere stato sepolto fino al collo, un'intera notte, nel fango d'una palude, fu preso e strascinato alla vicina città di Minturno.

Ma siccome quand'era Console, egli avea compartito non so che favore agli abitanti di quelle terre, perciò il suo nome era quivi assai caro e riverito. — I magistrati per altro, obbedendo a un decreto di Silla, condannarono Mario alla morte; a nessuno però bastando l'animo di spargere quel sangue, commisero ad uno schiavo d'ucciderlo (1). Lo schiavo, ch'era Cimbro di nazione, accettò l'incarico; ma quando gli fu vicino, non ebbe cuore d'immergergli la spada nel petto. Questo fatto straordinario, e la memoria de' benefizi di Mario commossero la città, e tanta fu la compassione destatasi in tutti gli animi per tal personaggio caduto nella sventura, che gli stessi magistrati lo misero in libertà. Non appena Mario fu libero, che procuratasi una nave, se ne andò in Africa; ove parecchi anni visse da miserabile bandito.

A sì duri estremi fu Mario condotto dalla propria presunzione e dall'invidia mal concepita contro Silla. Egli dovè la vita alla gratitudine de' Minturnini, cui aveva reso qualche importante servigio nei tempi della sua fortuna.

Silla si allontanò poi da Roma per andare a combattere Mitridate in Asia. Mario intanto raccolse de' partigiani, e con una furibonda marma-

(1) Al tempo de' Romani antichi i prigionieri di guerra erano servi, ossia schiavi di chi li prendeva, e questi avea il diritto di vender o regalar essi i loro figli e discendenti, come se fossero bestie.

glia entrò in Roma. Spogliò, e uccise quanti partigiani di Silla potè cogliere. Diede pur anche facoltà al popolo di rubare a man salva le case de' suoi nemici trucidati; ma quel popolo fu allora onesto, e nessuno ardì appropriarsi le robe altrui.

Sebbene Mario fosse un gran capitano, sebbene fosse padrone di Roma e possedesse immensi tesori, nondimeno per ragione di tali crudeltà visse gli ultimi suoi anni in odio a tutti; e quando morì, nessuno pianse, perchè egli aveva reso infelici tanti cittadini.

Mentre la soldataglia di Mario andava commettendo in Roma uccisioni e ruberie, Silla combatteva in Asia il valoroso Mitridate. Allora concedette a quel re una pace onorevole a fine di sbrigarsi della guerra, e venire prestamente in Italia a reprimere i partigiani di Mario. Giunse infatti quando costoro meno se lo aspettavano: gli assalì, li vinse; ma anch'egli crudele, fece trucidare migliaia di Romani, unicamente perchè avevano seguìto le parti del suo rivale.

La discordia, l'invidia e la vendetta inducono spesso gli uomini alle maggiori nefandità: sempre poi questi vizi sono la peste delle famiglie e degli stati.

Gneo Pompeo.

Ne' tempi infelici di Mario e Silla, un nobile romano chiamato Pompeo aveva un alto comando nell'esercito. Era questi un avaro esoso; perciò i soldati l'odiavano a morte. Avevano anzi già ordito una congiura, e uno di loro si era assunto

l'incarico di entrare di notte tempo nell'abitazione del comandante, e di trafiggerlo. Scoperto l'occulto disegno da Gneo, figliuolo di Pompeo, Gneo si recò in fretta alle stanze del padre, cambiò le guardie, e provvide in modo, che riuscisse impossibile il commettere la meditata scelleratezza. Queste sue cure non impedirono per altro che la sedizione scoppiasse; ma il buon figliuolo gettatosi intrepido in mezzo ai combattenti, li supplicò, ne trattenne l'armi, e tanto fece, che gli ammutinati si riconciliarono col padre suo.

L'amor filiale, l'accortezza e il valore di Gneo Pompeo lo resero caro a tutti. Giammai al giovinetto increbbe fatica alcuna, nè mai fu visto andar vagabondo, nè starsi in ozio. Con molto amore coltivò gli studî e le virtù militari: sempre si mostrò desideroso d'imparare le scienze, e pieno di rispetto verso le persone illustri per sapienza, amor di patria e lodati costumi. Non è quindi maraviglia se per tempo meritò le prime cariche della Repubblica, e se a 23 anni fu eletto Generale. Questo Pompeo venne poi spedito in Sicilia, in Ispagna, in Africa, sui mari contro i corsali, e in Asia contro i re Mitridate e Tigrane. Vinse que' nemici, e tre volte ottenne l'onore di entrare trionfante in Roma.

Giulio Cesare.

Fra i soldati che seguitavano il partito di Mario avea combattuto un Giulio Cesare, nobile giovanetto d'ingegno sveglio, inclinato allo studio, ed esperto nel maneggio dell'armi. Durante la guerra civile fu egli preso prigioniero da Silla, il quale

poco mancò non lo facesse uccidere insieme a migliaia d'altri prigionieri.

Appena si acquietarono le cose, Giulio Cesare tornò agli studi incominciati nella fanciullezza; e sebbene già fosse cresciuto in età, risolse di andare all'isola di Rodi, affine d'imparare sotto il sapiente Apollonio a ragionare in pubblico. Navigando per fare il tragitto, fu colto dai pirati (1) a cui dovette sborsare un forte riscatto per riavere la libertà; ma que' ladroni pagarono presto la pena de' loro delitti. Giacchè appena Cesare mise piede a terra, ammannì una flotta, diede la caccia ai corsali, li vinse, e li fece tutti morire.

Cesare era fornito di molto sapere e di altrettanta bravura, perciò fu presto inalzato alle prime cariche della Repubblica. Per rendersi vie più accetto al popolo, e ottenere il consolato, che bramava con ardore, spese il suo patrimonio; che montava a una somma considerevole.

Fu mandato poi con un esercito ben agguerrito nella Gallia, per combattere quella gente guerriera. Dopo assai fatiche e pericoli la soggiogò a Roma.

Allora volle passar il mare per sottomettere anche la Britannia, isola che noi chiamiamo Inghilterra. — Cesare vinceva i nemici; ma non sapeva vincer se stesso: non potè mai domare nell'animo suo l'ambizione di comandare a tutti.

Dalla Gallia scrisse al Senato, acciocchè gli permettesse di venire eletto Console un'altra volta quantunque egli fosse assente da Roma, in-

(1) Corsali e ladri di mare.

dicendo che non poteva togliersi subito da quella guerra, di cui era per vedere il fine. La sua domanda non fu consentita. Parve allora a Cesare di ricevere gravissimo torto; cosicchè, accecato dalla vendetta, volse sceleratamente l'esercito contro la patria. Entrò in Roma; ma i personaggi più savi, condannando la disobbedienza e la ribellione di Cesare, s'allontanarono dalla città. Con questa separazione ebbe incominciamento la *Seconda Guerra Civile* fra i cittadini di Roma.

Avendo i fuorusciti raccolto un esercito, ne conferirono il comando a Gneo Pompeo. Ma Pompeo, essendo stato vinto da Cesare a Brindisi, indi a Farsiglia, si rifuggì in Egitto; ove poi fu trucidato vilmente per comando del re Tolomeo.

Dopo che Cesare ebbe superati tanti e forti nemici, stimava esser egli il padrone di Roma, e del mondo. Ma presto, in causa appunto della sua ambizione, cadde trafitto nel Senato romano sotto i pugnali di persone congiurate contro di lui.

Così infelicemente chiuse la vita uno de' più famosi conquistatori, per avere osato vilipendere le leggi, e signoreggiare colla sua prepotenza.

Marco Catone Uticense.

Era contemporaneo di Cesare un uomo celebre che avea nome di Catone, discendente da quel Catone Censore, di cui vi ho già parlato. Sin da fanciullo egli mostrò di essere austero ne' costumi, di animo coraggioso, e tutto amore per la giustizia.

Catone amava svisceratamente il suo fratello maggiore: tanto è vero che sino a vent'anni mangiò ed uscì sempre di casa in compagnia di lui. Essendo questi un Tribuno militare, ossia, come diremmo noi, un colonnello, dovette seguir l'esercito; e allora Catone si arrolò come volontario, per non distaccarsi dal fratello. Un'altra volta non potè andar con lui in Asia; ma appena seppe che il suo diletto fratello si era ivi ammalato, abbandonando ogni altra cura, s'imbarcò in fretta sur una piccola nave. Dopo aver superati fra l'onde tempestose i più gravi pericoli, arrivò alla città di Tessalonica, corse per abbracciare il caro fratello, ma questi era già morto. Non si possono dire le angosce che provò allora il buon Catone, e le lacrime che sparse.

Le molte virtù di Marco Catone furono presto note ai Romani, i quali perciò lo elessero *Questore* ossia Tesoriere. In tale qualità fu mandato nell'isola di Cipro a raccogliere i tesori lasciati dal re Tolomeo alla Repubblica. Con tanta fedeltà e accuratezza il nuovo Questore adempì la difficile incumbenza, che la somma trovata risultò assai maggiore di quanto s'era sperato. Per impedire che nel tragitto i vasi pieni d'oro si perdessero in mare, attaccò a quelli delle lunghissime corde e dei sugheri; acciocchè in qualsivoglia infortunio, si potessero pescare. Tratto ingegnoso e bellissimo, che gli meritò i ringraziamenti del Senato; e che insegna quanta premura dobbiamo avere per la roba, che dagli altri ci viene affidata.

Catone incominciò ad esser contrario a Cesare quando costui volle promulgar leggi dannose alla

Repubblica. Cesare lo fece allora imprigionare; ma presto vergognandosi della sua manifesta ingiustizia lo rimise in libertà.

Ridottosi poi Catone nella seconda guerra civile con pochi soldati nella città di Utica in Africa, si difese colà dentro fino agli estremi; e da ultimo s' uccise. Egli volle piuttosto morire, che darsi vinto a Cesare, e vedere da lui oppressa la patria — Gli fu posto il soprannome di *Uticense* per distinguerlo dall' altro Catone, e perchè avea cessato di vivere nella città di Utica.

Quando Giulio Cesare ne udì la morte, invece di compiacersi per essersi disbrigato d' un nemico implacabile, pianse la perdita d' un uomo virtuoso com' era Catone; e domandò ai soldati che rispettassero i figli e le sostanze di sì gran cittadino.

I Romani antichi erano pagani e non credevano colpa l' uccidersi; perciò la morte di Catone fu riputato un atto di virtù. La nostra santa religione invece condanna il *suicidio*; cioè l' uccidere sè stesso: infatti l' uomo non può togliersi a suo arbitrio la vita, che gli fu data da Dio per impiegarla in opere pie, e in difesa del sovrano e della patria.

Marco Tullio Cicerone.

A' tempi di Catone, di Cesare e di Pompeo visse il celebre Marco Tullio Cicerone. I Romani dettero il soprannome di *Cicerone* alla famiglia dei Tullì, perchè un vecchio di quel casato aveva sul naso un poro che pareva un cece. Non è fuor d' uso anche tra noi di porre il soprannome a

taluno, secondo qualche suo segno particolare: in tal modo ebbero origine assai cognomi d' oggidì.

Della stirpe de' Tulli era dunque questo Marco Cicerone, il quale messo da fanciullo alle scuole, tanto ne profittava, che gli stessi condiscepoli non di rado lo accompagnavano a casa sua, gridando per la strada: *bravo Tullio! viva Tullio!*

Uscito il giovanetto da' primi studi si recò in Atene ad imparare filosofia da Antioco; e di là si trasferì a Rodi, ove apprese l'eloquenza. Marco Tullio non badava a spese, nè a fatiche di mente e di corpo per acquistar sapienza; e infatti riuscì il più grande *oratore*, ossia parlatore pubblico, che abbia mai vissuto al mondo.

Quando ritornò in Italia pieno di sapere, i concittadini lo nominarono questore in Sicilia; e dopo alcuni anni ottenne il Consolato.

Mentre Cicerone era Console, Catilina giovinastro di nobile stirpe, ma pieno di vizi e di debiti, aveva ordita una congiura, per cui dovevasi appiccare il fuoco a Roma, trucidare ogni magistrato, e impadronirsi delle ricchezze dei cittadini.

Marco Tullio Cicerone conobbe i fili della cospirazione; svelò in pubblico i malvagi disegni dei congiurati, e costrinse Catilina ad allontanarsi. Raccolse costui a poca distanza di Roma i suoi complici armati, e li preparò alla battaglia. Allorchè i briganti furono assaliti dalle milizie mandate dal Console, combatterono da disperati; ma dovettero cedere, essendo stati messi in piena rotta od uccisi. Così l'ambizioso Catilina pagò la pena delle sue perfide trame. Il Senato

e il popolo romano, salvati da Cicerone, gli conferirono il titolo onorevolissimo di *Padre della patria*.

Poco dopo questo caso, alcuni invidiosi tacciarono il Console d'ingiusto, per aver mandato al patibolo varî cittadini innocenti. L'accusa fu portata in Senato. Cicerone avrebbe potuto respingere la calunnia: ma riflettendo che i suoi nemici, quand' anche avesse egli vinta la causa, non si sarebbero estenuti dal sollevar la plebaglia e dall'azzuffarsi colle guardie della Repubblica, preferì di starsene cheto; e andò in esiglio.

La verità e il merito sono presto riconosciuti: infatti non passò molto tempo, che Cicerone fu richiamato dal bando. Senatori, Nobili, Popolo, tutti mossero ad incontrarlo fuori delle porte della città; e la sua entrata in Roma fu un vero trionfo.

Nella *Seconda Guerra Civile*, Marco Tullio seguì le parti di Pompeo; ma Cesare quantunque fosse vincitore, gli perdonò in considerazione della sua virtù e sapienza. Altrettanto generoso non fu poi un altro suo nemico nominato Marco Antonio, che lo fece uccidere a tradimento.

L' invidia vergognosa e il desiderio d' una barbara vendetta indussero Marco Antonio a commettere quella nefandità, che basta per infamare il suo nome in tutti i secoli. »

GIORNATA QUINTA.

Augusto e gli Imperatori Romani.

Appena terminate le funzioni della chiesa, Giannetto vedendo intorno a sè un gran nu-

mero di uditori , riprese così il filo della istoria.

« I Romani avevano perduto le virtù, per cui s' erano procacciati tanti onori e tanta fama. Essi non mostravano più quel gran coraggio e quell' amor di patria che aveva anticamente mostrato Orazio Coclite, nè quell' abborrimento alle mollezze ed ai vizi, di cui si vantavano i due Catoni: non tenevano più in tanto pregio l' Agricoltura, come fecero i primi Romani e Quinzio Cincinnato: non erano più così religiosi nel mantener la parola, come fu Attilio Regolo: non usavano più verso i loro nemici della generosità, con cui Fabrizio trattò Pirro; finalmente non si curavano di educare i loro figliuoli robusti, coraggiosi, obbedienti, amanti della fatica e dei loro concittadini, come aveva fatto Cornelia.

Per questi motivi bisognò cambiar la Repubblica in una monarchia. Sino a che il maggior numero de' Romani furono uomini onesti e virtuosi, erano degni di avere ognuno una parte nel maneggio degli affari pubblici; vale a dire potevano reggersi con un governo repubblicano. Ma quando il popolo cessò d' esser dabbene e capace di amministrare le cose dello Stato, dovette cedere il diritto di comandare a que' personaggi potenti, o virtuosi o scaltri, i quali promettevano di governare bene ogni cosa.

Ottavio Augusto fu il primo che s' impadronì degli eserciti, e costrinse il Senato a fare a modo suo; fu il primo che regnò su Roma e sulle tante provincie conquistate in tempo della repubblica. Egli era amatissimo dal popolo, il quale, per

amor suo, vivea sicuro e tranquillo nell'abbondanza: era amato dai Generali e dai letterati, perchè li proteggeva e li premiava. Sotto di lui il commercio prosperò, i cittadini s'arricchirono; e Roma, fabbricata com'era in antico di mattoni e pietre, a poco a poco si ornò con edifizi di marmo.

Alcuni Nobili altieri non sapevano per altro soffrire, ch'egli solo dovesse comandare a tutti, e mutare così ad un tratto la repubblica in una monarchia. Dalle parole si venne ai fatti; e quei Nobili pensarono di assassinare Augusto.

Ma la trama fu scoperta prima di essere condotta ad effetto. Il capo della congiura era un certo Cinna nipote del gran Pompeo, il quale Cinna fu arrestato per ordine dell'imperatore. E siccome per l'addietro Augusto gli aveva già perdonato, tutti credevano che egli questa volta lo condannerebbe alla morte. Augusto invece fa chiamar Cinna, gli prova e gli rinfaccia il suo nero delitto, poi soggiunge: « *Ora odi la tua sentenza. Ti lascio per la seconda volta la vita; io ti aveva perdonato come a nemico preso in campo coll'armi alla mano; adesso ti fo grazia come ad un assassino: vedremo, se tu saprai essere tanto grato quanto io fui generoso.* »

Cinna, stupito e commosso per la clemenza dell'imperatore, cadde ai suoi piedi, e si pentì della propria malvagità. D'allora in poi cangiò l'odio contro Augusto in altrettanto affetto; e quando venne a morire, lasciò tutti i suoi beni all'imperatore.

L'anno ventinovesimo del regno di Augusto nacque N. S. G. C.

Augusto morì senza lasciar figli maschi e nipoti. Tiberio suo erede e suo genero succedette ad Augusto nell' impero. — Fu Tiberio assai crudele; sicchè venne ammazzato da un certo Macrone, che lo soffocò sotto ai cuscini del letto, in cui giaceva ammalato.

Dopo Tiberio furono imperatori, l' un dopo l' altro, Caligola, Claudio, Nerone, Galba, Ottone, Vitellio. Nessuno di questi governò saviamente. Anzi Caligola, Claudio, Nerone e Vitellio fecero perire migliaia di cittadini innocenti. Venne poscia Vespasiano, ed egli fu uomo ben diverso da quei tiranni. Di essi chi aveva usurpato il trono con vili raggiri; chi vi era giunto commettendo atroci delitti, e quasi tutti poi erano macchiati de' più laidi vizi. — Vespasiano al contrario s' era avanzato negli eserciti co' propri meriti, di grado in grado, sino alla suprema autorità. — Egli era generoso, frugale, modesto: non voleva essere imperatore; ma fu costretto ad accettare quella dignità dai suoi soldati, che lo minacciarono colle spade alla gola.

Dei sette imperatori che lo precedettero, quale fu avvelenato, quale trafitto a tradimento. Vespasiano regnò dieci anni con saviezza e gloria. Caduto gravemente ammalato, i medici lo consigliarono a coricarsi, ma egli rispose: » *Bisogna che un imperatore muoia in piedi* »; volendo significare con ciò, che un saggio principe deve occuparsi attivamente nel fare il bene de' suoi sudditi, anche quando sia in pericolo della vita. In fatti due giorni dopo, mentre passeggiava dettando lettere svenne e spirò fra i pianti, e nelle braccia de' suoi familiari. . . .

Qual diversa fine ebbe Vespasiano da quella dei suoi inumani antecessori!

Tito, Domiziano, Nerva e Traiano.

[Anni della nascita di G. C. 80]

Vespasiano ebbe un figliuelo chiamato Tito.

Da fanciullo visse Tito alla corte del crudelissimo Nerone. Coltivò con amore le scienze e le lettere, e tanto poi esercitò le forze del corpo, che nessuno sapeva maneggiare, meglio di lui, armi e cavalli.

Vespasiano era padre amorosissimo del figliuol suo; quindi prese di buon'ora a correggere i costumi di Tito un po' effeminati, chiamandolo allo esercito, cui egli medesimo comandava in Oriente. Tito obbedì alle ammonizioni del padre, e mutò vita seguendo l'esempio di Vespasiano. Come lui fu moderato e sobrio; con lui marciava a piedi, durava fatiche, soffriva stenti, e non temeva di esporsi a' maggiori pericoli, quando i casi della guerra lo richiedevano.

Il giovinetto divenne presto un guerriero prode e assennato. Ma sopra ogni cosa era lodevole la bontà del suo cuore: oltracciò usava maniere cotanto soavi, che nessuno poteva resistere alle sue preghiere. Una volta insorse questione tra suo padre e un altro generale chiamato Muciano: i litiganti erano per ferirsi colle spade, quando s' intromise Tito, e tanto disse e tanto fece, che rappacificò quegli animi soldateschi.

Allorchè poi le romane legioni dell' Oriente costrinsero Vespasiano ad accettar l'impero, que-

sti prima d'avvisarsi a Roma, diede l'incarico a Tito di spinger innanzi l'assedio di Gerusalemme — Tito seguì a puntino gli ordini del padre, e riuscì a prender d'assalto la città.

Morto Vespasiano, il Senato acclamò imperatore Tito. La scelta non poteva cadere su personaggio più degno; perchè in Tito splendevano tutte le virtù. Quest'ottimo imperatore sparse a larga mano ogni sorta di benefizi sui popoli da lui governati. Egli si era formato un obbligo giornaliero di far del bene ai sudditi: e al tramontar d'un giorno, nel quale non aveva beneficato alcuno, fu udito esclamare: « *Misero me! ho perduto una giornata!* »!

Vi furon nondimeno due de' suoi stessi cortigiani, i quali tentarono d'ucciderlo. Quando Tito ebbe raccolto le prove del delitto, chiamò a sè i colpevoli, li riprese de' loro malvagi disegni, e in fine perdonò loro. Per dimostrar poi che aveva dimenticato l'offesa mortale, gl'invitò amichevolmente a cena. — Qual animo di macigno avrebbe potuto resistere a tanta clemenza?

Maggiori afflizioni, poco dopo, gli procurò suo fratello Domiziano, il quale voleva per forza esser egli imperatore. Bisognava prima disfarsi di Tito; a quest'effetto il perfido e ambizioso Domiziano subornò le guardie contro il proprio Sovrano e fratello. Ma gli uomini virtuosi e benefici hanno da per tutto amici, che vegliano alla sicurezza loro.

I soldati infatti ne avvertirono Tito, e questi invece di punire il reo, secondo il suo costume, gli perdonò; anzi discese a pregarlo di essergli di nuovo buon amico e fratello e di non tentar

più di usurpare con un fratricidio quel trono, ch'egli avrebbe avuto legittimamente. E in quello stesso punto lo dichiarò suo successore.

Tito era sì buono, che arrischiò la sua vita per venire in soccorso de' sudditi. Una peste orribile mieteva in Italia da 10,000 persone al giorno. I magistrati abbandonavano i loro uffici, e il disordine era per diventare universale. Mentre tutti fuggivano dai luoghi del maggior pericolo, Tito vi accorre; Tito provvede agli spedali, rincora i derelitti, e con ogni modo possibile arresta i progressi del contagio.

Appena cessato quel flagello, ne infuriò un altro più spaventevole. Per una straordinaria eruzione violentissima, il vulcano chiamato *Vesuvio* vomitò tanta lava e tante ceneri, che ne rimasero seppellite due popolose città vicine a Napoli, chiamate Ercolano e Pompeja.

Ma dopo ciò la disgrazia ancor più grande pel mondo fu la morte di Tito. Egli governò con tanta dolcezza, che meritossi il titolo di *Amore e delizia del genere umano*; ricolmò i popoli di tanti benefizi, che la sua memoria sarà benedetta da tutti i posteri.

Dopo Tito regnò Domiziano, sotto il cui governo si commisero inaudite crudeltà. Egli stesso alla fine fu ucciso a tradimento.

A quel mostro, per buona sorte, seguirono sul trono imperiale il virtuoso Nerva e l'ottimo Trajano. Quest'ultimo allargò i confini dell'impero colla forza dell'armi, e i suoi vent'anni di regno furono vent'anni di gloria per Roma. »

GIORNATA SESTA

Continuazione degli Imperatori Romani Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero, Aureliano, Probo.

I giovanetti tornarono ancora in gran numero a udire il fine della Storia Romana. Quando Giannetto li vide seduti e attenti intorno a sè, incominciò a narrare:

« Adriano uomo valoroso e severo succedette a Trajano. Il nuovo principe volle visitare le molte provincie dell'Impero, per riconoscere i bisogni de'popoli, e provvedervi in persona.

Poco prima che Adriano morisse, disegnò per successore Antonino, personaggio d'indole dolce e amantissimo della virtù e della patria. In fatti Antonino governò con tanta saviezza, che si meritò il soprannome di Pio. La sua morte fu pianta da tutte le nazioni componenti l'impero.

Antonino Pio aveva adottato per figliuolo un nobil giovine romano d'ottimi sentimenti, austero nel costume, e studioso nelle scienze. Lo chiamavano Marco Aurelio. Appena questi fu acclamato imperatore, volle dividere l'autorità sovrana col suo caro fratello Lucio Vero, uomo franco e leale. I due principi virtuosi sparsero assai benefizi sui popoli, e ne furono rimeritati coll'amore universale.

Marco Aurelio fu altresì il più gran letterato del suo tempo, e premiò largamente que' citta-

dini, che riuscirono eccellenti in qualche ramo di Scienze o d'Arti.

Fra gl'imperatori che vennero dopo i nominati, furono rari i buoni, e molti i tristi: i più di questi ultimi perirono di morte violenta per causa delle loro scelleratezze. Fra i pochi, i quali regnarono per la prosperità de' popoli, e per la gloria dell'impero, meritano di essere menzionati Aureliano e Probo. Questo virtuoso imperatore morì l'anno 282 dell'era volgare.

Costantino.

(310-323)

L'impero Romano era tuttavia molto esteso, ma la prepotenza dei soldati, l'ignoranza e la superstizione del popolo, formavano altrettanti ostacoli grandissimi alla prosperità de' cittadini. Gli uomini più astuti, o più potenti, erano eletti a capriccio per Capi del governo: costoro successivamente si soppiantavano, abusavano della autorità che veniva loro conceduta, e si abbandonavano ai più vituperevoli eccessi.

Nell' anno 310 regnavano a un tempo sei imperatori, i quali si erano distribuite fra loro differenti provincie, e tutti opprimevano i sudditi colla gravezza delle imposte, con angherie e ingiustizie di ogni maniera. Ma alla fine uno fra questi riuscì a rendersi padrone dell' impero Romano.

Quest' uomo destro fortunato ed ambizioso fu Costantino: egli risiedeva in quel paese che si chiamava la Gallia, e del quale altra volta vi ho fatto parola.

Accadde che i Romani avendo eletto imperatore un tal Massenzio, questi mal corrispose all'aspettativa del popolo, togliendo ai cittadini e le sostanze e la vita a suo arbitrio. Costantino pensò allora a liberar Roma da sì crudele oppressione, e venne con un esercito dalla Gallia in Italia. Egli professava la religione degli antichi Romani, che era il Politeismo e l'Idolatria (1). Sentiva forse però un qualche rammarico nel vedere perseguitati i Cristiani tanto barbaramente dai Capi del governo, e dai Commissarî delle provincie, che li facevano morire a migliaia fra i supplizi più atroci. Inoltre sua madre (che fu sant' Elena), essendo zelantissima nel culto del vero Dio, avea ripetutamente tentato di indurlo ad abbandonare la religione degli Idoli. Ma ciò che lo decise a convertirsi fu il seguente fatto che narrò essergli accaduto, mentre guidava la sua armata contro quella di Massenzio, nelle vicinanze di Roma.

Procedeva egli a cavallo in mezzo ai suoi uffiziali, pensando alla battaglia che era per combattere; quando in un tratto alzati gli occhi al cielo, gli parve vedere una massa di luce, in mezzo alla quale brillava una croce, e sulla croce potè leggere: Per questo segno vincerai. Colpito dalla visione la manifestò con entusiasmo ai compagni di armi, e la interpetrò per un avviso divino. Ordinò infatti, che si apponesse il segno della Croce nelle bandiere, negli scudi e nelle armature; e allora (così animato come era

(1) Cioè la religione pagana detta *Mitologia* (Vedi pag. 65 del 2. vol.

dalla fede in Dio) venne a giornata campale coll'esercito di Massenzio sulle rive del fiume Tevere. Costantino aveva i soldati stanchi e in molto minor numero dei nemici, nondimeno sconfisse questi ultimi ed entrò in Roma.

Costantino, pochi anni dopo, conquistò anche le provincie orientali dell'impero; cosicchè finalmente nell'anno 323 tutti i sudditi romani lo riconobbero per unico ed assoluto signore.

Benchè egli fosse nato nelle provincie d'occidente, benchè in quelle si fosse segnalato colla vittoria e con un benefico governo, pure volle creare una nuova Roma in oriente: trasferì quindi la sede dell'impero in una città chiamata *Bisanzio*, posta sulle rive del Mar Nero, nella quale volle riunire ogni sorta di ricchezze e quanto l'ingegno umano potesse produrre di più stupendo. Volle inoltre che essa prendesse il nome di Costantinopoli, nome che tuttora conserva.

Per questo sciagurato cambiamento, Roma e l'Italia dall'esser regine del mondo, divennero una provincia della monarchia di Costantino; e le cose pubbliche andarono sempre di male in peggio. Si credette poi nell'anno 397 di rimediare a sì grave danno col dividere l'impero in due parti, vale a dire facendo un Impero d'Oriente, e un Impero d'Occidente. Roma divenne la capitale nelle provincie componenti quest'ultimo impero; e Onorio ne fu il primo imperatore.

Alarico e Radagasio.

[Anni di G. C. 446.]

Mentre i Romani andavano perdendo ogni vir-

tù, crescevan ne' paesi settentrionali dell' Europa alcune popolazioni robuste e coraggiose, le quali per essersi eccessivamente moltiplicate, avevano bisogno di allargarsi in terre straniere. Chiamavansi costoro Goti, Visigoti, Vàndali ed Unni.

Molti di que' *Barbari* s' arrolavano negli eserciti romani, e Stilicone, un d'essi, fu il più illustre Generale dell' imperatore Onorio.

I Goti obbedivano allora ad Alarico, il quale considerando la debolezza dell' Impero d' occidente, concepì l' audace disegno d' impadronirsi di Roma e delle nostre fertili campagne. Il suo primo tentativo ebbe non pertanto un esito infelice; perchè venuto a battaglia col prode Stilicone, ne fu sconfitto. Poco dopo toccò un' egual sorte al feroce Radagasio, disceso in Italia con uno sciame di Vandali.

Stilicone fu indi accusato di avere tradito Onorio, e questi lo condannò alla morte. Il Generale, che non era punto reo, perì da forte; e rinfacciò all' imperatore la sua nera ingratitudine. Onorio si sentì presto lacerar l'animo dai rimorsi per la commessa nefandità. S' immaginava egli, che i Goti affezionati a Stilicone non tarderebbero a vendicare quell'omicidio: laonde fece perire quanti Goti potè cogliere. Trentamila nondimeno fuggirono all' eccidio, e si ricoverarono sotto la protezione di Alarico.

Alarico decise di passare l'Alpi di nuovo e di punire Onorio. Presto infatti si presentò alle porte di Roma. Quella città contava un milione e più di abitanti; ma essendo invilita nelle mollezze e presa dalla paura, non seppe opporre ai Barbari una valida difesa. Fu assediata, ed affa-

mata. Credettero i Romani di liberarsi dal feroce nemico, saziandone l'avidità coll'oro e con altri oggetti preziosi. Alarico ricevette il prezzo offertogli, conchiuse un trattato di pace, e si ritirò coll'esercito in Toscana. Ma il folle Onorio, valendosi dell'autorità che esercitava, non rispettò le condizioni dell'accordo, e allora fu deposto.

Il successore di Onorio continuando ostinatamente ad imperversare contro i Goti, Alarico irritato entrò in Roma, e l'abbandonò al saccheggio dei suoi Barbari. Nella notte del 24 agosto dell'anno 410 dopo G. C., la città fu illuminata dalle fiamme del proprio incendio; le chiese, i palazzi, i cittadini furono spogliati di ogni ricchezza. Però Alarico, frenato l'impeto dello sdegno, fece in modo che non si diffondesse l'incendio quando avrebbe potuto, e dopo sei giorni condusse via da Roma i suoi soldati.

La misera sorte di Roma incusse tanto terrore nell'animo degli Italiani, che molti di essi, raccolto quanto avevano di meglio, fuggirono da una terra disgraziata, la quale pareva ormai divenuta il centro di tutte le calamità. Per tal modo l'Italia divenne povera e deserta.

Attila Re degli Unni

Alarico era morto a Cosenza; i Goti avevano sgombrato le nostre terre; Valentiniano III regnava pacificamente; pareva insomma che la misera Italia fosse per ristorarsi dalle passate devastazioni. Ma dove non c'è virtù non c'è più forza; e gli Stati che mancano di forza vengono

facilmente oppressi dagli stranieri. Altri Barbari quindi s'affacciarono alle Alpi, e questi furono gli Unni condotti da Attila loro re. Costui scende come un fulmine in Italia; incenerisce la città di Aquileja; rovina quelle di Concordia, Este e Padova; saccheggia Vicenza, Verona, Bergamo, Pavia, Milano; atterra tutto quanto gli attraversa il passo, e ovunque arriva il suo braccio, sparge la desolazione e la morte. Quel ferocissimo re si compiaceva di farsi chiamare *il flagello di Dio*; egli si vantava dicendo, che non sarebbe cresciuta più nemmen l'erba sulla terra calpestata dal suo cavallo.

Fondazione di Venezia.

(Anni di G. C. 452.)

Innanzi alle armi de' crudelissimi Unni fuggivano gli abitatori della provincia d'Italia, chiamata la *Venezia*, e felice chi poteva salvarsi nelle vicine lagune. Solo in quelle isolette, ove i Barbari o non potevano o non volevano approdare, trovarono un asilo i meschini sfuggiti al furore di Attila.

Il numero delle genti ivi raccolte crebbe presto smisuratamente per cagione della tranquillità e sicurezza del ricovero, e pei nuovi ospiti che di continuo vi giungevano. Avendo i fuggiaschi recato in quell'isole gli averi e le sbigottite famigliuole, cominciarono a respirare dalle persecuzioni, a stringersi in società, a edificar case e ponti: e in tal guisa posero le fondamenta di una città, che, dal nome della loro provin-

cia nativa, chiamarono *Venezia*. — Da sì innocenti ed umili principî nacque una repubblica, che seppe di poi emulare la repubblica romana.

Mentre il barbaro conquistatore esultava in mezzo alle sue conquiste nell'alta Italia, ecco giungere da Roma una Deputazione, della quale faceva parte lo stesso Papa Leone I, ad implorar pietà dall'indomito guerriero, e chiedergli pace. Molti credevano che nessuno avrebbe potuto frenare l'orgoglio e la prepotenza degli Unni. Eppure l'aspetto del vecchio e santo Pontefice che supplicava, lo stesso Attila, benchè rozzo e feroce, provò un senso di rispetto: e condiscese volontieri alle brame di lui, accordando all'Italia quella pace, di cui tanto abbisognava.

Ma torniamo a raccontare ciò che succedeva nella capitale dell'impero d'Occidente, cioè a Roma, dalla cui sorte dipendeva ancora quella d'Italia.

Genserico saccheggia Roma.

(Anni di G. C. 455.)

Regnava a Roma Valentiniano, principe vile e crudele. Avendo egli offeso nell'onore Petronio Massimo, questo patrizio se ne vendicò, facendo uccidere da un sicario ignoto l'imperatore. Petronio Massimo sposò di poi Eudosia, vedova di Valentiniano, la quale ignorava che fosse costui il vero assassino del suo primo marito. Quando lo seppe, inorridì d'esser moglie dell'uccisore di Valentiniano, e pensò a disfarsi d'un uomo sì perverso. Dicesi, che a tal fine ella scrivesse

in Africa segretamante a Genserico re dei Vandali; e che sollecitasse a venir con un esercito a Roma per liberar lei dall'odiosa presenza di Petronio Massimo.

Di buon animo il re de' Barbari accolse l'invito, non già per amor d'Eudosia; ma sibbene per l'avidità della preda ch'egli sperava d'ammassare in Italia. Genserico mise in ordine un'armata, e prontamente sbarcò alla foce del Tevere.

All'avvicinarsi de' Vandali, la plebaglia romana si ammutinò; prese Massimo; e lo fece in pezzi. Poco dopo comparvero i Barbari alle porte di Roma, e misero un grande spavento nei cittadini. Gli uomini, vili! anzi che difendere la patria, fuggirono alla rinfusa colle donne e coi fanciulli. Perciò i Barbari entrarono subito in Roma; e per quattordici dì saccheggiarono la reggia, le chiese, i palazzi, e perfino le più meschine abitazioni.

Dopo che i Vandali ebbero raccolte le immense ricchezze quà e là predate, ne caricarono parecchie navi, e le spedirono in Africa. Condussero via altresì come prigionieri, migliaia di persone, fra le quali Eudosia e le sue figliuole.

Giunta in Africa quella misera turba di schiavi, furono essi venduti quali bestie a chi dava più contanti. Questi comprava per cento scudi una donna romana; quegli per trenta comprava un fanciullo. Così i figliuoli venivano strappati dalle braccia dei genitori, le spose dai mariti, i parenti dai parenti. Quante lagrime sparsero quegl'infelici!

Quelle sciagure commossero il vescovo di Cartagine, il buon Deogratias. Egli vendè i vasi d'oro

e d'argento, che ornavano gli altari; vendè le proprie suppellettili, e ammassato quanto più denaro poteva, riscattò con esso i Cristiani e li ricoverò in due ampie chiese. Ivi fece apprestar letti, cibi e medicine, perchè molti erano infermi; e in questo modo ne addolcì le sventure. Egli stesso, il vescovo benefico, mosso dall' amor del prossimo, girava durante la notte di letto in letto a confortar gli ammalati e ad invigilare, perchè a nessuno mancasse mai soccorso e ristoro; ed in opera così pia continuò finchè visse.

Nel presente racconto si ha da considerare come finì male quell'imperatore a Valentiniano, che incrudeliva verso i sudditi, e ne oltraggiava l' onore; come Petronio Massimo, occulto assassino di Valentiniano, venisse ucciso dal popolaccio; e qual severa punizione tirasse Eudosia sopra di sè, avendo chiamato i Barbari in Italia. Quanto al contrario è benedetta da tutti i cuori la carità cristiana del vescovo Deogratias! Che bella corona lo cinge adesso fra i Santi del Paradiso!

Augùstolo ultimo Imperator Romano.

(Anni di G. C. 476.)

Era ormai scomparso dall' Italia ogni raggio di virtù. L'imperatore, i cortigiani, i popoli, tutti erano macchiati de' vizi più nefandi. Gli stessi Romani ben differenti dai loro avi, ricusavano di assoggettarsi alla disciplina militare, ed ai pericoli della guerra: perciò il nerbo dell' esercito componevasi allora di soldati stranieri. Costoro da servi mercenari, ch' erano da prima sotto i

Romani valorosi, si fecero padroni, e vollero dettar essi la legge a Roma e all'Italia.

Gli Eruli, popolo oscuro fra gli stessi Barbari, si ribellarono contro il debole Augustolo che regnava a Roma. e lo rilegarono in un castello della provincia detta Campània presso Napoli, ove morì. Augustolo fu l'ultimo degli antichi imperatori di Roma.

Il Generale degli Eruli era un certo Odoàcre, figlio di un ministro di Attila. Costui appena fu padrone di Roma, rimandò le insegne imperiali a Costantinòpoli, con una protesta del Senato, il quale dichiarava non doversi ormai riconoscere che un solo imperatore, e dovere ogni autorità esser concentrata in quello d'Oriente, che allora era Zenòne. Ciò accadde nell'anno di Cristo 476, e così venne abolito l'impero d'Occidente. — Odoàcre fece in modo d'essere eletto governatore delle provincie d'Italia, e poco dopo prese il titolo di re, il quale per altro conferiva piuttosto una dignità alla persona, che un potere assoluto sul popolo. Ma non ostante tutte le apparenze di discretezza, colle quali Odoàcre volle onestare la sua usurpazione, egli regnò veramente sull'Italia, vi esercitò ogni atto di arbitrio, e la trascinò sempre più nella via della decadenza e della sciagura. »

GIORNATA SETTIMA

Appena Giannetto vide che i giovani del villaggio stavano tutti cheti ad ascoltarlo, incominciò a parlare così:

« L'impero romano avea durato 500 anni;

e finì quando finirono i buoni costumi, l'amor della gloria e le virtù nei popoli d'Italia. A que' tempi la nostra patria venne a tal punto d'ignoranza e di miserie, che peggio non fu mai. »

I BARBARI.

Odoacre primo Re d'Italia

(Anni di G. C. 476.)

» Abbiam detto, che gli Eruli condotti da Odoacre vinsero Augustolo, s'impadronirono di Roma, e si stabilirono fra noi. V' ho anche narrato come Odoacre venisse eletto loro re. Ebbene; costui tolse agli agricoltori italiani i fertili campi che non aveano saputo conservarsi, e gli scompartì fra' suoi prediletti compagni d'armi.

Colla rapacità per altro e coll'ingiustizia non si può condurre nessun'opera a buon fine, e tanto meno fondare un regno. Gli Eruli impossessandosi d'ogni cosa ed opprimendo gl' Italiani, credévano d'acquistarsi meglio autorità e potenza. Ma non l'andò così. Nel mentre che gli Eruli in Italia si inimicavano il popolo, l'imperatore Zenone, che risedeva a Costantinopoli, pensava a ricuperare le provincie usurpategli da Odoacre. A tale effetto egli spedì fra noi Teodorico, condottiero d'un esercito composto anch'esso di Barbari, che si chiamavano Ostrogoti.

Teodorico riuscì infatti a riconquistare la maggior parte d'Italia, e la governò saviamente; ma disprezzando il debole imperatore che lo aveva

inviato, volle regnare egli senza dipendere da lui.

Gli Ostrogoti signoreggiarono l'Italia per qualche tempo senza contrasti; ma sotto al nostro bel cielo deposero la nativa fierezza, e a questa non seppero sostituire alcuna virtù. Perciò, essendo snervati, furono vinti anch'essi dagli eserciti di Belisàrio e di Narsète, illustri capitani greci spediti da Giustiniano imperatore d'Oriente per discacciarli dalla penisola.

Giustiniano si rese celebre principalmente per aver fatto compilare dai più rinomati giureconsulti una raccolta di leggi, molte delle quali sono ancora in vigore in parecchi Stati.

I Longobardi. Alboino.

[Anni di G. C. 568.]

Anche gl'imperatori greci di Costantinopoli governarono per poco l'Italia. Nell'anno 568 altri Barbari, che si chiamavano Longobardi, allettati dalla dolcezza del clima e dalla fertilità delle nostre terre, scesero dalle Alpi, conducendo seco le proprie famiglie. I Longobardi erano riputati i più valorosi, i più crudeli, i più indipendenti fra tutti i popoli della Germania. Il loro re aveva nome Alboino. Costui conquistò quasi tutta l'Italia settentrionale, e stabilì la sede del regno in Pavia.

Alboino era uomo di gran coraggio, ma vivea da crapulone e da soldataccio feroce. Cammin facendo per venire in Italia, aveva ucciso il re dei Gepiti, poi s'era ammogliato alla figliuola di lui, chiamata, Rosmunda. Una sera, sul finir d'una cena, essendo egli mezzo ubbriaco, sforzò la con-

sorte a bere in una tazza fatta coll'osso del cranio del padre di colei.

Dopo un fatto sì orrendo, Rosmunda concepì tant'odio contro quel mostro, che venuta l'occasione di vendicarsi, lo fece trucidare. Alboino morì adunque di quella morte ch'egli stesso aveva data al re de'Gepidi.

Morto Alboino, i Longobardi scelsero i re fra i loro più valorosi Generali. I primi di essi furono Glefi e Autàride. — Araturide si ammogliò con Teodolinda, principessa di Baviera, la quale professava la nostra santa religione. Essendo essa rimasta vedova in età giovanile, si rimaritò con Agilulfo duca di Torino. La pia regina convertì alla fede lo sposo e assai Longobardi, ed eresse molte chiese.

Desiderio ultimo Re de' Longobardi.

(Anni di G. C. 774.)

I Longobardi ambivano di allargare la propria dominazione su tutta l'Italia. Più volte aveano tentato d'assoggettare anche Roma. Il papa se ne doleva; ma ogni suo lamento era inutile, perchè essi continuavano le loro conquiste nel territorio di Roma. Il papa Stefano II vi chiamò alla fine in sua difesa i Franchi, ossia que' popoli che oggidì si chiamano Francesi. A tale oggetto, intraprese il viaggio di Francia, ed implorò direttamente il soccorso del re Pipino. Questi lo ricevè, rendendogli tutti gli onori dovuti al capo della Chiesa; poi lo compiacque in ciò che desiderava, recandosi in Italia, e rintuzzando l'orgoglio dei

Longobardi. Inoltre donò a lui, ed ai suoi successori nel pontificato, una vasta estensione di paese, che sino a quel tempo aveva appartenuto ai Greci. Ciò avvenne nell'anno di Cristo 753. Così nacque il dominio temporale dei Papi, che tuttora si conserva sulla parte centrale della nostra penisola, e che fu poi accresciuto dalla liberalità di una contessa di Toscana, chiamata Matilde.

La donazione di Pipino fu causa di molte animosità fra i Longobardi e i Papi. Da ultimo il pontefice Stefano III invitò il re de' Franchi Carlomagno, figlio di Pipino, a scendere egli pure in Italia per abbattere totalmente la potenza di quei Barbari. Carlomagno esaudì il papa; calò in Italia nell'anno 774; e distrusse per sempre la monarchie de' Longobardi, che fra noi ebbero ventuno re. Rimase pertanto il nome di *Lombardia* a buona parte delle provincie italiane, in cui essi dimorarono circa dugent'anni (1).

Colla perdita del regno, Desiderio ultimo re dei Longobardi pagò la pena della sua prepotenza e rapacità. La giustizia è una virtù indispensabile al governo di sè medesimo, delle famiglie e degli Stati; e chi non l'osserva, presto o tardi fa la sua rovina e quella dei governati. »

La Corona di ferro.

Nell'anno 327 Sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino, trovò sul monte Calvario la croce

[1] Nella Chiesa di Monza si conserva tuttora la *corona di ferro*, con cui si cingevano i re longobardi. [Vedasi la serie dei re d'Italia verso al fine di questo volume].

ed i chiodi, con cui fu crocifisso NOSTRO SIGNORE, con due di essi, fece formare un diadema e un freno; e mandò sì l'uno che l'altro in dono a suo figlio.

Il chiodo che aveva servito per freno o morso fu poscia donato da sant' Ambrogio al Duomo di Milano, ove tuttora si conserva. Il diadema passò non so come da Costantino a San Gregorio papa, il quale nel 593 ne fece un presente alla piissima Regina de' Longobardi Teodolinda; e costei alla basilica di San Giovanni Battista in Monza. Questo diadema, chiamato *corona ferrea*, è tutto d'oro; ma nell' interno gira un anello di ferro, ch' è il Santo chiodo grosso un millimetro e largo un centimetro; l'altezza della corona è di centimetri 5 e millimetri 3; la sua larghezza interna, cioè il diametro, è di centimetri 15.

GIORNATA OTTAVA

I CARLOVINCI

Il sole era vicino al tamonto: e quel dì Giannetto si pose a sedere in un praticello bellissimo del giardino, fra' suoi uditori, ove continuò in questo modo i racconti:

« Vedremo adesso, o figliuoli, la nostra cara patria uscir dalla dominazione de'Barbari; e quale delle città italiane sottoporsi a nuovi stranieri, quale governarsi a modo suo.

Carlomagno amministrò saviamente il paese. Egli pose ogni cura nel ravvivare fra noi le arti, le scienze, la civiltà, la virtù. Riunì le provincie

italiane ; volle riordinare l'impero, e nell'anno 800 fu coronato dal Papa Leone III, come imperator romano. Carlomagno ben meritava quest'onore perchè era il più grand' uomo del suo secolo; e, benchè fosse nato nelle tenebre dell'ignoranza, promoveva gli studî e la felicità dei popoli.

L'Italia ebbe, un dopo l'altro, otto re della famiglia di Carlomagno, chiamati Carlovìngi. Costoro non seguirono le belle massime del fondatore della loro stirpe reale: si abbandonarono anzi alla corruzione ed alla discordia; perciò seguì presto la caduta della loro potenza.

Altri Re d' Italia.

(Anni di G. C. 961.)

Dopo i Carlovingi si succedettero nel governo d'Italia dieci principi, dei quali chi fu buono, chi fu tristo; nessuno fu veramente un gran re. L'ultimo di essi chiamavasi Berengario II. Questi fu vinto nell'anno 961 da Ottone imperatore di Germania, e finì i suoi giorni chiuso in una fortezza.

Due altri Ottoni, Enrico II e Corrado il Sàlico furono poi, un dopo l'altro, riconosciuti imperatori di Germania e re d' Italia.

Codesti Sovrani dimoravano in Germania, e soltanto scendevano di tanto in tanto in Lombardia, accompagnati da alcuni de'proprî vassalli, per riscuotere i tributi, approvare i magistrati proposti dal popolo, e pubblicare le leggi.

Il Feudalismo.

Gli imperatori essendo costretti a risedere in Germania, esercitavano debolmente il loro dominio fra noi. Eglino seguivan l'uso introdotto dai Longobardi, di dare castelli e terre ai più potenti signori, coll'obbligo di pagare ad essi un tributo e di fornire soldati. Queste furono le cause principali del risorgimento dell'Italia e della sua indipendenza, dopo cinque secoli di devastazioni e miserie che dovette patire. Ed ecco in qual modo. — I *vassalli o feudatari* (si chiamavano così i signori che diventavano tributari dell'Impero) crearono ne' loro dominî altrettanti minori vasselli dipendenti da essi: e in tal guisa prese piede quella divisione di beni e di autorità conosciuta sotto il nome di *sistema feudale* o *feudalismo*. Da ciò trasse origine l'infinito numero di Marchesi, Conti, Baroni e altri titolati. Ognuno di costoro si fortificò nelle sue terre per difendersi dai vicini; onde a poco alla volta i nobili, ritirandosi ne'loro castelli feudali, lasciarono libere le città da ogni signoria, e queste adottarono allora il governo popolare, ossia la repubblica.

Il Carroccio.

[Anni di G. C. 1004.]

Regnando l'imperatore Corrado, l'Arcivescovo Eriberto, protettore della città di Milano, inventò il *carroccio*, che era un carro sacro, a similitudine dell'arca dell'alleanza degli Ebrei. Il carro era pesante, tirato da varie paia di bovi coperti

da gualdrappo, sulle quali vedevasi dipinto o tessuto lo stemma della città. Nel mezzo del carro si alzava un' antenna, intorno a cui sventolava l' insegna del Comune. Ogni soldato riponeva il suo onore e la salvezza nel *carroccio*: perciò l' esercito che si lasciava conquistare il *carroccio* si dava per vinto.

Un cappellano celebrava la messa all' altare che sorgeva sulla parte anteriore del *carroccio*. Esso, così nelle marcie come sul campo di battaglia, era in mezzo alle file dei combattenti. Questi davano ascolto ai trombettieri, i quali seduti sul carro, dietro all' altare, sonavano per dar segno d' assalto, o di raccolta, o di ritirata. Chiamavano il *carroccio*, *il carro sacro della patria*: e fu addottato da quasi tutte le città libere dell' Italia settentrionale.

Venuta dei Normanni in Italia.

[Anni di G. C. 1017.]

I Monarchi regnanti a Costantinopoli non avevano rinunziato alle pretensioni di voler succedere agli imperatori romani. In forza di questo diritto continuavano ad esigere ubbidienza e tributi dalle città dell' Italia meridionale; in cui perciò mantenevano piccoli presidi o guarnigioni di soldati. Ma essendo morta in quella Corte ogni scintilla di virtù, i Sovrani aveano perduto il vigore e la maestà. I sudditi italiani dal canto loro non vedevano in que' lontani padroni, che principi avari e deboli; i quali miravano solo a smungerli di ogni bene. In fatti quei principi indolenti non si curavan nemmeno d' impedire, che i Saraceni,

popoli feroci provenienti dalle vicine coste dell'Africa, ed altri latroni, sbarcassero qua e là sulle coste della Puglia e della Calabria, provincie dell'Italia meridionale; che ne saccheggiassero i campi e le città, e partissero carichi di preda. Non è quindi maraviglia se invece dell'affetto, che suole inspirare un Sovrano giusto e benefico, nasceva in cor di tutti l'odio e il disprezzo per gl'imperatori di Costantinopoli.

All'odio e al dispsezzo per que' principi viziati era poi succeduto, anche negli animi degli abitanti della bassa Italia, il desiderio di governarsi da sè. In fatti Napoli, Gaeta, Amalfi ed altre città s'erano a poco a poco sottratte al dominio degli imperatori, e si reggevano in repubbliche.

Così correvano le cose nell'Italia meridionale. quando alcuni Normanni, cioè uomini di un paese chiamato *Normandìa*, ritornando dalla *terra santa*, approdarono a quelle spiagge, per venerare sul Monte Gargano l'Arcangelo San Michele. Ivi strinsero amicizia con Melo, potente e savio cittadino di Bari, il quale erasi ribellato dalla tirannia dei Greci. Innamoratisi i Normanni dell'aria dolce, dell'amenità e ricchezze del suolo, promisero a Melo, che lo aiuterebbero a liberare la patria sua dai Greci, purchè potessero stabilirsi in Puglia. Detto fatto. I Normanni chiamaron altri de' loro fortissimi paesani, sconfissero i Greci ammolliti e si fermaron in Italia.

Non mancando mai a questi uomini robusti il coraggio e la costanza nelle più arrischiate imprese, difendevano ora le repubbliche, ora i Duci ed i Baroni, che andavano sottraendosi ai Greci, o che fra loro combattevano. Con tali soccorsi

prestati ora a questo ora a quello, si guadagnarono protettori e aderenti. Coll'aiuto di questi conquistarono poi un bel tratto di paese, fondarono Aversa, e s' impadronirono delle città vicine.

Il maneggio dell' armi, l' obbedienza ai loro capi e la vita austera aveano reso i Normanni forti e valenti in guerra. Co' loro servigi si fecero molti amici. Per queste ragioni un pugno d'uomini, come eran essi da principio, ebbe la gloria di fondare uno Stato in Italia, che dura tuttavia, e che si chiama il *Regno delle due Sicilie*.

Il Papa Leone IV.

I Normanni erano divenuti non meno terribili pel valore, che per le usurpazioni, le quali andavano facendo sui principi confinanti. Al papa Leone IV rincresceva la vicinanza di gente così ardita e ambiziosa. Perciò raccolse un potente esercito e lo spedì in Puglia a combattere i Normanni. Questi, considerando il gran numero dei soldati che moveansi contro di loro, credevano di non poter resistere, e deliberarono di supplicare il papa, acciocchè volesse intendersela all'amichevole. Spedirono quindi ambasciatori a Leone, i quali offerirono, in nome di tutti i Normanni, di obbedirlo e di servirlo come vassalli.

Non solo i Generali del papa rifiutarono di consentire a sì discrete richieste; ma intimarono altresì ai Normanni, che dovessero subito sgombrare il paese, ovvero sarebbero dal primo all' ultimo passati a fil di spada. Appena venne riferita la superba risposta ai principi Normanni, questi anzichè accettare il vergognoso partito di

darsi per vinti senza combattere, risolsero di morire piuttosto sul campo coll' armi alla mano.

Il giorno 18 giugno 1053 si azzuffarono i due eserciti nella provincia di Capitanata: colà i Normanni sbaragliarono l'esercito nemico, e presero prigioniero il pontefice stesso.

I Normanni erano conquistatori; ma bravi e generosi. Essi conoscevano appieno le virtù del Santo Padre; perciò invece di vilipendere l'illustre prigioniero, corsero a baciargli i piedi, a chiedergli il perdono e l'assoluzione de' peccati. — Il papa gli benedisse; e ottenne d'esser scortato dalle armi loro, prima a Benevento e poco dopo a Roma.

Monarchia de' Normanni in Italia.

(Anni di G. C. 1109.)

I Normanni, dopo aver vinto l'esercito di papa Leone IV, si umiliarono a lui con dimostrazioni di riverenza e di rispetto, come vi ho detto pocanzi; ed egli in contraccambio, concesse loro la facoltà di governare la Puglia e la Calabria, purchè si considerassero come vassalli della Santa Sede. Il papa Nicolò II estese poscia maggiormente una tale concessione, comprendendovi anche l'isola di Sicilia. Qui è necessario sapere, che l'autorità attribuitasi dai Papi di conferire dominî e titoli chiamavasi *diritto d'investitura.* Or ora vi narrerò di quali sanguinose e lunghissime guerre questo diritto fosse la cagione.

Intanto i Saracini, gente d'Africa nemicissima de' Cristiani, infestavano i paesi occupati dai Normanni; ma il loro Duca, Roberto Guiscardo,

diede addosso a que' ladroni co' suoi valorosi soldati; ne uccise molti, e scacciò gli altri dalle coste della Puglia e della Sicilia.

I Normanni a motivo di tali guerre aveano bisogno di continui rinforzi, perciò Guiscardo chiamò in soccorso un suo prode fratello. Costui venne di Francia con alcuni compagni d' armi e fu di molto aiuto ai suoi compatriotti. — Guiscardo risedeva nella città di Melito, e colà ebbe un figliuolo che fece educare negli studî, negli esercizi militari, e in ogni virtù con grandissima cura. Il giovane principe seppe indi guadagnarsi tanto bene l'affetto e la stima de' Normanni; che lo riconobbero per loro capo, sotto il nome di Ruggero I. Diede egli poi a divedere che meritava quell'onore, perchè governò il popolo saviamente così in pace come in guerra; ordinò la signoria de' Normanni in Italia in un modo così stabile, che si può considerare questo Ruggero, come il fondatore del Regno delle due Sicilie.

Nell' armeria del re di Napoli si conserva ancora la magnifica armatura di ferro di quell'illustre guerriero e del suo cavallo. Sembra impossibile che un corpo umano fosse capace di portare indosso tanto peso: eppure i giovani di quei tempi, abituandosi fin da fanciulli alla fatica, crescevano uomini robusti, e vestivano grosse corazze, gambali, ed elmi di metallo; e ciò nondimeno faceano prodigi di forza e di destrezza ne' torneamenti (1) e in guerra.

[1] Il *torneamento* o *tornèo* era un armeggiamento solenne in occasione di feste o di pubbliche allegrezze, dove allora combattevano i cavalieri; e ciò sino alla morte, se

GUERRA PER DIRITTO D' INVESTITURA.

I Guelfi e i Ghibellini.

[Anni di G. C. 1122.]

Mentre i Normanni s' impadronirono a poco a poco delle due Sicilie, le altre provincie dell' Italia erano agitate da una gran lite insorta fra il papa Gregorio VII e gl' imperatori di Germania. Questi e i loro cortigiani volevano conferire i benefizi ecclesiastici a persone indegne d' esserne investite: il Papa non permise tale scandalo; e da qui ebbe origine la guerra chiamata delle *investiture*. Intanto che si discuteva la questione cogli scritti e colle armi alla mano, gli uomini più religiosi d' Italia e di Germania pigliarono il partito del Papa, e i più fedeli tra i sudditi seguirono quello del loro Sovrano. Dal nome di due illustri case tedesche, i partigiani dell' imperatore si denominarono poi *Ghibellini*: quelli del sommo Pontefice furono detti *Guelfi*. Ogni provincia, ogni città, ogni terra, e per poco ogni famiglia, conteneva nel proprio seno e Guelfi e Ghibellini, che s' odiavano a morte. Queste maledette discordie durarono per più secoli, e fecero spargere un mare di sangue! »

il perdente non si chiamava vinto. Nell' armeggiamento chiamato *giostra*, non si cercava che la vittoria dello scavalcare l' avversario.

LE REPUBBLICHE DELL' ITALIA SETTENTRIONALE.

Ruggero II. Re delle due Sicilie.

[Anni di G. C. 1140].

Giannetto incominciò a questo modo il suo racconto:

« Nell' Italia settentrionale le continue zuffe fra i Guelfi e i Ghibellini, e il timore delle città d'essere assalite dai nemici, avvicinavano e stringevano in lega le terre e gli uomini d'egual pensare nel governo delle cose pubbliche. L' imperatore stava sempre in Germania, e non frapponeva ormai verun ostacolo alle deliberazioni delle provincie, che facevano alto e basso come piaceva loro. Le città si cingevano di forti mura, e ne affidavano le cariche e le difese ai propri cittadini. Così Genova e tutte le città ragguardevoli dellla Lombardia e della Toscana andavano trasformandosi a poco a poco in agguerrite repubbliche.

Al contrario nell' Italia meridionale i Normanni continuavano ad invadere gli Stati vicini: nè quei valorosi guerrieri deposero le armi, se non dopo aver soggiogato anche le repubbliche di Amalfi, di Gaeta e di Napoli. Quest'ultima città fu presa nell'anno 1138 da Ruggero II, al quale l' antipapa Anacleto conferì pel primo il titolo di *re delle due Sicilie.*

Si chiamavano *antipapi* i falsi capi della Chiesa,

che venivano eletti Papi da alcuni partigiani contrari al vero Papa, nominato regolarmente dal maggior numero degli elettori.

Federico Barbarossa.

(Anni di G. C. 1152.)

I principi della Germania avevano eletto imperatore un Federico della Casa di Svevia, soprannominato *Barbarossa*. Costui era uomo fermo, e sapeva far valere le sue ragioni colla spada alla mano. Egli stimava una colpevole viltà quella de' suoi antecessori, i quali s'erano lasciati strappare le redini del governo d'Italia, e si pose in animo di riconquistare tutti i diritti sovrani, che credeva competersi a lui. Perciò l'anno 1154 discese in Lombardia con un esercito numeroso. Ma accortosi che lo spirito di libertà vi aveva messo profonde radici, non volle entrare che nelle piccole città incapaci di resistergli. Quelle fra esse che ebbero cuore di serrar le porte in faccia al suo esercito, vennero saccheggiate e ridotte in cenere: così fu di Asti, Chieri, Tortona e Spoleto. Nulladimeno Federico in questa spedizione non potè ottener altro che di cingersi la corona di re d'Italia in Pavia, e quella dell'Impero in Roma. Dopo le cerimonie dell'incoronazione ritornò in Germania.

I Milanesi avevano saputo colla fermezza e con animo coraggioso far rispettare la loro indipendenza. Tutta la gioventù era corsa alle armi; ma i preparativi della guerra avevano vôtato le casse pubbliche. Presto per altro vennero esse riempite

dai cittadini più ricchi, i quali ponevano ogni gloria nel servire ai bisogni della patria. Questi grandi uomini, che sapevano difendere la repubblica cogli averi e colla vita, eran fatti alla buona; vivevano con poco: giacchè è noto che si contentavano d'un tozzo di pan nero, e d'un mantello di lana ordinaria. I cittadini milanesi d'allora, non solo porgevansi aiuto fra loro, ma venivano anche in soccorso delle popolazioni vicine. Non solo diedero fraterna ospitalità a quei di Tortona arsa e distrutta dai soldati di Barbarossa, ma recaronsi perfino a rialzare colle proprie mani le mura e le case di quella città, e d'altre terre che avevano sofferto le medesime sciagure.

L'infelice esito della spedizione pareva che avrebbe dovuto sconsigliar Federico dall'impresa di riconquistare l'Italia. Al contrario, egli s'era ostinato nel volerla proprio soggiogare. Perciò nel 1158 scende di nuovo in Lombardia coll'esercito; minaccia Milano; e questa volta l'obbliga a venire ad un trattato. Federico, abusando della forza, interpetrò quella convenzione come più gli tornava conto, e s'attribuì l'elezione del Podestà di Milano. Con questa nomina l'imperatore infrangeva i patti recentemente conclusi: laonde i Milanesi scacciarono il Podestà, e diedero di piglio alle armi; pronti ad affrontar l'ira dell'imperatore, pronti a morire per l'onore e per la repubblica.

Ecco infatti piombare addosso a Milano tutto quanto l'esercito dello sdegnato Barbarossa; ma i forti cittadini ne impediscono l'entrata. Gli assalitori allora guastano le ricolte nei dintorni della città; scortecciano alberi; e rompono i canali na-

vigabili, pei quali s' introducevano in Milano le vettovaglie. Una guerra sì crudele infondeva grandissimi timori negli abitanti delle terre vicine. Eppure Crema,, città alleata de' Milanesi, non abbandonò i suoi fratelli nel momento del loro maggior infortunio. Federico Barbarossa intimò ai Cremaschi di separarsi dai Milanesi e di sottoporsi a lui; ma essi decisero di volersi seppellire sotto le rovine delle proprie case, prima che mancare all'amicizia giurata ai loro alleati.

Dopo una difesa eroica, gli assediati di Crema dovettero calare agli accordi. Gli abitanti squallidi e sfiniti per la sofferta carestia, ebbero licenza di ricoverarsi a Milano.

Crema fu abbandonata al saccheggio e alle fiamme. Ciò avvenne nell'anno 1160.

Distruzione di Milano.

[Anni di G. C. 1162.]

I soldati di Federico Barbarossa si sparpagliarono di nuovo intorno a Milano, volendo costringere quella città ad arrendersi per la fame. Perciò oltre all' aver distrutto le raccolte delle campagne circostanti, tagliavan le mani a' contadini che tentavano introdurre grani o frutta in città. Dentro essa mostravasi uno spettacolo d'orrore. Nelle strade si vedevano persone e bestie morte di fame; solo campava chi sapeva procurarsi coll' astuzia o colla violenza qualche cibo grossolano.

Il popolo, ridotto alla disperazione, ricusava di obbedire ai magistrati, e chiedeva ad alta voce

che si dovesse rendere la città. I Consoli invece esortavano i cittadini alla difesa, dipingendo loro la vendetta che farebbe un imperatore offeso ed implacabile. Fu inutile ogni consiglio. La plebaglia s'ammutinò; e minacciava la vita de' Consoli, quand'essi persistessero nella difesa. Allora fu deciso di sottomettersi a Federico.

Il dì 7 marzo 1162 i Milanesi s' avviarono a Lodi per giurare d'esser fedeli all' imperatore. La gente marciava divisa in turbe, secondo ch' erano divisi i quartieri della città: le une seguivan le altre in silenzio e in mezzo ad esse conducevano il *carroccio*. Arrivato il carro sacro innanzi a Federico, le trombe della Repubblica sonarono per l' ultima volta. La bandiera si chinò innanzi al trono imperiale, e il *carroccio* con 94 stendardi fu consegnato al vincitore.

La moltitudine prostrata domandava misericordia. Il Conte di Biandrate, tutt' amore pe' suoi concittadini, prese allora un crocifisso di mano ad uno de' supplicanti, si fece innanzi, e inginocchiato sui gradini del trono, in nome di Dio richiese al magnanimo imperatore che non incrudelisse contro la patria. — Federico nulla promise. Senza dar segno di commozione ricevè il giuramento di fedeltà; scelse 400 ostaggi; poi comandò al popolo di ritornare a Milano, e di atterrare le porte e le fortificazioni.

I Milanesi si restituirono alle loro case. Erano per altro scorsi nove giorni e non vedevano comparir Barbarossa. Già speravano che l'imperatore avesse loro perdonato, quando ecco giungere l' ordine ai Consoli di far uscire tutti gli abitanti dalle mura. — Non è a dirsi con quante lagrime e strida

fosse ricevuta la fatale sentenza. Bisognò abbandonare il luogo nativo. Allora si videro torme d'uomini, donne e fanciulli vagare per alcuni dì come bestie fra i campi: poi quest'infelici si procurarono un ricovero chi a Pavia, chi a Como e chi a Bergamo rimasero in Milano così pochi abitanti, che la città era muta e squallida come fosse un vasto sepolcro.

Il giorno 20 marzo giunse a Milano l'imperatore col suo esercito, e condannò la città ad esser distrutta; volendo per tal modo che fosse cancellato dal mondo il nome de' Milanesi. Era un terrore e una gran pietà il sentire l'urto delle macchine, che rovesciavano i baluardi e i torrioni, lo strepito di tante armi, le bestemmie di quelli che facevano a gara a chi demoliva di più. Le chiese e i palazzi sontuosi precipitavano sotto i colpi raddoppiati di que' furibondi; il fuoco ardeva le case, e in mezzo a sì orrida scena scorgevansi qua e là varî drappelli di soldati strascinar per le vie taluni degli abitanti, i quali preferivano di restare schiacciati sotto i propri tetti al mendicare un asilo nelle vicine città.

Sei giorni durò quel guastare e distruggere ogni cosa. Quasi tutta la nobilissima città non fu più che un mucchio di pietre. Dicesi che fra le rovine si conducesse l'aratro, e che vi fosse sparso del sale in segno di perpetua sterilità e maledizione.

Le milizie delle città italiane alleate di Federico aiutarono la causa dell'imperatore. Non contento di ciò, colsero quell'occasione per isfogare l'odio loro contro Milano; la quale per verità negli anni passati le aveva travagliate assai.

Biasimevole e ogni vendetta; e furono stolti e

scellerati gl' italiani, che si prestarono a distrugger Milano. Fu quello per altro un terribile avviso a coloro, che talvolta si fanno lecito abusare della propria forza per opprimere i deboli.

Lega Lombarda.

La sorte miserabilissima dei Milanesi andava a poco a poco destando pietà perfin nell' animo di que' vicini, che sino allora avevano combattuto contro d'essi: finalmente si ricordarono che tutti eran figli d' Italia, che tutti erano fratelli. Da un' altra parte Federico Barbarossa essendo ritornato in Germania, i suoi avari ministri angariavano il nostro popolo. Vennero però i Deputati di molte città Lombarde a Pontita, nella provincia di Bergamo, ove decisero di soccorrere i Milanesi, e rimediare ai mali comuni. A tal fine Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Verona, Ferrara, Treviso, e altre città conchiusero un'alleanza, ch' ebbe il nome di *Lega Lombarda.* Il primo obbligo che s'imponessero gli alleati fu di riedificare Milano. Spedirono perciò della gente al luogo, ove era stata demolita la ricca e popolosa città, per ricostruirne immediatamente le mura. Come ben dovevasi congetturare, i Milanesi rifuggiti ne' dintorni accorsero a rifabbricar le loro case; e così Milano rinacque in breve sulle proprie rovine.

Appena Federico Barbarossa fu avvertito della formazione della Lega, discese nuovamente in Italia. Prima d' accingersi a ridurre le città ribellate alla obbedienza, guidò l' esercito alla volta di Roma per costringere il Papa a seguire il

suo partito. Ma il Sommo Pontefice ebbe la sorte di sfuggirgli.

Invano Federico Barbarossa per cinque anni s'affaticò a ridurre all' obbedienza le terre di Lombardia, che ricusavano di riconoscerlo per Sovrano. Erano troppi ed ostinati gli avversari che aveva a combattere quà e là. Un giorno egli vinceva il nemico: e non di rado avveniva, che il domani era egli lo sconfitto. Finalmente nel 1176 toccò una rotta micidiale a Legnano sul fiume Olona. In quella battaglia i Milanesi fecero prodigi di valore. La vittoria fu sì completa, che per poco pigliavano anche l'imperatore. Solamente allora Federico si persuase del valore e della fermezza degl' Italiani; cosicchè deliberò di finir la guerra e d' intavolare, su condizioni eque, il trattato di quella pace, che sett' anni dopo fu conchiusa nella città di Costanza.

GIORNATA DECIMA

Federico II Imperatore di Germania e Re delle due Sicilie.

[Anni di G. C. 1194.]

La gioventù del villaggio, in cui era il giardino di Giannetto, accorreva in gran numero ad ascoltare i suoi racconti. L' unione aveva incominciato con pochi operai e garzoni; ma questi, dicendo intorno quanto avevano appreso dell' istoria d' Italia, allettarono compagni, amici e parenti a venire a passare

così piacevolmente le ore libere, dopo le funzioni di Chiesa. Giannetto gongolava di gioia, e sempre più studiava di rendere piacevoli le narrative, adattandole alle scarse cognizioni de' suoi uditori. In quel giorno egli incominciò a dire così :

« Federico Barbarossa aveva promesso di non disturbar più le repubbliche d'Italia, ond'esse andavano pigliando piede anche in Lombardia: ma in questa giornata vedremo un altro Federico discendente dal primo, tentare anch' egli di sottometterle.

Arrigo III imperatore di Germania, avendo preso in moglie una principessa Nòrmanna, ereditò, per diritto di costei, il regno delle due Sicilie. Essendo gli sposi reali nella città di Jesi, nacque loro un figliuolo, cui posero il nome di Federico.

Il fanciullo venne educato da Riccardo duca di Spoleto, il quale non lo allevò negli ozi e nelle mollezze, che sono la morte d'ogni virtù. Indurò invece il corpo del giovinetto alle fatiche, e lo accostumò al coraggio e al vivo desiderio della gloria.

Appena il giovine principe fu cresciuto in età, conobbe che senza un' alta istruzione si possono raramente imprendere grandi cose, e andò a Palermo per attendere allo studio. Ivi con tale assiduità si applicò sui libri, che riuscì uno dei primi ingegni del suo tempo,

Morto il padre, salì egli al trono col nome di Federico II. Il principio del suo regno fu dif-

ficile e tempestoso. Esso stesso dovette guidare il suo esercito in Germania, e combattere contro Ottone, il quale aveagli usurpata la corona imperiale. Poichè ebbe vinto i suoi numerosi nemici in Germania, si ridusse di nuovo a Palermo; ove chiamò intorno a sè il fior de' letterati, fra cui è da notarsi un sapiente famoso per nome Pietro delle Vigne. Vogliono alcuni scrittori, che alla sua Corte si facesse più gentile ed aggraziata la nostra dolcissima favella, che prima d' allora sonava affatto ignobile, e brutta di parole aspre e di terminazioni barbariche.

Abitando Federico II lontano assai dalla Germania irrequieta, pensò di tenerla a dovere facendo incoronare imperatore, ed ivi risedere, suo figlio Arrigo. Ma l' ingrato Arrigo dopo alcuni anni di regno ardì ribellarsi contro il padre. Questi mosse presto contro lui un forte esercito. Dopo varie battaglie, Arrigo fu vinto e costretto ad inchinarsi, piangendo, alle ginocchia dell' imperatore sdegnato. — Federico II gli perdonò: ma avendo poi concepito un fondato sospetto che Arrigo tentasse nuove scelleratezze, lo fece chiudere in una prigione della Puglia.

Federico II s' era fitto in capo di voler conquistare tutta l'Italia. Per eseguire il suo gran disegno, ebbe lungamente a combattere col Papa, coi Veneziani, e co' popoli di Lombardia; ove pose a ferro e a fuoco non poche città e castella, che ricusavano di sottoporsi a lui. Mentre duravano queste guerre, i nemici di Federico indussero Pietro delle Vigne e il suo medico ad avvelenarlo con una bevanda, che il medico stesso doveva apprestargli invece di non so quale me-

dicina. Presentata la tazza, parve all' imperatore di leggere il delitto in fronte ai due perfidi familiari. Forse costoro si smarrirono, perchè erano straziati dai rimorsi della coscienza. Laonde, vie più dubitando dell' insidia, Federico fa venire innanzi a sè due delinquenti già condannati a morte, ed ordina loro di tracannare la bevanda. Questi ubbidiscono, e muoiono sull' istante. L' imperatore venuto così in chiaro del delitto, fa impiccare il medico e cavar gli occhi a Pietro delle Vigne. — Cielo! a qual misero fine conducono sempre i delitti!

Federico II fu un principe potentissimo; perchè in un tempo solo ebbe in piedi cinque eserciti. Non gli venne per altro mai fatto di soggiogare le repubbliche di Bologna e di Milano, le quali combatterono contro lui ferocemente in difesa della propria libertà.

Morì d' anni 56 in Puglia, chi dice di malattia, chi dice di morte violenta. »

I Veneziani ed i Francesi prendono Costantinopoli.

(**Anni di G. C. 1202.**)

« Forse vivea ancora Federico II, quando accadde ciò che sono per narrarvi » continuò a dire Giannetto.

« Regnava a Costantinopoli il greco imperatore Isacco. Un suo fratello crudelissimo volendo usurpare il trono, lo accecò e lo chiuse nel fondo di una prigione. Quel tiranno intendeva di far

patire la stessa misera sorte ad Alessio figliuolo di Isacco. Ma il giovanetto seppe involarsi alla ferocia dello zio, e andò a chieder protezione da prima in Germania, poi ad Enrico Dandolo doge di Venezia (1). Costui fu commosso al racconto delle sciagure di Alessio, e promise di socorrere l'innocenza perseguitata.

Dopo aver raccolto navi e soldati veneziani e francesi, Enrico Dandolo guidò l'armata sotto Costantinopoli, ed avendo assediata la città dal lato del mare colle sue navi, e dalla parte di terra colle truppe francesi, condusse con tanto valore e con tale perizia l'attacco, che in poco tempo la espugnò, e se ne rese padrone. Siccome poi egli era uomo di magnanimi sensi, fu sua prima cura, dopo la vittoria, di ristabilire sul trono il misero Isacco, al quale il perfido fratello aveva tolto la vista e la corona. Lo presentò quindi al popolo, che lo accolse con vivissime acclamazioni. — Immaginate poi la contentezza e la gratitudine di quel povero vecchio cieco, che dal languire in un fondo di carcere riacquistò in un tratto la libertà, il suo caro figliuolo e l'Impero! »

Buondelmonte.

[Anni di C. G. 1215.]

« Ma torniamo a parlare di cose accadute nella nostra Penisola, riprese Giannetto.

(1) Così a Venezia come a Genova si chiamava *Doge* quel magistrato, ch'era investito della maggiore autorità fra tutti quelli, che governavano la repubblica.

Una delle repubbliche più potenti che fossero nate fra noi era quella di Firenze, città posta nel cuor dell'Italia. Ora vi narrerò come in essa avvenne un fiero caso, il quale ebbe conseguenze funestissime.

« Un nobil giovane chiamato Buondelmonte dei Buondelmonti aveva dato parola di pigliar in moglie una ragazza della famiglia Amidei. Tutto era già disposto per le nozze, allorchè il Buondelmonte, leggiadro e bel cavaliere, cavalcando un giorno per Firenze, passò davanti alla casa Donati, e fu veduto da una dama, che stava al balcone del palazzo. Costei che lo conosceva, ed era là per aspettarlo, lo chiamò in sua casa; ed appena il giovane fu entrato, gli disse: « *E chi vuoi tu mai pigliarti in moglie? Vedi: io ti serbava questa mia figliuola.* » Così parlando gli mostrò una bellissima fanciulla. Buondelmonte, veduta l'avvenente giovinetta, rispose: « *Ben volentieri prenderei questa in consorte: ma sono ormai legato da una solenne promessa cogli Amidei.* » Non isgomentasi l'astuta donna a tal risposta, tanto pregò e tanto disse, che si fece promettere dal Buondelmonte che prenderebbe in moglie la sua figliuola, dimenticando il primo impegno. Infatti, abbandonata l'Amidei, egli sposò invece quella giovine, che era della Casa Donati.

Quando ciò seppe il padre della fanciulla piantata dal suo promesso sposo, si sentì punto sul vivo; e giurò di vendicare la propria famiglia dello scorno ricevuto. Raccolti perciò i congiunti e gli amici, narrò loro come Buondelmonte avesse mancato di fede. Tutti decisero che lo avrebbero

svergognato solennemente ; e quanto ai mezzi da adoperarsi per castigarlo , chi la pensava in un modo , e chi in un altro. Ma un certo Mosca de' Lamberti , infuriato più di tutti , si levò su e disse : « *Qui non occorre fare tante quistioni. Cosa fatta capo ha* ; » volendo con ciò significare : *uccidiamolo.* Al partito così posto aderirono subito gli Uberti , i quali erano vicini parenti degli Amidei e risolsero di ammazzare Buondelmonte nel giorno stesso , in cui sarebbe per condurre a casa la sposa.

Per mala sorte gli Uberti riuscirono nel loro malvaggio proposito , ed assassinarono il giovane a piè del Ponte Vecchio , il giorno di Pasqua dell' anno 1215.

L' atroce caso divenne l' argomento dei discorsi di tutta Firenze. Appena fu ciò inteso dai Buondelmonti , lasciarono essi le lagrime da parte , e corsero a pigliar l' armi. Stavano ancora indossandole , che le case loro già erano ingombre degli amici e de' parenti , che si offerivano per compagni alla vendetta. La stessa cosa venne fatta dal canto degli Amidei e degli Uberti : onde non si vedeva altro in Firenze che armi ; non si udiva che uno strepito grande ovunque , del chiudere le botteghe , dello sbarrare le vie , del ripararsi e farsi forte ciascuno nelle proprie abitazioni , come se i nemici avessero occupato la città. Gli assalti furono diversi : le battaglie sanguinose , e durarono molti anni. Per quelle discordie si divisero le primarie famiglie di Firenze in due parti o fazioni.

Pare quasi impossibile , che da un dissapore domestico avessero a nascere tanti odi e tante uc-

cisioni! Eppure il caso è narrato dai più famosi storici.

Quelle discordie e quelle fazioni duravano ancora nell'anno 1246. Regnava allora l'imperatore Federico II, che possedeva anche il Regno di Napoli, ed era alle rotte col Papa; perciò gli occorreva farsi dei partigiani, dovunque potesse in Italia. A tale effetto volse le sue mire alla repubblica di Firenze; e pensò di tirare dalla sua una delle fazioni tra loro nemiche, ch'esistevano in quella città. Quindi offerse favore e protezione agli Uberti e agli Amidei, i quali fattisi temerari per quell'appoggio, perseguitarono e mandarono in esilio tutte le famiglie a loro contrarie. Queste si dichiararono allora pel Papa contro l'imperatore; e così anche i cittadini di Firenze presero parte; da quel tempo in poi, alle gurrre e dissensioni che agitarono l'Italia per causa delle differenze insorte fra il Sacerdozio e l'Impero. — I partigiani del Papa si chiamavano Guelfi, e quelli dell'imperatore si denominavano Ghibellini, come già sapete.

Il caso lagrimevole di Buondelmonte vi rammenti, a figliuoli, che si devono sempre considerare le promesse come sacre; che il mancar di fede è azione tenuta per infame dagli uomini e da Dio, e che i rancori fra i cittadini si tirano spesso dietro scelleratezze e disgrazie gravissime. »

Farinata degli Uberti.

I giovani artigiani che ascoltavano Giannetto, erano persone laboriose e d'animo tranquillo; onde rimasero sbigottiti al rac-

conto degli odi e delle guerre che avevano straziato l'Italia nei tempi delle fazioni. « Eppure, soggiunse Giannetto, io non vi narro che un piccol numero delle misere vicende, che allora sconvolgevano il nostro paese. Bisogna per altro dire la verità: in que' disordini brillò pure qualche virtù; ed eccovi in prova un bello esempio d'amor patrio. »

« I Guelfi erano padroni di Firenze, donde avevano scacciato i Ghibellini. Questi s'erano rifuggiti in gran numero a Siena; e fra essi distinguevasi per sentimenti forti e nobilissimi un Fiorentino, di nome Farinata Uberti. Costui si doleva molto di vedersi ramingo insieme ai suoi partigiani; e non so dire che cosa avrebbe fatto per abbattere gli avversari. Che pensò egli? Coi suoi scaltri maneggi aizzò i Sanesi contro i Guelfi di Firenze; ottenne un ragguardevole soccorso di truppe da Manfredi re di Napoli, poi con arte sopraffina ordì una trama, con gui ingannò i Fiorentini. E l'inganno fu, che seppe dar loro ad intendere, che egli consegnerebbe ad essi una porta di Siena, purchè si recassero verso quella città coll' esercito. Per vero dire la condotta di Farinata non è quì lodevole, perchè si valse di una frode per opprimere i suoi nemici; ma in guerra usarono così anche i più illustri Generali di tutti i tempi.

Senza alcun sospetto i Fiorentini accettarono l' invito del Farinata, e si posero in marcia alla volta di Siena; ma quando arrivarono su i colli di Monteaperto, i Ghibellini ivi appiattati, die-

dero loro addosso all' improvvista; e colà nacque una terribile battaglia, che terminò colla sconfitta dei Guelfi.

I Ghibellini, approfittando della vittoria, ripigliarono Firenze. Intanto i loro capi s' adunarono in congresso nella città di Empoli per decidere come si doveva trattar Firenze. Già quegli uomini rozzi e feroci concordavano nella risoluzione di spiantare la città; già veniva adottato questo partito, quando Farinata, acceso dal grande amore che tutti sentiamo pel luogo nativo, ributtò si barbara risoluzione con parole caldissime.« *Io non mi sono esposto*, finì col dire, *ai pericoli della guerra per coprimi d'obbrobrio, mettendo a ferro e a fuoco la mia cara Firenze. Io ho solo desiderato di toglierla dalle mani de' suoi nemici, onde stabilirvi una forma di governo più salda e più giusta.* »

Il suo discorso persuase i capi dei Guelfi, i quali si vergognarono del malvagio proposito cui erano stati lì lì per aderire. Farinata, conosciuto per uomo di cuore e ingegno grandissimo, fu ubbidito; ed ebbe la bella soddisfazione di meritare la riconoscenza e la stima de' suoi concittadini. »

GIORNATA UNDECIMA

Carlo d' Angiò. Manfredi. Battaglia di Benevento.

(Anni di G. C. 1266.)

Giannetto sedutosi in mezzo ai giovani, così prese a parlare; « Quest' oggi debbo incomin-

ciare la narrazione con vari casi di guerra e d'ingiustizie, punti con troppa crudeltà. Ma volendo io mandarvi a casa con animo lieto, finirò la Giornata raccontandovi di un pittore toscano, il quale fece risorgere l' arte sua in Italia. Dico *risorgere*, perchè dovete sapere, che nel tempo in cui i Vandali e gli altri Barbari invasero l' Italia, le belle arti erano dimenticate. »

« Vi ricorderete che l'ultimo imperatore, di cui v'ho parlato, avea nome Federico II. Ebbene, morto lui; suo figlio Manfredi prese a governare con saviezza e valore il Regno delle due Sicilie. Non iscostandosi dal sistema del padre, ma camminando per una via più onesta e leale, egli procurava d'amicarsi le città dell' Italia superiore, affine d' introdurvi a poco a poco i suoi eserciti e la sua outorità. I Ghibellini (cioè i partigiani dell' imperatore), avendo in quel paese la preponderanza sui Guelfi, lo riconoscevano già per sovrano. Infatti Manfredi, col loro aiuto, era in procinto di scacciare tutti i Guelfi d' Italia, e comporre dell' intera penisola un regno formidabile sotto la sua dominazione.

Di ciò temendo i Guelfi, ricorsero al loro capo, ch'era il sommo Pontefice Urbano IV; onde con ogni mezzo impedisse a Manfredi di allargare la sua potenza in tutta Italia. Il Papa, che era un Francese, non esitò punto a chiamare in aiuto de' Guelfi Carlo d' Angiò fratello del re di Francia. Questo principe ambizioso rispose subito all' invito, e mandò un' armata della sua nazione

in Italia. Giunto poi anch'egli nelle vicinanze di Roma per la via di mare, condusse l'esercito presso a Benevento, ove in una battaglia sconfisse Manfredi, che in quella fatalissima giornata perdè il regno e la vita. Morto il re di Napoli, Carlo d' Angiò si cinse, senza contrasto alcuno, la corona del Regno delle due Sicilie.

* *Morte di Corradino.*

* Sebbene Carlo per la morte di Manfredi salisse sul trono di Napoli, pure non aveva sicurtà bastante finchè vivesse Corradino, il quale aveva motivo di reclamare un regno ingiustamente occupato. Discendeva egli dalla nobile famiglia di Svevia, che aveva avuto il dominio di Napoli, e per dritto di successione spettava a lui la corona. La madre sua Elisabetta se lo teneva presso di lei in Germania, ma Corradino di un carattere vivo ed ardito toccando appena il sedicesimo anno, sensibile al grido della gloria e dell' onore si stacca dalle materne sollecitudini e accompagnato da suo zio il Duca d' Austria che un anno aveva più di lui, mette una forte armata di cavalieri e di fanti che più bel mai non si vide in quel tempo e dato l' addio alla madre, che gli nutriva il più grande amore, si pone in cammino per l' Italia. Sperava che le sue truppe andassero ogni dì crescendo; molti popoli italiani gli erano devoti, ed alcuni baroni del regno aspettavano con impazienza il suo arrivo. Piena dunque la mente di sì belle speranze giunge in Italia, e si sofferma alquanto in una ubertosa pianura della Lombardia, aspettando l' occasione migliore

di spingersi innanzi. Annunziasi tosto la nuova della sua venuta: i Ghibellini ne menarono la gioia e il contento, il nome di Corradino fu su le loro labbra, e gli stessi Guelfi, sebbene di opposto partito non gli fecero resistenza veruna. Soltanto il Papa che si credeva aver ottenuta l'investitura del regno voleva far privo Corradino dei suoi dritti. A tal motivo emanò una bolla, con la quale scomunicava i soldati che erano sotto le sue bandiere, o coloro che si erano dichiarati in favor di lui. Quest'anatema invece di spaventare Corradino, in lui infonde novell'ardire, nulla cura un abbandono di soldati, che avevano indebolito il suo esercito, con gli uomini che gli rimanevano, s'avanza, traversa l'Italia e giunge ai confini del regno. Carlo ardentemente chiedeva un fatto d'arme nel quale sperava o di togliere la vita o di far prigioniero il suo competitore e così assicurarsi per sempre il trono di Napoli. La fatal giornata della pugna accaduta a Tagliacozzo, presso il Fucino decider dovea d'entrambi e la vittoria sembrò si fosse dichiarata per Corradino. Le sue schiere avevano sconfitte le truppe di Carlo, e queste battevano vergognosamente la ritirata. Nell'ora del tramonto i soldati svevi erano padroni del campo di battaglia e facevano bottino del vinto nemico. Corradino si riposava alquanto delle sofferte fatiche allorchè improvvisamente un forte drappello degli uomini di Carlo che si era nascosto nelle gole de' vicini monti, piomba su di loro. I soldati di Corradino disordinati com'erano non ebber tempo di sposarsi ad un combattimento, furon messi a rotta, e Corradino e il Duca d'Austria per non cadere in potere di Carlo

fuggirono presso le terre de' Frangipani, ove furono conosciuti ed arrestati. Per più di un anno furon tenuti nelle prigioni di Napoli, ma finalmente un consiglio i di cui voti eran compri li condannò alla morte. Correva il giorno 28 ottobre dell'anno 1268 allorchè il pronotario del regno ad entrambi legge una crudele sentenza. Venne la domane ed era il dì della esecuzione: di mattino furono tradotti in una cappella parata di nero, ove ascoltarono il sacrificio dell' altare, si cibarono dell' Eucaristico pane e le parole del conforto furono per loro pronunziate. Con un lieto aspetto que' giovanetti giungono alla piazza del Mercato di Napoli ove una scure era a loro destinata. Il re Carlo egli medesimo volle essere spettatore di sì barbara esecuzione. Si dice che giunto Corradino sul palco con impeto buttasse il suo guanto come segno dell' investitura che dava a quelli dei suoi parenti che volesse vendicarlo ed esclamò pure — Quanto avrai a piangere, o madre mia, nel sentire la mia morte. — Quindi stretto al seno il Duca d' Austria, non aveva forza di staccarsi da lui: fatali momenti che fanno scorrere il pianto sul volto de' moltissimi. In quel mentre il carnefice divide i due amici. Il capo del Duca d'Austria è mozzo. Corradino, il prende, lo bagna di lagrime, e quindi volto al manigoldo nobilmente gli dice: — Ho compito un sacro dovere; che cada la mia testa. — Immediatamente dopo la sua morte furono decapitati il cavaliere Urnasio, il Conte Gerardo e nove Baroni del regno fautori di Corradino. Il carnefice esecutore di quest'atto tremendo, perì anch'egli per man di un altro

della sua taglia, acciocchè glorioso non fosse di aver sparso sì illustre sangue. La madre di Corradino intanto partitasi da Germania veniva onde implorare da Carlo il riscatto del figlio, promettendogli forti somme, ma per via sentita già la crudele esecuzione aveva fatto inalberare sul legno nere bandiere. Il cadavere di Corradino fu seppellito nella medesima piazza, ove poi ai tempi della regina Giovanna fu eretta una chiesa col nome di S. Croce. La madre non avendo potuto ottenere il permesso d' innalzare un monumento a suo figlio per essere, come si diceva, morto scomunicato, invece impiegò il denaro ad ampliare la chiesa di S. Maria del Carmine ed ivi vedesi una lapide ove in appresso furono deposte le ossa de' due giovinetti. Tal finì in Corradino la famiglia di Svezia che per maschi e per femmine discendeva da' Clodovei, da' Carlovingi di Francia e da' Duchi di Baviera e che contato aveva tanti imperatori re e principi.

Giovanni da Procida. I Vespri Siciliani.

(Anno 1282)

Per diciassett'anni aveva regnato Carlo d'Angiò a Napoli, e per altrettanti anni quei popoli erano stati avviliti e spogliati dai commissari reali; cosicchè il giogo francese era divenuto per loro insopportabile. Ma chi principalmente odiava i Francesi era un tal Giovanni da Procida, personaggio coraggioso e scaltro quanto altri mai fosse. Costui tramò una congiura contro quegli stranieri, e viaggiò per tutta Europa in cerca di nemici al re Carlo.

Persistendo anni ed anni nel fermo proposito di cacciar dall'Italia quei propotenti dominatori, ridusse le cose al punto, che alfine in Palermo scoppiò la ribellione il dì 30 marzo 1282. In quel giorno un soldato francese fu tanto insolente e villano da porre le mani addosso ad una fanciulla, che s'avviava modestamente alle nozze. L'insulto accese gli animi già commossi dei Siciliani, e l'indignazione si propagò come un lampo frai molti parenti e amici degli sposi. In un attimo Palermo intera levossi in armi, il popolo si precipitò sui Francesi, e gli uccise tutti. Lo stesso fecero le altre città della Sicilia. Quella strage fu poi denominata *i Vespri Siciliani*, perchè quando la gente cominciò a gridare *all'armi all'armi!* sonavano appunto le campane del vespro.

Un solo Francese chiamato Guglielmo Porcelet (1) scampò all'eccidio de' suoi concittadini. In mezzo a tante oppressioni esercitate dai comandanti militari spediti in Sicilia da Carlo d'Angiò, Guglielmo Porcelet, ch'era un vero gentiluomo, aveva sempre operato con umanità e giustizia. Per questi meriti salvò la vita a sè, e alla sua famiglia.

Ricordatevi, o figliuoli, che CHI FA MALE TROVA MALE—AL CONTRARIO GLI UOMINI DABBENE VENGONO RISPETTATI ANCHE FRA I MAGGIORI DISORDINI SOCIALI. »

Giotto Pittore.

(Anno 1276.)

Qui Giannetto si tacque un istante, poi

(1) Si pronunzia *Porselè*.

riprese : Eccomi ora a narrarvi in breve la vita del pittóre, come vi ho promesso. »

« Nella Villa di Vespignano, quattordici miglia fuor di Firenze, correndo l'anno 1276, nacque ad un certo Bondone, lavorator di campi, un bambino, cui pose il nome di Giotto. Il buon uomo allevò costumatamente il figliuolo, e questi per la straordinaria sua prontezza d'ingegno era carissimo non solo ai genitori, ma a tutti quelli che lo conoscevano.

Appena Giotto ebbe compito i dieci anni, che il padre gli diede a pascere le pecore. Il buon fanciullo le conduceva qua e là ne' prati; e piuttosto che starsene oziosamente sdraiato, come, pur troppo! mal usano molti pastorelli, prendeva diletto a delineare nell' arena o sulle pietre i contorni delle cose naturali, che più gli ferivano la fantasia.

Un dì stava egli disegnando, con un sasso appuntato, su di una lastra liscia e pulita una sua agnellina. Passò in quella un pittore chiamato Cimabue: e rimase stupito come un fanciullo senza studio alcuno, sapesse figurare sì bene una pecora. Allettato dalla manifesta disposizione all' arte, e dalle pronte risposte di Giotto, gli domandò se voleva andare a star con lui. Giotto, che rispettava soprattutto i suoi parenti, gli rispose: « *Volentieri, o signore; ma prima è necessario che se ne contenti mio padre, cui per nessuna cosa al mondo io disubidirei.* »

Cimabue andò allora dal Bondone: gli dimandò il figliuolo, e il padre glielo concedè. Lo condusse quindi a Firenze, ove prese ad istruirlo con amore nella pittura.

Il giovanetto era sì attento e docile agli ammaestramenti di Cimabue, che presto divenne pittore anch' esso. Continuando poi nello studio dell' arte, diventò il primo pittore de' suoi tempi. Gli uomini più ragguardevoli della città, gl' insigni poeti italiani Dante Alighieri e Francesco Petrarca, trattavano con lui domesticamente, e amavano molto lo spiritoso pittore.

Tutti volevano aver Giotto; perchè era allegro e buon compagno. Con lui non c' era mai penuria di giuochi innocenti e di argute risposte. — Una volta, essendo Cimabue uscito fuor di bottega, Giotto dipinse una mosca così al naturale s' un ritratto colorito dal maestro; che allorquando Cimabue tornò a casa e vide la mosca, si mise a scacciarla colla mano, pensando che veramente fosse viva: del che molto risero i garzoni e quelli che erano allora nella bottega.

Giotto colorì benissimo dei soggetti tolti dall' Istoria Sacra, in Santa Croce di Firenze, nel Duomo d' Arezzo, in Assisi ed altrove. Vedesi tutto dì nel Palazzo Vecchio di Firenze il ritratto genuino di Dante, opera del suo pennello.

Accadde a que' tempi, che il Papa volendo ornare con magnifiche pitture la Chiesa di S. Pietro mandò un suo cortigiano a visitare i più eccellenti maestri d' Italia; acciocchè ne ponderasse il merito e gli riferisse le pruove dei migliori. Quando l' Inviato del Papa giunse a Firenze, era già ricco di bei disegni consegnatigli da pittori da lui visitati, in essi aveano quegli artisti sfoggiato la perizia loro nella speranza di venir eletti ad eseguire il dipinto in San Pietro di Roma.

Una mattina andò il gentiluomo in bottega di Giotto, gli espose la mente del Papa, ed in ultimo gli chiese qualche suo piccolo disegno per mandarlo a Sua Santità. Giotto, ch'era garbatissimo, prese un foglio; ed in esso con un pennello tinto di rosso, fece senza compasso un tondo perfetto. Pareva al gentiluomo che nulla provasse quel semplice tondo; perciò tenendosi quasi per beffato, disse: « *Non ho io ad aver altro disegno che questo?* » Cui rispose Giotto: « *Egli è anche troppo; mandatelo a Roma insieme cogli altri, e vedrete che ben sarà conosciuto.* » Così fece il cortigiano, raccontando per iscritto al Papa aver egli veduto Giotto a far quel tondo senz'uso di seste. Il sommo Pontefice e molti intendenti, conoscendo la gran difficoltà di segnare un circolo perfetto senz'aiuto d'istrumenti, ed avendo già molto sentito lodare i meriti di quell'artista, compresero esser probabile, che Giotto superasse tutti i pittori del suo tempo. Laonde il Papa chiamò lui con onore e buoni stipendî a dipingere nella tribuna e nella sagrestia di San Pietro. Da questo fatto nacque il dettato, che si usa a riguardo degli uomini di poco ingegno, de' quali si suol dire che SONO PIU' TONDI DELL' O DI GIOTTO.

Anche il Papa che venne dopo, cioè Clemente V, ebbe sì caro Giotto, che allorquando la Corte pontificia si trasferì ad Avignone in Francia, egli fu invitato a seguirla. Giotto andò col Santo Padre in Francia, e in molte di quelle città lasciò bellissime pitture.

Nell'anno 1316 Giotto si restituì alla patria carico di doni preziosi e d'onori. Ma non gli fu possibile di fermarsi molto in Firenze, perchè

dopo aver dipinto a Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Arezzo, e a Lucca, passò agli stipendi del re di Napoli: il quale avevalo chiamato a dipingere in Santa Chiara e nella Chiesa reale. Tanto piaceva al re l'ottimo artista, che spesso si tratteneva familiarmente con lui, mentre egli stava facendo i suoi disegni.

Ritornato poi in Firenze, dipinse in San Marco e in santa Maria Novella. Inventò il magnifico sepolcro del vescovo Pietramalesco, che tuttodì si ammira nel duomo di Arezzo, e sette anni dopo mise mano alla costruzione del campanile di Santa Maria del Fiore. Per questo lavoro Giotto fu scritto fra i cittadini di Firenze, ed ebbe l'annua provvisione di cento fiorini d'oro. Giotto non istava mai ozioso mentre onorava la fabbrica del campanile; poichè usava intanto l'arte sua nel monastero di San Giorgio, nella Badia, nella gran sala del palazzo della Signoria in Firenze, a Padova, ed a Milano.

Ma l'anno 1335, poco dopo essere venuto di Lombardia a Firenze, passò munito de'soccorsi divini, da questa a miglior vita. Fu egli pianto da ogni ordine di persone, e seppellito in Santa Maria del Fiore con quel decoro, che alla virtù sua conveniva.

Giotto era nato contadino: eppure col talento, collo studio, e colla sua buona condotta, si acquistò molti onori in vita, ed una fama immortale.

GIORNATA DUODECIMA.

Battaglia della Meloria.

(Anni di G. C. 1284.)

Giannetto continuò i suoi racconti.

« Gl'Italiani del secolo XIII, di cui vado narrando i fatti principali, davano a divedere, che essi volevano imitare in ogni cosa lodevole gli antichi Romani. Giotto, altri artefici, varî autori, sorti i primi dopo i tempi de' Barbari, e in mezzo alla ignoranza de' popoli, erano già stimati eccellenti. Tutti i cittadini sapevano allora maneggiare le armi, difendere la patria, sagrificare per essa le sostanze e la vita. Ma specialmente sul mare mostrarono tal valore, che forse non fu mai pareggiato.

Gli antichi Romani erano stati padroni della terra; così gl'Italiani di questi tempi erano i padroni del mare. Le navi o galere di Venezia, di Genova, e di Pisa scorrevano tutti i lidi, e recavano alle nostre spiagge le cose rare da ogni parte del mondo. Per disgrazia sorse presto fra quelle città marittime da prima una gara, poi un' invidia, e in fine un odio che si convertì in guerra accanita.

Una flotta pisana forte di 24 legni venne assalita dai Genovesi, e da questi messa in fuga. Ma la sconfitta, anzichè avvilire, infiammò gli animi generosi de' Pisani: i Nobili gareggiarono nel soccorrere l' erario ossia il tesoro della repubblica,

e nel far costruire a proprie spese navi e macchine da guerra.

Ben presto Alberto Morosini, ammiraglio Veneziano stipendiato dai Pisani, guidò 103 galere pisane contro altrettante genovesi comandate da Oberto Doria. Le due armate vennero alle mani presso all'isola della Meloria.

Non si vide mai spiegar sull'acque tanto valore! La battaglia fu orrenda: il mare all'intorno era tinto di sangue, e vi galleggiavano tele, cordami, vesti ed arnesi militari. Non per questo i capitani delle due parti cessavano d'infocare i soldati alla zuffa. Rammentavano ad essi, che se cedevano l'onore della repubblica era perdutó; rammentavano ad essi, che dal loro coraggio dipendeva la sorte della patria; che per l'onore e per la patria era bello il morire.

La vittoria pendeva incerta fra sì bravi guerrieri da una parte e dall'altra; quand'ecco venir in soccorso de' Genovesi trenta navi di rinforzo. I Pisani sopraffatti dal numero non poterono più resistere: perdettero il vascello che portava la bandiera del Comune, e si diedero per vinti.

QUANTO SANGUE DI FORTISSIMI ITALIANI SI SPARSE ALLORA; PER L'INVIDIA E LE DISCORDIE DELLE NOSTRE CITTA'! — CINQUEMILA PISANI PERIRONO NEL COMBATTIMENTO.

Il Conte Ugolino.

(Anno 1288.)

Pisa mancava d'armi, di navi, di danaro, e nello stesso tempo era assalita dai Genovesi e dai Fiorentini collegati coi Lucchesi. Non sapendo i

Pisani come salvarsi, si gettarono nelle braccia del Conte Ugolino della Gherardesca, potente Signore feudatario, il quale fingeva d'avere a cuore la salvezza della repubblica. Ma invece, il perfido! tentava in segreto di giungere colle astuzie a dominare la patria, onde opprimerla poscia da assoluto padrone. — Or ora vedremo a qual misero fine lo condussero le sue mire ambiziose e rapaci.

Appena il Conte Ugolino ottenne il maneggio degli affari, sciolse destramente la lega stretta fra le città della Toscana. Intavolò anche negoziati col Senato genovese, e offerì di cedergli la fortezza di Castro nell' isola di Sardegna, in cambio de' prigionieri di guerra Pisani, che sommavano a undicimila. Ma appena questi eroi sfortunati conobbero la condizione che si poneva al loro riscatto, dichiararono, che non acconsentirebbero giammai di ricuperare la libertà a patti sì vergognosi; dichiararono che morrebbero tutti, piuttosto che veder la patria far per essi il sacrifizio del castello di Castro. Questa generosa risoluzione fu riputata a buon dritto una gran virtù, non inferiore per certo alla magnanimità di Attilio Regolo.

Il Conte Ugolino venne a capo d' acquetare in altro modo i Genovesi. Disarmò poi anche Lucca, dandole alcune fortezze, che da lungo tempo essa desiderava di possedere.

Avendo il Conte Ugolino indebolita così la repubblica di Pisa, credeva di poter cogliere il frutto della sua scaltrezza, impadronendosi a poco a poco dello Stato. Il potestà di Pisa tentò di frenare il potere che il Conte andava illegitti-

mamente arrogandosi, ma non gli venne fatto. Anzi Ugolino ebbe l'ardire di scacciare il potestà, e allora si credette padrone assoluto della repubblica. Volgendosi un dì con animo temerario a non so qual cittadino, gli disse. « *Ebbene, che cosa mi manca adesso?* — « *Nulla*, rispose l'altro, *fuorchè la collera di Dio!* »

Ugolino s'era inimicato colle sue prepotenze i più ragguardevoli Pisani, fra cui l'Arcivescovo Ruggieri. Tanto meno era sollecito nell'affezionarsi i minori cittadini; al contrario li maltrattava con insopportabili gabelle. Perciò un dì gli si fece avanti un suo nipote, e gli espose i lamenti e la miseria del popolo. Ugolino per risposta gli diede una pugnalata: e colla stess'arme uccise un parente dell'Arcivescovo, il quale procurava difendere da nuovi colpi il giovane ferito.

Era impossibile che un uomo reo di tante nefandità potesse regnare, anzi potesse vivere. Infatti non passò molto tempo, che i Pisani si sollevarono, combatterono i seguaci di sì crudele tiranno, appiccarono il fuoco al palazzo ov'egli risedeva, e presero Ugolino con due suoi figli e due piccoli nipoti.

Il Conte fu chiuso cogl' innocenti giovinetti in una torre. I suoi nemici, ancor più crudeli di lui, gettarono le chiavi della prigione nell'Arno, e li fecero perire tutti cinque, di fame. Ugolino però fu prima straziato dall'orrendo spettacolo de' figliuoli e nipoti, i quali ad uno ad uno, sfiniti dall' inedia, gli caddero morti a' piedi.

Castruccio Castracani.

Passiamo ora a vedere che cosa intanto accadeva a Lucca. Presso quella città, nel villag

di Gottella, era nato da poveri genitori un bambino, che si chiamò Castruccio Castracani. Essendo il padre suo stato espulso dalla Toscana, il figliuolo lo seguì in Ancona, ove tanto approfittò dell'educazione compartitagli, che presto divenne un giovane culto e onorato. Morto suo padre, Castruccio si diedè al mestiere dell'armi e militò in Inghilterra e in Fiandra. Preso poi dal desiderio di rivedere la cara patria, ritornò in Italia l'anno 1313.

Castruccio non potè allora venir a Lucca; perchè ivi preponderava il partito guelfo nemicissimo del suo casato, ch'era ghibellino: onde s'arrolò sotto le insegne di Uguccionè della Faggiuola capitano de' Ghibellini, divenuto signore di Pisa: e con lui dopo varî combattimenti entrò in Lucca.

Coll'onesta condotta e col suo gran coraggio, Castruccio erasi guadagnato l'animo del popolo. Uguccione divenne geloso di quel favore e lo imprigionò: ma il popolo sdegnato trasse di carcere l'innocente prigioniero, scacciò Uguccione, ed elesse Castruccio alla magistratura suprema della repubblica: ciò avvenne l'anno 1316. Egli seppe indi mantenersi così bene in grazia dei Lucchesi, che nessuno ardì impedirgli di farsi principe della città.

Castruccio, come ho già accennato, era del partito ghibellino; quindi, appena scese in Italia Lodovico il Bavaro imperatore di Germania, Castruccio si mosse colle sue truppe ad assediare, in compagnia dell'imperatore, la città di Pisa, ch'era guelfa per la vita: in quell'incontro mostrò tal valore, che fu lodato assai dal monarca e dalla Corte. Quando la città si arrese, Castruc-

cio andò con Lodovico a Roma, ove non cessava mai di ammirare gli archi trionfali, il Campidoglio e gli altri monumenti della gloria degli antichi Romani.

Ancor dimorava in Roma, quando ebbe avviso che Pistoja erasi ribellata. Partì subito a quella volta. Ricondusse in primo luogo la disciplina fra i propri soldati, e con questi riuscì, dopo molte fatiche a vincere i rivoltosi, al maggior numero de' quali concedette il perdono. Riportò ancora una segnalata vittoria sui Fiorentini presso un paesetto nominato Altopascio; e dopo di quella, si avanzò colle sue milizie sino a poca distanza da Firenze, minacciando di occuparla.

Divenuto per virtù propria Signore di Lucca, Pisa e Pistoja, della Riviera di Genova, della Lunigiana e 300 castelli, governò i popoli con molta saviezza. Egli era giunto al colmo della sua fortuna, quando fu assalito da una malattia mortale. Accortosi d'essere all' orlo del sepolcro, chiamò a sè la moglie e i figliuoli; e così parlò al suo Arrigo: « *Io ti lascio un principato; il quale sarà stabile, se tu sarai buon principe; sarà vacillante, se tu sarai cattivo. Proteggi i tuoi fratelli; ama tua madre*; *e ricordati*, *che la virtù sola conserva le famiglie e gli Stati. Ristringi il tuo potere; sappi resistere all'ambizione; usa più la clemenza che la severità. Deve prima saper comandare a sè stesso chi vuol comandare agli altri uomini. Abbi sempre in mente che* RENDENDO FELICI GLI ALTRI TU SARAI FELICISSIMO; *che colla buona fama acquisterai le ricchezze*, *ma non mai colle ricchezze la fama.* »

Il figliuolo cogli occhi pieni di pianto, udendo

quelle commoventi ed assennate parole, più volte gli strinse la mano e gliela baciò ; più volte promise , che i ricordi paterni sarebbero la norma del viver suo. — Mentre la madre e i figliuoli piangevano, Castruccio copertosi il volto, spirò. »

GIORNATA DECIMATERZA.

Giano della Bella.

Il Racconto di Giannetto in questa giornata fu molto interessante ; poichè i vari fatti che prese a narrare provano la rozza fierezza degli Italiani vissuti nel secolo XIII, e le continue agitazioni , in cui erano immersi per quelle maledette discordie civili.

« Il governo di Firenze, cominciò a dire Giannetto , era nell' anno 1292 nelle mani del popolo , il quale si eleggeva que' magistrati , che più gli andavano a genio. I cittadini più ricchi, nobili, e potenti, tentavano per altro di acquistarsi grado a grado una influenza sempre maggiore , il che non piaceva al maggior numero : da qui nascevano malcontenti; e spesso anche si veniva alle mani.

Allora fu che Giano della Bella , uomo d' illibata onestà, dette un raro esempio di molto amore al ben pubblico. Costui benchè appartenesse alla classe dei Nobili, propose che venisse nominato un Gonfaloniere , cui si prestasse man forte ; affinchè difendesse chiunque correva rischio d' essere maltrattato dalla prepotenza dei Signori. Fra

questi il più ambizioso era Corso Donati. Le sue machinazioni avendo un giorno eccitate nel popolo gravi inquietudini, molti ricorsero a Giano della Bella, per sincerarsi coll' armi alla mano; ma quest' uomo virtuoso gli acquetò; disse, non esservi imminente pericolo per la Repubblica; che piuttosto di fomentare le discordie e sparger sangue cittadino, rinunziava al comando che il popolo voleva conferirgli; e se ne andava spontaneamente in esilio da Firenze.

I Bianchi e i Neri.

Frattanto nella città di Pistoja essendo nata casualmente una rissa fra due giovani di casa Cancellieri, uno di essi rimase leggermente ferito. Il padre del feritore, non tanto per mortificare suo figlio, quanto per compiere un dovere, l'obbligò a portarsi a casa dell' offeso per fargli scusa. Un tal atto di sommissione invece d' essere gradito, come avrebbe meritato, non servì che irritare maggiormente l'animo feroce del padre del ferito. Laonde questi ordinò a' suoi sgherri di tagliare una mano a quel misero giovane; indi lo cacciò via dicendogli: *Torna a tuo padre*; *e digli, che le ferite si medicano col ferro, e non colle parole.* » — Affronto sì barbaro produsse in tutti una viva indignazione. Più che altri ne furono dolenti e offesi gli stretti congiunti del Cancellieri, che era stato così crudelmente maltrattato; e non potendo frenare l' impeto che gli spingeva a vendicarsi, presero le armi, e raccolsero seguaci. Quelli della parte avversaria si prepararono alla difesa: e così, dalla unione di non poche fami-

glie da una parte e dall' altra, si formarono anche in Pistoja (come era accaduto in Firenze per causa di Buondelmonte) due fazioni che si chiamarono dei Bianchi e dei Neri.

Dopo molte zuffe, i capi dei due partiti vennero a Firenze: ivi si misero sotto la protezione di qualche potente casato, ed aggiunsero nuovo fuoco alle discordie ed alle dissensioni, che già regnavano in questa città. I Neri trassero dalla loro l' ambizioso Donati, e i Bianchi si fecero alleate le famiglie dei Cerchi. Si venne alle mani di nuovo; e molti furono i disastri della guerra civile, che agitò Firenze per anni ed anni. Ora vincevano i Bianchi, e venivano cacciati in esiglio i Neri; poco dopo vincevano questi, ed erano banditi i Bianchi.

In mezzo a quelle turbolenze, il superbo Corso Donati non dimenticava mai il proposito, che si era fitto in cuore, di rendersi padrone assoluto di Firenze. Non ostante però la scaltrezza, con cui conduceva le macchinazioni, egli finì male i suoi giorni. Il popolo, verificate le trame del Donati, lo assediò nelle sue case, e non avendo esso potuto difendersi a lungo, dovette fuggire. — Fu poi raggiunto, ed ucciso poco fuori della porta alla Croce. »

Dante Alighieri.

Appena Giannetto finì di parlare, i suoi uditori si misero a discorrere sulla morte del Donati: molti lo compiansero, ma la maggior parte dicevano che se l'era meritata.

Giannetto si compiaceva nel sentire le ri-

flessioni dei giovani operai, e si rallegrava, accorgendosi che i suoi racconti facevano qualche frutto, ond'egli di buon animo continuò così:

« Dopo avervi narrati i casi di due personaggi, uno celebre per l'amore della pace, della giustizia, dell'umiltà come fu Giano della Bella, e l'altro per aver servito d'esempio a chi cerca troppo innalzarsi a danno dei suoi simili, voglio dirvi qualche cosa di un famosissimo Fiorentino, che viveva in quei tempi. Questi è Dante Alighieri, nato nel 1265. — E chi non conosce le poesie di Dante? Il suo poema intitolato la DIVINA COMMEDIA è una delle più sublimi opere dell'ingegno umano, ed è tanto più ammirabile, se si considera, che Dante viveva quando era molto più difficile che non è adesso, acquistare le cognizioni necessarie a scrivere con lode. Eppure Dante coll'indefesso studio e colla forza della sua gran mente, giunse a guadagnarsi una celebrità universale.

Nella sua fanciullezza Dante profittò molto dell'assistenza e dei lumi di Brunetto Latini, ch'era il suo maestro, e che gli portava grandissima affezione. Pervenuto a quella età, in cui ogni uomo deve contribuire in qualche modo all'utile della Società, volle abilitarsi alla carriera dei pubblici impieghi. Ora sappiate, che allora chi voleva aspirare ad una magistratura qualunque dovea farsi ascrivere ad una classe di artigiani. Le arti formavano altrettante corporazioni distinte e costituite regolarmente. A'tempi di Dante il loro numero fu portato fino a 21. Ognuna di esse aveva la sua insegna o bandiera, ed era diretta e

rappresentata da capi, che si chiamavano Consoli.

Dante si fece ascrivere all'arte degli Speziali. La sua famiglia aderiva al partito Guelfo, quindi anche egli s'unì ad un'armata di Fiorentini, che andò a combattere contro i Ghibellini d'Arezzo ; ed ebbe una parte nella vittoria che fu riportata su quelli, nei piani di Campoaldino. Qualche tempo dopo, egli fu eletto ad una delle prime magistrature della Repubblica. In quella carica si trovò esposto a fiere inimicizie ed a gravi pericoli, per causa delle discordie che agitavano la città ; perchè erano già nate in Pistoja le fazioni dei Bianchi e dei Neri, e la loro influenza malefica si estendeva fin dentro Firenze. I Neri, fra i quali si contavano molti Guelfi ossia partigiani del Papa, nelle differenze insorte fra la Chiesa e l' Impero, s' accorsero che non potevano ottenere da sè soli quella preponderanza cui aspiravano ; quindi pensarono di ricorrere direttamente al pontefice. Così fecero e ne invocarono l' assistenza.

Il Papa gli esaudì ; e credè far bene invitando Carlo di Valois (1) fratello del re di Francia Filippo il Bello, a recarsi con un esercito in Italia per riordinare il governo di alcuni Stati. Carlo poco dopo, giunse infatti di qua delle Alpi e si recò a Firenze, secondo le insinuazioni ricevute; e queste insinuazioni tendevano a riconciliare i partiti discordi, ed a stabilire una forma di governo più regolare. Ma invece il superbo Francese, rompendo ogni patto, trascurando ogni utile che non fosse suo proprio, e confidando nel valido appoggio della gente armata, che egli con-

(1) Si pronunzia Voloà.

duceva, si dichiarò in un tratto padrone di Firenze.

Si diede la colpa a Dante d'aver secondata una tale usurpazione, mentre è anzi certo che Dante fece di tutto per opporvisi. Ma in conseguenza di quella falsa opinione, il popolo inferocito, saccheggiò ed arse le sue case nel frattempo ch'egli si era portato a Roma per conferire col Papa. Carlo di Valois, che sapeva benissimo come Dante la pensava, procurò di perderlo, dando credito alle calunnie scagliate contro il sapiente Fiorentino, dimodochè questi venne esiliato. — Il povero bandito innocente dovette per molti anni andar ramingo in varie città d'Italia. Ma gli uomini grandi o presto o tardi trovano amici e protettori da per tutto. Così avvenne a Dante, che fu accolto con generosa ospitalità specialmente nella famiglia degli Scaligeri signori di Verona, e dal Conte Guido Novello in Ravenna.

Dante Alighieri si diede da ultimo al partito Ghibellino. Egli compose nell'esilio la più gran parte del suo famoso poema, nel quale prese a descrivere, secondo la sua fervida fantasia, il Paradiso, il Purgatorio e l'Inferno. Quest'uomo straordinario morì a Ravenna, in età di 56 anni: morì corrucciato per non aver potuto rivedere la cara patria, che tanto sospirava, e donde si doleva d'essere stato ingiustamente bandito.

Egli era dotato d'ingegno riflessivo; parlava poco; ma diceva parole pesate. Poneva nello studio una attenzione intensissima, e nessuna cosa valeva a distrarlo, quando era assorto in esso. Racconta il Boccaccio (altro celebre letterato contemporaneo di Dante) che questo illustre poeta

trovò un giorno nella bottega d'uno Speziale certo libro, che era ansioso di conoscere da lungo tempo. Si pose tosto a leggerlo con avidità; e vi studiò sopra per sei ore continue senza mai alzar gli occhi, e senza nemmeno sentire lo strepito d'una processione festiva di nozze, che passò dinanzi alla bottega ove egli stava leggendo. — Ciò vi serva d'esempio, miei buoni figliuoli. O siate al lavoro, o siate allo studio, abbiate sempre cura d'impiegare in ciò, che fate, la maggior attenzione, e allora facilmente riuscirete nell'intento, che vi proponeste.

GIORNATA DECIMAQUARTA

Il Duca d'Atene.

(Anno 1342.)

Era una bellissima giornata d'estate. Il giardino di Giannetto coltivato da lui medesimo con diligenza ed amore, si mostrava in tutta la sua vaghezza, ed abbondava di fiori soavi, e di piante utili ch'egli aveva fatto venire da lontani paesi.

Ne' dì festivi quei viali formicolavano di giovani e di ragazzi, che lieti e spontanei se ne venivano, dopo terminate le funzioni di Chiesa, al pergolato, ove Giannetto soleva aspettarli per divertirli co' suoi Racconti. Quanto mai era lodevole il servizio ch'egli rendeva loro, trattenendoli con sì belle

cognizioni, e togliendoli al pericolo, che si dessero al giuoco, alle osterie, e ad altri brutti vizi per ingannare le ore d'ozio! — Quando ei li vide tutti raccolti intorno a sè, prese a dire in questo modo.

« Vi ricorderete, o figliuoli, a che misera fine la prepotenza e la superbia di Corso Donati lo condussero. Quest' esempio avrebbe dovuto allontanare chiunque dall' imitarlo. Eppure, vi fu presto chi tentò fare altrettanto, e che altrettanto male finì.

Nell' anno 1342 i più gravi disordini agitavano la repubblica di Firenze, onde i cittadini ricorsero al duca di Calabria (1), affinchè mandasse loro un personaggio, che sapesse proteggere i buoni e acquetare ogni disturbo. Il duca di Calabria ascoltò quelle suppliche, e spedì ai Fiorentini un certo Gualtieri di Brienne detto il duca d' Atene. Ma costui era un furbo scellerato: fingeva d' amare il popolo, mentre in realtà non macchinava altro che d' impadronirsi della repubblica e di tutto. Tanto infatti s' adoperò co'suoi maneggi, con bugiarde promesse e altre frodi che riuscì a farsi padrone di Firenze.

Appena egli ebbe il potere alle mani, ne abusò, facendo ogni cosa a suo capriccio. Allora il popolo cominciò a lagnarsi di lui, e diede varie dimostrazioni di malcontento. Ma quel superbo non ascoltò i lamenti de'Fiorentini, e si mise anzi a far peggio. Impose tasse esorbitanti; pronunziò ingiuste sen-

(1) *Calabria*, provincia nel Regno di Napoli o delle due Sicilie.

tenze; commise crudeltà inaudite, facendo carcerare, battere e uccidere persone innocentissime. Quindi nessuna maraviglia, se vi furono di quelli, che pensarono in segreto a liberar Firenze da un uomo sì cattivo!

Il duca di Atene ebbe sentore della trama, che si ordiva contro di lui; ma non osò subito sventarla, temendo il gran numero de' cittadini che vi erano implicati. Stava dunque pensando al modo sicuro di sopraffare i suoi nemici; quand' ecco un bel dì, il popolo piglia l'armi, e si solleva. Gualtieri si ritira con alcuni soldati in Palazzo Vecchio, e là dentro vuol difendersi. Ma presto i suoi amici lo abbandonano, perchè i perfidi non hanno mai veri amici: dimodochè egli è costretto di venir a patti col popolo; di rinunziare la signoria di Firenze e di consegnargli i principali compagni delle sue scelleratezze.

Questi infelici furono sbranati dal furore della plebaglia; ed egli, il duca, ottenne a stento la concessione di partire dalla città. E ne partì il giorno di Sant' Anna del 1342, dopo dieci mesi di regno.

Quale scorno e avvilimento per quel crudele usurpatore della roba e dei diritti altrui. »

Giovanni Boccaccio.

Dopo una breve pausa Giannetto continuò: « Voglio ora dirvi qualche cosa del celebre scrittore Giovanni Boccaccio. »

« Giovanni Boccaccio nacque a Certaldo piccolo castello in Toscana. Egli si applicò nella sua fan-

ciullezza agli elementi grammaticali in Firenze. Già in quelle prime scuole era molto assiduo allo studio, e prometteva di diventare un grand'uomo. Ma suo padre, ch'era un mercante industrioso, voleva che il figliuolo seguisse l'arte sua, e non la carriera delle lettere. Quindi lo tolse via presto dal maestro, e lo mandò in giro nelle provincie per addestrarsi alla mercatura.

Il Boccaccio avea 23 anni, e viaggiava ancora per cose di traffico. Giunto a Napoli, andò a visitare la tomba di Virgilio famoso poeta latino, ed ivi si sentì ardere dal desiderio di coltivare la poesia. Quando il padre del Boccaccio si fu persuaso della ferma volontà del figliuolo di dedicarsi totalmente allo studio, finì per condiscendervi, rinunziando alle mire che aveva di farne un mercante.

Dopo aver imparato le leggi e la filosofia, si pose il Boccaccio ad imparare la lingua greca in Firenze; ove raccogliendo e studiando gli scrittori antichi, divenne uno de' più eruditi. Questa bella riputazione gli procurò la carica di Ambasciatore della Repubblica fiorentina a molte Corti di Europa; ma l'uffizio pubblico, che gli andò più a sangue, fu quello, ch'avea per obbligo di spiegare alla gioventù la Divina Commedia di Dante.

Nell'anno 1348 c'era a Firenze una peste terribile. I cittadini morivano in quantità, e molti fuggivano per evitare la malattia contagiosa. Si videro nondimeno in quella congiuntura bellissimi esempi di carità e di coraggio; poichè molti uomini virtuosi si esposero al rischio di prendere la peste, per curare e soccorrere i poveri ammalati,

per seppellire i morti, e per impedire la diffusione di quel morbo.

Allora il Boccaccio si ritirò in una villa posta sulla collina fiesolana, presso al fiume Mugnone. Ivi si adunava una brigata di persone, che volendo far passare le malinconie, raccontavano ogni giorno varie novelle. Il Boccaccio le raccolse, e ne formò un libro detto il *Decamerone* rinomato per l'eloquenza, la purezza della lingua e l'eleganza dello stile.

Il Boccaccio ebbe il vanto di scrivere pel primo con somma fede la prosa della nostra lingua: ma il parlare italiano d'allora era un po' differente da quello usato adesso: perciò soltanto i letterati possono leggere le sue novelle con molto profitto.

Altre opere scrisse il Boccaccio in Italiano e in Latino. Nella sua vecchiezza si ritirò a Certaldo per attendere con più agio agli studî: ivi morì, e fu sepolto, l'anno 1375.

Francesco Petrarca.

Francesco Petrarca nacque in Toscana nel 1304. Mediante lo studio più indefesso venne ad essere stimato uno de' primi ingegni d'Italia, benchè fosse ancora in età giovanile. Fu poeta, oratore, teologo e filosofo: perciò i principi, i papi, i re lo invitavano a sedere ne' loro consigli, e lo ammettevano alle feste e alle loro mense.

È celebre in tutto il mondo l'affetto, che egli nutrì per Madonna Laura. Sulla vita e sulla morte di costei scrisse un libro di Sonetti e di Canzoni. Di mano in mano che il Petrarca dettava quelle soavissime poesie, venivano trascritte e cantate

alle Corti d' Italia e di Francia : tanto èran belle!

Ogni giorno vie più cresceva il pubblico entusiasmo per la gran sapienza del Petrarca, cosicchè molti illustri personaggi italiani stabilirono di dargli un attestato pubblico di stima, offerendogli d' incoronarlo in Roma con un serto d'alloro. Nel medesimo dì, che il Senato romano gli annunziava quel decreto, anche la Università di Parigi lo invitava a ricevere un' altra corona. Questo grand'uomo non avea che 36 anni, quando l'Italia e la Francia facevano a gara per onorarlo.

Affinchè la cerimonia riuscisse più solenne, il Petrarca fu spedito a Roberto re di Napoli, il quale dovea giudicare formalmente se n' era degno. Roberto sentì in esame per tre giorni il Petrarca; il quale tenne discorsi dottissimi intorno a ogni parte di letteratura e di scienze. Il re ne fu tanto maravigliato, che voleva egli stesso incoronarlo a Napoli. Ma il Petrarca desiderò di cingersi l' alloro in quella Roma, in cui erano entrati in trionfo, colla corona in testa, gli eroi dell' Italia antica.

Nel giorno di Pasqua del 1341 Francesco Petrarca salì al Campidoglio, in mezzo ad una folla immensa di spettatori. Alcuni giovani romani cantavano versi fatti per quella cerimonia, e il suono delle trombe si mischiava festevolmente agli applausi del popolo. Arrivato nella *sala di giustizia*, il Petrarca esclamò : « Iddio conservi il popolo romano, il Senato e la libertà! » S' inginocchiò poi dinanzi il senatore Orsini, e da lui ricevette il meritato alloro fra le grida mille volte ripetute : *Viva il Petrarca!* »

Il Petrarca, benchè fosse carico di gloria, era

sempre afflittissimo per la morte di Madonna Laura. Divenuto vecchio, si ritirò in Arquà, presso Padova. Ivi, una mattina dell'anno 1374, stava seduto fra' suoi libri, svolgendo colla mano i fogli d'un Virgilio; quando, inchinato il capo su quelle carte, spirò. »

« Non solo, proseguì Giannetto, fioriva allora in Italia la poesia. Cimabue e Giotto aveano già fatto risorgere la pittura; vedrem ora anche un altro artista onorare Firenze con opere famose. »

Lorenzo Ghiberti.

« A un povero fanciullo di Firenze, chiamato Lorenzino, era morto il padre, e sua madre erasi rimaritata con un orefice per nome Bartoluccio Ghiberti. Costui cominciò a istruire nell'arte sua il figliuoletto, e Lorenzino l'apprese prestissimo. Anzi fu egli tanto docile, diligente e laborioso, che in breve superò il maestro.

Le ore che gli avanzano nella giornata, non le sciupava in ozio o in pazze allegrie, o colle carte da giuoco in mano, come pur troppo! sogliono molti garzoncelli di bottega. Lorenzino si dilettava invece nell'imparare il disegno, studio sì giovevole agli artigiani, i quali intendono lavorare opere belle e di facile esito.

A cagione de'rapidi progressi che Lorenzino faceva nel disegno, pigliò amore alla scultura e alla pittura. I suoi primi saggi in queste Arti furono alcune figurette gettate, ossia fuse in bronzo, e con molta grazia finite. Per gettare in bronzo, l'artista fa prima un modello di creta; da questo ricava le forme incavate di gesso, in cui

versa poi il metallo fuso che riempie le forme suddette, e prende una figura eguale in tutto al modello. Altre simili opere stava egli eseguendo, allorchè la peste si manifestò a Firenze, ed egli pel timore d'essere colto dal male, fuggì verso la Romagna. Ma come poteva fare a vivere, voi mi direte, fuori del suo paese, senza danari, senza parenti, senza amici? — Come dovea vivere? — Colla sua abilità.

Giunto a Rimini, sentì che Pandolfo Malatesta potente e ricco cittadino, volea far dipingere alcune stanze; onde subito Lorenzo Ghiberti presentossi a quel signore, e gli mostrò quanto sapeva fare. In tal modo ebbe da vivere onoratamente, perchè il Malatesta si mostrò contentissimo delle sue pitture, e gli diede da lavorare.

Il giovane artista era sì preso d'amore per l'arte della scultura, che ne' giorni in cui non poteva dipingere, faceva delle figure in rilievo con della terra, con istucchi ed altre materie pastose, ben conoscendo, che soltanto colle fatiche del corpo e dell'ingegno si può salire in gran riputazione.

Intanto la peste era cessata a Firenze, ed una società di cittadini avea deliberato d'invitare i maestri d'Italia a presentar modelli, su cui lavorare in bronzo le porte della Chiesa di San Giovanni, proponendosi di allogare poi l'opera all'autore del disegno più lodato. Bartoluccio scrisse allora al suo figliastro, confortandolo a ritornare in patria, e accennandogli esser venuta l'occasione di mostrare il suo ingegno e di guadagnare all'ingrosso.

Appena Lorenzo ebbe ricevuto la lettera di Bartoluccio, pigliò congedo da Pandolfo Malatesta.

Assai doleva a costui la partenza dell' amato giovane, e lo accarezzava molto, e gli prometteva di crescere lo stipendio, purchè volesse ancora stare con lui. Ma Lorenzo non accettò le offerte; perchè ardeva della voglia di mettersi alla prova cogli uomini dell' arte sua.

Giunto a Firenze, si presentò ai Priori (così chiamavansi i magistrati di quei tempi): e questi lo elessero uno dei sette artefici incaricati di eseguire, ciascuno nel corso di un anno, la storia del sacrifizio d' Isacco fusa in bronzo; e ciò per saggio del gusto e dell' abilità di ognuno. I sette concorrenti furono Brunelleschi, Donatello, Lorenzo Ghiberti, Jacopo della Guercia, Nicolò d' Arezzo, Francesco di Vendabrina e Simone da Colle.

I maestri si posero tosto all' opera, sforzando l' ingegno per superarsi in eccellenza l' un l' altro. Tutti, fuor che Lorenzo, tenevano gelosamente nascosto il proprio lavoro. Questi invece andava cambiando e ricambiando i primi saggi, e menava di continuo le persone intelligenti a vederli per sentire la loro opinione. Ascoltando le critiche assennate, or correggeva una parte or l' altra del suo modello; dimodocchè lo condusse a fine senza alcun difetto. Gittatolo allora in bronzo, riuscì bellissimo.

Arrivato il tempo del giudizio, i Priori chiamarono ventiquattro de' più bravi orefici, pittori, scultori, così paesani come forestieri; perchè sentenziassero a quale dei sette artisti dovessero dare la palma. Da principio i pareri non caddero concordi, piacendo a chi la maniera d' uno, a chi quella dell' altro. Ma poi convennero in ciò, che

i più lodevoli saggi erano quelli di Filippo Brunelleschi e di Lorenzo Ghiberti. Infatti l'opera istoriata di quest' ultimo era perfetta in tutte le sue parti. Le figure svelte, graziose, ben atteggiate; l'insieme dell'opera aveva disegno corretto, ed era finita con tanta diligenza, che pareva fatta non di getto, nè lavorata co' ferri, ma bensì col fiato. Al Ghiberti adunque per consenso di tutti, e dello stesso Brunelleschi suo rivale, fu aggiudicato l'onore di quest' opera.

Con molta gioia Lorenzo prese a fondere la porta di bronzo istoriata. Molti anni durò il lavoro; ma i componimenti di ciascun fatto riuscirono sì bene ordinati, che il maestro ne ottenne le maggiori lodi. Costò la porta 22000 fiorini; e furono adoperate per essa 34 000 libbre di metallo.

A Lorenzo Ghiberti vennero poi date a fare (nel 1406) le statue de' santi Giovanni Battista, Matteo e Stefano, che tuttora si veggono in Firenze nelle nicchie fuori della chiesa d'Orsan Michele. E perchè sappiate come in quei tempi si apprezzavano e s'incoraggiavano gl' ingegni studiosi, voglio citare le parole del decreto col quale la repubblica di Firenze commise a varî artisti le statue, che adornano le quattro facciate della chiesa d'Orsan Michele. « Sapendo, vi si dice, quanto importi dar cuore a chi operando con industria, per mero parto dell' intelletto, cerca lasciar di se onoratissimo nome, e fama alla patria per mezzo di fatture rare, si vuole che largamente se ne ricompensino quelli, che già sono stati eletti a far pompa del loro talento e sapere intorno alle statue d'Orsan Michele. » — Il Ghiberti fece anche in Siena e altrove ornamenti in

bronzo vaghissimi, i quali sono descritti dallo storico Vasari nella vita di quell'eccellente scultore.

Ma dove Lorenzo Ghiberti superò d'assai gli altri e sè stesso fu nella porta di mezzo del medesimo tempio di San Giovanni. I dieci quadri, di cui è composta, rappresentano i principali fatti del Testamento Vecchio, sì bene scolpiti, che è una maraviglia.

Queste porte del San Giovanni di Firenze, intorno alle quali il Ghiberti ha sudato molti anni, sono veramente un capo-lavoro dell' arte. Un dì fu dimandato al sapientissimo Michelangelo Buonarroti (celebre artista di cui fra poco vi parlerò) il quale stava osservandole, se gli parevano belle; ed egli subito rispose: « *Tanto belle, che le starebbero anche bene come porte del Paradiso.* »

Oltre al pagamento convenuto per quegli stupendi bronzi, Lorenzo Ghiberti ebbe regali magnifici; e quel che più monta, fu elevato alle prime magistrature della Repubblica fiorentina.

Se uno si pone a guardare attentamente la principal porta di San Giovanni quando è chiusa, vede nel fregio di mezzo la figura di un uomo calvo. Questo è il ritratto di Lorenzo Ghiberti. Accanto a lui c'è un'altra testa, e la è quella di Bartoluccio, suo patrigno.

Pervenuto all'anno 64 della sua vita, morì d'una febbre gagliarda. Ma tuttora vive la sua memoria nelle belle opere della sua mano — Il corpo fu onorevolmente sepolto nella Chiesa di Santa Croce in Firenze. »

Pietro Gambacorta. o le fazioni dei Bergolini, e dei Raspanti a Pisa.

(Anno 1369)

Abbiamo già veduto che Pisa fu una delle più ragguardevoli città e Repubbliche d'Italia.

Verso il 1369 i Pisani erano divisi in due fazioni, chiamate l'una de' *Raspanti*, l'altra dei *Bergolini*. Giovanni Agnello spalleggiato dai Raspanti s'era fatto signore di Pisa. Nel tempo della sua dominazione perseguitò, bandì, uccise quante persone potè cogliere fra quelle del partito contrario, nel cui numero era la famiglia dei Gambacorta; e questa appunto dovette soffrire più delle altre le crudeltà di quel tiranno.

Quando sceso in Italia l'imperatore di Germania Carlo IV, Giovanni Agnello voleva farsi nominare all'importante carica di suo vicario nelle nostre parti; e apparecchiò feste e allegrie per ricevere e piaggiare il monarca. Esso stesso l'Agnello andò a Lucca per riverire l'imperatore, e in quella congiuntura si ruppe una coscia. Forse la mano di Dio lo castigò in questa maniera dei misfatti commessi, e impedì l'esecuzione de' malvagi disegni, che l'Agnello andava macchinando.

Alla notizia della disgrazia di Agnello la fazione de' Bergolini rialzò la testa; armossi, e sollevò il popolo pisano contro a' Raspanti; i quali furono sopraffatti. I Bergolini volevano allora abusar della vittoria, volevano vendicare le ingiurie e i danni patiti, uccidendo i loro nemici, abbruciandone le case. Già il popolaccio dava di

piglio al ferro e al fuoco, e la città era minacciata d'essere distrutta in un attimo, ma ecco Pietro Gambacorta, uno dei primi fra i Bergolini, gettarsi intrepido fra le spade sguainate e gli incendiari. Egli prega, scongiura que' forsennati, acciocchè desistano dall'iniquo proposito, e finisce esclamando: « *O Cittadini, o fratelli, deh! perdonate ai fratelli. A tutti ho perdonato io, io che ho perduto pei delitti di costoro i più cari parenti. E come ardireste vendicarvi ora voi, che avete a dolervi assai meno di me?* » Queste nobili parole del Gambacorta rafforzate dall'esempio della sua generosità fecero cader l'armi di mano ai Pisani, i quali si accontentarono di abbattere il Governo de' Raspanti e di affidarne le redini alla fazione dei Bergolini.

Perdonare ai nemici e salvare la patria è la gloria del cristiano e dell'ottimo cittadino.

GIORNATA DECIMAQUINTA

I Visconti.

Gli uditori di Giannetto sapevano i casi principali avvenuti a Roma, in Toscana e nel regno di Napoli; ma non avevano ancor sentito parlare di ciò, che intanto succedeva in Lombardia. Laonde Giannetto amando d'istruirli anche in questa parte d'Istoria, così prese a dire:

« Voi già sapete, che Milano era una potente repubblica dell'Italia superiore, sino da quando

Federico Barbarossa ne ordinò la distruzione. Dovete anche rammentare con quanto amore e zelo molti buoni Italiani si associarono per riedificarla. Ora sappiate, che Milano risorse in breve, e divenne più forte e ricca di prima. Ma quando ivi pure cominciò a spargersi la zizzania delle discordie fra i cittadini, venne anch'essa a cader sotto il dominio dei capi delle fazioni, in cui era diviso il popolo.

Difatto nel 1256 Milano non governavasi più da se; ma obbediva ad un capitano fortunato e destro, che si chiamava Martino della Torre. Morto lui, i suoi discendenti ebbero la signoria di Milano e di altre città di Lombardia fino al 1277. Allora un'altra famiglia potentissima detta i Visconti, raccolse uomini d'arme, si sollevò, sconfisse i della Torre a Desio presso Monza, e s'impadronì del Milanese, ove dominò per circa trecent'anni.

Il maggior numero dei Visconti, per mantenere la sovranità, usarono prepotenze, angherie, omicidi e altri delitti; perciò furono quasi tutti principi infelicissimi. Matteo nondimeno spiegò molto valore in guerra, fu accorto e savio nel governo del popolo, e mostrò sempre gran lealtà.

Per molti anni i Visconti governarono la Lombardia, senza aver titolo alcuno: solo nel 1395 l'ambizioso Gian Galeazzo Visconti comperò da Vinceslao, imperator di Germania, il titolo di Duca di Milano, che trasmise poi ai suoi successori. Sotto questo duca si diede principio alla costruzione del maraviglioso Duomo di Milano.

Morto Gian Galeazzo, fu fatto duca suo figlio Giovanni Maria, uomo crudelissimo, che venne

perciò ammazzato da' suoi cortigiani. Un suo parente, Filippo Maria Visconti, fu il terzo duca di Milano. Egli guerreggiò lungo tempo colle repubbliche di Firenze e di Venezia. Morì senza lasciar eredi che potessero succedergli sul trono ducale, onde i Milanesi ripristinarono la repubblica. Ma durò poco, e Milano, mancando di virtù e coraggio, si sottomise a un valoroso condottiere (1) di armate, che si chiamava Francesco Sforza.

Francesco Bussone Conte di Carmagnola.

(Anno 1400.)

Ora voglio raccontarvi le avventure di alcuni illustri guerrieri, che vissero al tempo di Filippo Maria Visconti.

Francesco Cussone era figliuolo di un villano di Carmagnola, ch' è una terra grossa del Piemonte. Da piccino fece il porcaio. Avendo poi incontrato conoscenza con un capitano di ventura questi lo prese con sè in qualità di garzone d'armi.

Presto il buon villanello imparò quanto era necessario a sapersi per diventare un soldato intelligente e valoroso. Non risparmiò le più dure fatiche per apprendere gli elementi delle Lettere e le più difficili parti della scienza militare; e riuscì nel suo intento; perchè chi si ostina a voler imparare una cosa e non bada per essa a fatiche

(1) *Condottieri* si chiamavano i Generali d'eserciti che servivano per mestiere or questo or quello stato.

e a studi, quegli certo un dì o l'altro ne viene a capo. Così avvenne del Carmagnola; volle, e fermamente volle esser grande per virtù propria; e al fine lo fu.

Questo giovane soldato era frugale, e tollerantissimo della fame, non potea vedere i beoni; non usava morbidi letti; non vestiva abiti pomposi; non dilettavasi di bocconi di osteria. Leggere, passeggiare, domar cavalli, esercitarsi nell' armi erano i suoi prediletti passatempi. Per questo amore sviscerato alla sua professione, si fece in essa abilissimo; e così a poco a poco avanzò, da oscuro soldato, a condottiere di cinque squadroni nelle milizie di Facino Cane, signore di Pavia.

Morto Facino Cane, il Carmagnola passò agli stipendi di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Dopo aver combattuto per lui in Toscana e in Lombardia, il Duca in premio del suo valore, gli conferì le cariche di Consigliere di stato e di Maresciallo, il titolo di Conte, e oltracciò gli diede in moglie Antonietta Visconti sua parente.

Il Carmagnola grato a tali favori servì con più zelo il Duca; vinse per lui nuove battaglie, e lo salvò da una congiura di nobili Milanesi. Spedito poscia contro Genova, il bravo Generale la piglia d' assalto nel **1421**, e ne governa il popolo in nome e per commissione di Filippo.

Ma tante virtù e tanti onori accumulati in un villano di Carmagnola svegliarono presto l' invidia de' cortigiani. Egli se ne accorge, e gli sprezza: quelli non possono soffrire l' orgoglio del favorito del principe, e lo vanno dipingendo a tutti come un superbo, quando che il Carmagnola non era

che austero; chiamano sfacciataggine la sua franchezza militare, avarizia la sua parsimonia, maldicenza il suo odio al vizio. In fine i calunniatori riescono a dare ad intendere al Duca, che il suo Generale si vuol fare sovrano di Genova. Il Duca, uomo sospettoso, timido e troppo credulo, prestò facile orecchio all' accusa, e, con un decreto ingiusto, tolse al Carmagnola il comando di Genova e della Cavalleria. A quella notizia il Carmagnola stupì, e fu punto sul vivo. Venne a Milano: disse che era innocente, e supplicò di essere ammesso alla presenza del Duca per iscolparsi da ogni taccia. L' ingrato principe non lo volle ascoltare.

Sdegnato il Carmagnola per tanto affronto, parte di Lombardia, va in Piemonte e poi a Venezia per suscitar nemici al Duca. Induce infatti la Repubblica veneziana a muover guerra a Filippo, e nello stesso tempo a farsi eleggere condottiere di quella impresa. Fece tre campagne, e tre volte ottenne la vittoria; celebre soprattutto è la battaglia di Maclodio, in cui i Milanesi ebbero una tale sconfitta, che Filippo tremò sul trono Ducale.

Il Carmagnola da una parte non potea capire in sè dalla gioia per essersi così vendicato del principe che lo avea ingiustamente licenziato; e dall' altra era dolente, perchè non gli pareva d' essere trattato dai Nobili Veneziani con quei riguardi che meritavano le sue vittorie e gli importanti servizi da lui prestati alla Repubblica. Perciò andava francamente discorrendo come tutti i principi ch' egli serviva gli fossero sconoscenti. Inoltre non avendo egli mai saputo deporre la

nativa rustichezza, non di rado sprezzava i comandi dei *Provveditori* mandati dal Senato veneto a vigilare l'andamento della guerra.

Tra per questa causa, tra perchè il Carmagnola era troppo generoso co' prigionieri fatti sul campo al nemico; tra perchè egli aveva per moglie una parente del Duca, sorrise nell'animo dei sospettosi Veneziani il dubbio che egli volesse tradirli. Colle arti più fine pensarono dunque a levargli il comando dell'esercito, invitandolo a recarsi a Venezia, ove, dicevano, il senato aveva bisogno di un suo consiglio.

Il Carmagnola credette sincera la chiamata: ubbidì senza esitare; approdò a Venezia e salì subito a Palazzo. Entrato nella sala del Collegio e non iscorgendovi il Doge, se ne partiva per andare a pranzo a casa sua. Ma appena sceso dallo Scalone, gli si fecero incontro otto Nobili, i quali gli intimarono di passare nel carcere ch'è nello stesso palazzo. Quale fu allora il suo stupore! Tradito, confuso, soffocato dall'ira cedette alla forza, e fu chiuso in prigione. Da lì a pochi giorni fu condotto innanzi al Consiglio dei Dieci; e questi lo giudicarono reo di morte.

Un messo del Senato discese nel carcere a leggere la sentenza al Conte di Carmagnola. Dopo aver egli ascoltato con animo intrepido il fatale decreto, chiese e ottenne la grazia di vedere ancora una volta la moglie e l'unica sua figliuola. Appena le donne furono introdotte nelle segrete, il Conte le abbracciò; e disse: « Io vado a morte: ricordatevi che vi ho amato come la pupilla dei miei occhi. » La moglie quasi fuor di sè pel gran dolore non seppe dir parola: e la figlia rispose:

« Ah! perchè non è conceduto a noi di morir teco! » Ed egli riprese: « No, vivete ambedue, vivete; ma quanto più potete in umile condizione. » Ciò udendo, le povere donne struggevansi in calde lacrime. Allora il Conte tirò un fazzoletto dalle tasche, e porgendolo alla moglie, disse con dignità: « Prendi, asciugati le lagrime: il piangere è debolezza, quando è necessità il soffrire.»

Questa scena patetica, la quale avrebbe commosso le pietre, non toccava punto il cuor duro del carceriere; il quale invece si impazientava e strepitava perchè il dialogo andava in lungo. Il Carmagnola strinse allora al seno per l'ultima volta la moglie e la figlia nel più cupo silenzio; poi mentre si allontanarono tenne in loro gli occhi fissi fissi, ma asciutti. Il carceriere sosteneva le donne, che parea cadessero ad ogni passo; e quando furono alla soglia del carcere, la figliuola del Conte si volse, supplicando, al carceriere: « Lascia, ch' io baci ancora la mano del padre mio; ch' io la bagni di queste lagrime; ch' io sfoghi la mia angoscia. » Il custode spietato le fece risposta con parole villane, e cacciò fuori le donne.

Il giorno dopo, il Carmagnola venne condotto collo sbadaglio in bocca al patibolo. Fra le due colonne della piazzetta di San Marco fu tagliata la testa ad uno de' più illustri capitani d'Italia, che forse era innocente; ma pure avea dato sospetto di essere un traditore.

L'ombra sola del tradimento, e la sua incorreggibile alterigia condussero il Conte di Carmagnola a sì misero passo!

Bartolommeo Colleoni , e Jacopo Piccinino.

Bartolommeo Colleoni era ancor giovinetto quando perdè i suoi genitori. L'orfanello lasciò la provincia di Bergamo , in cui era nato , e recossi a Piacenza , ove fu bene accolto da Filippo Arcelli signore di quella città. Ivi ottenne la carica di paggio , che seppe esercitare con fedeltà, diligenza e garbo. Ma la vita molle della Corte non gli confaceva : egli sentivasi forza ed animo da vivere ne' campi militari, e da procacciarsi gloria in essi.

Ardeva allora la guerra nel regno di Napoli, Bartolommeo si propose di recarvisi; ma essendo povero , e quindi nella impossibilità di provvedersi di cavalcature , il meschinello s'avviò per la bassa Italia, a piedi. Non si può credere quanto ebbe a stentare nel lungo viaggio. Basti il dire, che molte sere gli toccò a sdraiarsi digiuno sulla nuda terra. « *Non importa* , diceva fra sè , *chi cerca onore e stato , deve saper soffrire i disagi. Non è uomo forte chi li teme.* » Privo di tutto , ma piena l'anima di questi nobili sentimenti , arrivò lacero e stanco al luogo prefisso , e si presentò al campo di Braccio da Montone ch'era un gran capitano. Non essendosi potuto accomodare alle condizioni di quel condottiero , tentò d'andar per mare in Francia ; ma ne fu impedito. Si mise allora con Jacopo Caldora , Generale assai riputato ; e sotto lui fece le sue prime armi.

Il giovane Colleoni non risparmiava fatiche: si mostrava più ansioso della fama , che d'ogni altro bene; fu insomma così zelante ne' suoi uffizi,

che rapidamente s'avanzò di grado, come sogliono i valorosi nella milizia. Tanto già parlavasi della sua bravura, che la Repubblica di Venezia lo chiamò al proprio servizio con bonissimi stipendi: ed egli rimpiazzò il Conte di Carmagnola, celebre capitano, nel comando dell'esercito veneto, che combatteva contro il duca di Milano. Tutti lodarono in quella guerra la sapienza del Colleoni, il quale, per soccorrere la città di Brescia assediata dai Milanesi, con novissimi ingegni fece trasportare le barche dal fiume Adige sulla cima d'un monte presso Torboli, e di là poi le fece calare con universale maraviglia nel lago di Garda. Ivi le allestì, e le armò. Con questa flottiglia, creata all'improvviso, movendo dal porto, costeggia, difende le terre amiche, assicura a Brescia il passaggio dei viveri, e così la salva dal cadere in mano alle soldatesche del Duca.

In quella medesima guerra fu poi costretto dallo scarso numero de' suoi combattenti a chiudersi in Verona. Ivi non pertanto teneva fronte ad un numero assai maggiore di Milanesi, ed a Jacopo Piccinino, loro esperto condottiero. Questi, audace com'era, s'inoltra un bel dì fra le prime squadre venete, che stavano a guardia delle mura, e colla lancia alla mano alcuni ammazza, altri pone in fuga, e s'apre la strada fin dentro la città. Invano si tenta di pigliarlo; ch'egli ben sa allontanare col valor suo ogni nemico. Ma nel calarsi di una *cateratta*, Piccinino vi rimane chiuso.

L'ardimento del soldato incognito, e la stranezza del caso occorsogli, andava di bocca in bocca; sicchè lo stesso Colleoni accorse ove ciò

avveniva. Jacopo Piccinino, conosciuto nel Colleoni il Generale supremo, invocò la sua magnanimità, perchè non dal valore de' soldati, ma dalla sorte era stato condotto a sì misero passo. « *Il tuo ardire, i tuoi detti*, rispose il Colleoni, *ti fanno degno del mio rispetto. Il valor tuo ti rende degno della mia amicizia. Nessun uomo t' ha preso; nè io oso prenderti: rimani perciò libero, e torna, se vuoi, al tuo campo.* »

Il Piccinino, commosso a sì benigne parole, vuol baciar la mano al Colleoni in segno di gratitudine; ma questi, generoso, lo bacia in volto. Poi datagli una spada: « *Prendi*, gli dice, *accetta il premio del tuo eroismo. Uomo meritevole di miglior fortuna, possa tu sempre eseguir imprese, che onorino te e la nazione Italiana!* »

Dopo che Bartolommeo Colleoni ebbe fatto accompagnare sano e salvo Jacopo Piccinino al campo dei Milanesi, voltossi ad un suo uffiziale, ed esclamò: « *Piacesse al Cielo, ch' io avessi* 100000 *soldati simili a costui!* »

Lodevolissima fu la generosità usata dal Colleoni verso il nemico capitatogli per sorte fra le mani, ma non meno pregevole è la maniera con cui seppe rincorare e premiare un valoroso sfortunato.

Passò di poi il Colleoni al servizio di Filippo Visconti duca di Milano. Ivi fu calunniato e messo in una prigione, ove languì un anno intero, sempre incerto della vita. Solo porgevagli conforto in tante miserie la sua fedelissima consorte. Venuto poi a morte il Duca, Bartolommeo Colleoni colse quella occasione per fuggirsene.

Eletto quindi Generale de' Milanesi, due volte

sconfisse presso Alessandria l' esercito di Francia. Questo accadde nel 1448. Ottenne l' ultima sua vittoria in un luogo detto la Ricciardina in Romagna a vantaggio della Repubblica di Venezia.

Narrano alcuni Storici, essere stato Bartolommeo Colleoni il primo capitano, che sapesse usar bene in campo aperto le artiglierie; le quali erano allora un' invenzione recente, e si tenevano solo appostate nelle fortezze. Furono poscia adottate le colubrine, le spingarde, i moschetti, gli archibugi e le altre armi da fuoco.

Avanzato in età, risolse di ritirarsi nel suo castello di Malpaga situato fra Brescia e Bergamo. Ivi camminava, per esercizio di corpo, due ore ogni mattina. Ancorchè vecchio, non dormì giammai dopo sorto il sole, e visse frugalmente. La sua casa per altro abbondava delle cose necessarie; ed era sempre aperta ai poverelli. Egli molto si compiaceva del conversare colle proprie figliuole, cui sopra ogni cosa raccomandava la candidezza del costume. Volle che imparassero a cucire, a tessere, a cucinare. Sebbene le fanciulle potessero sposarsi ad altissimi personaggi, quel savio padre fu invece contento di maritarle a due virtuosi cittadini bresciani per nome Jacopo e Gherardo Martinengo.

Bartolommeo Colleoni morì d' anni 75. La repubblica di Venezia fece erigere una statua equestre al suo prode capitano: la città di Bergamo, patria del Colleoni, gl' innalzò per monumento una cappella magnifica. — Ecco un uomo vissuto povero e ramingo da giovinetto, guadagnarsi colla virtù sua i primi onori in vita, e le statue dopo morto! »

GIORNATA DECIMASESTA.

Filippo Brunelleschi.

All' ora consueta, giunsero frettolosi i giovani artigiani nel giardino di Giannetto: e questi salutatili cortesemente così indirizzò loro il discorso.

« Più volte v' ho trattenuto sulla Repubblica di Firenze; e v' ho anche detto, che sul finire del secolo XIII era una delle più potenti in Italia. Ed era Potente, perchè i cittadini non risparmiavano fatiche, lavorando con assiduità nelle manifatture, e correndo alle armi quando bisognava opporsi ai molti e fieri nemici, che ne invidiavano la prosperità. Si onoravano molto le arti meccaniche e liberali; e il lavoro era la base principale del pubblico bene, perchè in quello s' impiegavano le braccia dei poveri, e l' oro de' ricchi. Si faceva un grande spaccio dei panni di lana e dei drappi tessuti in Firenze. Pensate voi! solamente nella manifattura della lana erano adoperate circa 30 mila persone.

Per avere un' idea del danaro, di cui potevano disporre i Fiorentini a que' tempi, basta vedere la superba fabbrica della Cattedrale, chiamata Santa Maria del Fiore, la costruzione della quale venne decretata nell' anno 1294 dal Comune di Firenze. L' architetto ne fu Arnolfo di Lapo. Sentite le memorabili parole, con cui si affidò a lui quell' onorevole incarico. Esse produssero in me una tale impressione quando le lessi nei libri delle

istorie ; che non le ho più dimenticate. — « Atteso che la somma prudenza d' un popolo d' origine grande , sia di procedere negli affari suoi di modo che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo suo operare ; si ordina ad Arnolfo di Lapo capo mastro del nostro comune. Sia intrapresa la costruzione della Cattredrale con quella più alta e sontuosa magnificenza , che inventar non si possa nè maggiore , nè più bella dall' industria e poter degli uomini, secondo che dai più savî di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza ; cioè, non doversi intraprender le cose del Comune , se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore, che vien fatto grandissimo ; perchè composto dall' animo di più cittadini uniti insieme in un solo volere. »

Come potete facilmente immaginarvi, una fabbrica così grandiosa non fu condotta a termine durante la vita di un uomo. Morì Lapo , e a lui successe nella direzione del superbo edifizio , il pittore Giotto, di cui vi ho già detto ch' è opera il magnifico campanile annesso alla Chiesa. Dopo Giotto furono successivamente architetti del Duomo Taddeo Gaddi , Andrea Orgagna , e finalmente Filippo Brunelleschi.

Vi rammenterete d' avermi sentito nominare quest' ultimo ; allorchè vi narrai del concorso aperto in Firenze per la scelta d' un artista, che facesse in metallo fuso le porte del Battistero di S. Giovanni. Egli ed il Ghiberti furono quelli , che più di tutti si avvicinarono a quella perfezione che si desiderava. Dovete anche ricordarvi come nel raccontare ciò , vi dissi , che lo stesso

Brunelleschi, appena vide il modelletto del Ghiberti, confessò che questo era più bello del suo, e disse che al Ghiberti si dovevano allogare le porte di bronzo di S. Giovanni. — Vedete, o figliuoli, come gli uomini grandi non portano mai invidia, ma onorano il vero merito anche nei propri rivali! Ora ho in animo di contarvi qualche altra cosa in proposito di questo celebre artista fiorentino, mostrandovi nuovi esempi di virtù da imitarsi, e sperando di vederne in voi nascere i frutti.

Filippo Brunelleschi dimostrava fin da fanciullo una grande inclinazione e attitudine alla meccanica. Quando suo padre se ne accorse, in vece d'indirizzarlo alla professione di notaio o a quella di medico; come bramava da prima, lo pose volentieri ad imparare il disegno, e lo istradò nell'arte dell'oreficeria. Da questa passò a far lavori di niello, ch'erano in gran voga a' suoi tempi, e che consistevano nell'incavare piastre e ornamenti di metallo, riempiendone poi gl'incavi con varie composizioni parimente metalliche. Dopo si dette a far busti e statuine, e a poco a poco imparò anche l'architettura. In tutte queste branche di studî Filippo riusciva a maraviglia. E sapete perchè? — Perchè egli si era dedicato fino da ragazzo ad istruirsi bene nel leggere, nello scrivere, nell'aritmetica e nel disegno. Con questi pochi studî fatti a dovere, non incontrò difficoltà nell'acquistare le cognizioni necessarie all'esercizio delle arti, nelle quali divenne così celebre. Ciò vi provi sempre più quanto sia utile pe' fanciulli il fondarsi nei primi studî, e quanto sia grande per tutti il benefizio delle scuole elementari.

Brunelleschi, divenuto un giovanotto, s'era fatto così abile nella scultura e nell'architettura, che aveva pochissimi competitori. In proposito del suo merito come scultore, sentite questa ch'è bella.

Aveva egli per amico uno scultore fiorentino per nome Donato, ma che tutti chiamavano Donatello. Avendo questi ultimato un crocifisso in legno per una Chiesa, invitò il Brunelleschi a vederlo, e a dirgli il suo parere, prima che fosse posto sull'altare. Il Brunelleschi esaminò ben bene l'opera, poi schiettamente gli espose che la figura del Redentore mancava di dignità, somigliando piuttosto al corpo di un facchino, che a un Dio fatto uomo. Ciò egli disse con parole dolci e moderate. Non pertanto al Donatello saltò la mosca e rispose bruscamente: « *Se il mio Cristo non ti contenta fanne tu uno meglio.* » Con sì dispettosa risposta egli volle mortificare l'amico, nello stesso modo con cui meriterebbero spesso di essere punti molti uomini presuntuosi, i quali avventano delle critiche senza esservi autorizzati dall'esperienza nè dal sapere. Ma così non meritava d'esser trattato il Brunelleschi. Egli infatti, da quell'uomo prudente e modesto che era, tacque, e si concedò dal Donato. Coltivando poi il pensiero di giovare nell'amico suo, correggendolo del difetto di essere collerico ed irriflessivo, ecco in qual modo pervenne a dargli una buona lezione.

Si mise a lavorare egli pure un crocifisso in legno, e vi pose ogni studio per farlo bene. Quando lo ebbe finito andò a cercare di Donato, e lo indusse a venir a pranzo da lui; aggiungendo che avrebbero discorso con piacere dell'arte loro, e

passato una giornata allegra. Così parlando gli pose in mano un grembiale pieno d'uova e di altri cibi che dovevano servire al loro desinare; e lo pregò che andasse avanti con quella roba, in casa sua, che egli verrebbe subito dopo. — Il Donatello obbedì. Ma non appena entrò nella bottega di Filippo, che gettati gli occhi sul crocifisso, restò lì così attonito per la maestria con cui era eseguito, che lasciò cascare le uova e ogni cosa per terra. Quando il Brunelleschi ciò vide, rise molto. Il Donatello invece era tutto confuso; e non trovava parole che per lodare il crocifisso del Brunelleschi. — Qui notate, o figliuoli, il bel modo con cui Brunelleschi riprese i difetti dell'amico, senza rinfacciargli la sua stizza ingiusta e le parole scortesi, quando questi gli aveva domandato il suo giudizio.

Ma ciò che rese veramente immortale il nome di Brunelleschi fu l' immaginare e dirigere la costruzione della superba cupola della Cattedrale di Firenze. Voi conoscete la maniera ordinaria, colla quale si fabbricano le vôlte, e sapete esser necessaria un'armatura di legno per sostenerle nel tempo, che si vanno edificando. Ebbene, l'ingegno del Brunelleschi gli suggerì un nuovo modo di costruire; percui s'impegnò ad inalzare senza alcuna armatura la cupola di Santa Maria del Fiore, evitando così le immense difficoltà e spese, che sarebbero incontrate nel portare e disporre l legname a tanta altezza. Questo ardito progetto meritò la fiducia degli operai e dei Consoli dell'arte della lana, ai quali allora spettava l'amministrazione dei fondi destinati alla fabbrica; sicchè essi preferirono il Brunelleschi a tutti gli altri archi-

tetti, che si erano presentati al concorso per voltare la cupola, e dettero a lui quella difficile commissione.

Si racconta, che allora avvenne un fattarello curioso, che dimostra come la presunzione venga facilmente scorbacchiata. Il Brunelleschi, essendo sicuro del fatto suo, asseriva francamente che gli sarebbe riuscito di voltar la cupola senza armatura. Gli artisti, suoi competitori, lo circondavano, perchè mostrasse loro il modello, e spiegasse i mezzi che avrebbe adoperati. Volevano essi carpirgliene il segreto, coll'intenzione di valersene per ottenere il primato al concorso, e nel tempo medesimo per far credere di esserne parimente capaci, ma Filippo così li mortificò. — Un giorno che gli astisti erano insieme, egli prese in mano un uovo, e ponendolo sulla tavola disse: « *Chi sa farlo star ritto su questo marmo piano*, *costui abbia la direzione della fabbrica.* » Que' maestri si provarono, ma nessuno riuscì, a far stare in piedi l'uovo, e dissero *Fermatelo voi*, *o Brunelleschi.* » Allora il Brunelleschi prese l'uovo, e battutolo leggermente sulla tavola, rompendolo da un lato ve lo fermò. Vedendo ciò esclamarono, che ne sarebbero stati buoni anch'essi, se avessero pensato a romperlo. « *Nell' istessa maniera* soggiunse il Brunelleschi, *vi sarebbe facile il voltar la cupola quando io ve ne avessi mostrato il modello* (1). »

Quell'opera maravigliosa fu condotta quasi a termine con felice successo prima della morte del-

[1] L'esempio dell'uovo si racconta anche di Cristoforo Colombo; lo si è qui posto in bocca del Brunelleschi, perchè così corre la tradizione in Toscana.

l'insigne architetto, la quale avvenne nell'anno 1444.

La cupola di Santa Maria del Fiore è alta 202 braccia; ed è d'una eleganza e solidità senza pari. In lei ammiriamo un testimonio durevole della munificenza, colla quale i nostri padri sapevano edificare i tempî, e la gloria che si acquistò col proprio ingegno un nostro concittadino (1).

Cosimo de' Medici.

Da lungo tempo le cose della repubblica fiorentina andavano prosperamente; perchè i cittadini, come vi dissi, lavoravano con ardore nelle manifatture, e prestavano volentieri i loro servizi alla patria. Parecchie famiglie s'arricchirono tanto, che non avendo a desiderare nuovi beni di fortuna, ambirono le cariche più importanti; e facevano di tutto per ottenerle. Da ciò nacquero gare, invidie, odî e fazioni, che a poco a poco prepararono la caduta della Repubblica.

Sul finire del secolo XIV, contavansi tra le famiglie più potenti di Firenze quelle degli Albizzi e dei Ricci, che appartenevano all'aristocrazìa, cioè alla classe de' Nobili. Esse turbarono la pace, tentando di escludere dagl'impieghi pubblici gli uomini della plebe; e vi sarebbero riuscite, se fossero state concordi. Nel 1378, il gonfaloniere Silvestro de' Medici, personaggio astutissimo, profittò di quelle scissure, e guadagnossi il favore del popolo, gridando contro le prepotenze dei Nobili. Colle sue ragioni ottenne infatti

(1) Si noti che questo libro è stato scritto principalmente ad uso de' fanciulli di Toscana.

parecchi vantaggi alla plebe. Ma questa non contenta ancora, spinse più oltre le sue pretensioni, si sollevò, mise sossopra la città, elesse gonfaloniere un cardatore di panni, e volle far leggi. — Durò poco per altro un tale stato di cose. Nacquero presto discordie anche fra i rappresentanti del partito popolare, e questo rimase nuovamente soverchiato da quello dei Nobili.

Gli Albizzi ritornarono al governo degli affari pubblici, e per un pezzo amministrarono saviamente. Ma un tale Rinaldo della loro famiglia, avendo preso gelosia di Cosimo dei Medici, uomo stimato assai pe' suoi meriti, lo perseguitò con un accanimento instancabile; e non fu contento, finchè non lo ebbe fatto esiliare. Questo Cosimo godeva in Firenze di una popolarità ereditaria, per essere discendente di quel Silvestro, che si era tanto adoperato, come poc' anzi vi narrava, nel difendere la plebe contro l'oppressione dei Signori.

Cosimo era ricchissimo, e dirigeva una gran casa di commercio, che aveva rapporti con tutte le parti del mondo. Nel tempo medesimo egli coltivava gli studî, proteggeva le scienze e le arti, riceveva nel suo palazzo (ché oggi porta il nome di palazzo Riccardi) gli uomini dotti d'ogni paese; e profondeva le sue ricchezze fra gli amici e i poverelli. Tante liberalità gli procacciarono l'amore di molti cittadini e l'invidia di altrettanti. Anzi questi ultimi lo accusarono di volersi guadagnare il favore del popolo per giungere poi a dominar Firenze. Ecco il motivo, per cui venne bandito.

Ma nel 1434, un anno dopo aver pronunziato quella sentenza, i Fiorentini richiamarono Cosimo,

e mandarono in esiglio il suo persecutore, Rinaldo degli Albizzi.

Appena Cosimo fu rimesso in carica abusò, per dir vero, del grande affetto che gli portavano i Fiorentini, permettendo ai suoi partigiani di abbandonarsi a vergognose vendette. Così, spargendo terrore da un lato, e benefizi dall'altro, non si lasciò più uscire dalle mani quella superiorità, che si era guadagnato; e ne profittò per impadronirsi a poco a poco del governo della Repubblica: dimodochè si può considerare questo Cosimo come il fondatore della potenza ed autorità, che poscia goderono in Toscana gli eredi del suo nome e delle sue ricchezze.

Fu contemporaneo di Cosimo un altro fiorentino, che si chiamò Neri Camponi; e che si distinse come il Medici per ingegno, ricchezze e munificenza. Egli servì la patria con zelo indefesso, e giovò sommamente ai suoi concittadini; ma a differenza di Cosimo non si propose mai altro fine, che il vantaggio del pubblico; e dimostrò come l'uomo dabbene sappia rendersi superiore all' ingratitudine dei malvagi, ed agl' intrighi degli ambiziosi. Il Capponi si acquistò credito per vie pubbliche e oneste; cosicchè ebbe moltissimi amici, senza curarsi di aver seguaci tumultuosi. Cosimo invece, essendosi fatto strada alle grandezze principalmente col danaro, ebbe per sè un numeroso partito; ma dovette penuriare di veri amici. »

GIORNATA DECIMASETTIMA

Cristoforo Colombo.

« Voglio raccontare quest' oggi, disse Gian-

netto, come si venne a conoscere quella vastissima parte del mondo, che si chiama l'America. Ascoltatemi con attenzione; e vi dirò chi fu lo scopritore dell'America, e in qual modo egli condusse a buon fine un'impresa così maragliosa. »

» In un villaggio del Genovesato (1) c'era uno scardassiere di lana, che voleva ammaestrare il figliuol suo, chiamato Cristoforo Colombo, nell'arte che egli stesso esercitava. Ma il fanciullo amava più i libri e le armi, che i cardi e i pettini; quindi s'affaticò tanto nelle scuole, che a 14 anni diede prove di essere un bellissimo ingegno. Solo per questo il buon genitore concedette a Cristoforo di approfondare lo studio dell'Aritmetica, della Geometria e delle altre scienze, che giovano alla navigazione.

Le scoperte di assai terre ed isole, fatte in quel tempo dai Portoghesi, erano un soggetto di gran curiosità, e avevano esaltato l'animo del giovanetto Cristoforo. Costui, nato in un paese marittimo, sentiva ardersi dalla brama di acquistar anch'esso gloria sul mare. Perciò studiava con fervore la nautica, sia co' libri, sia a bordo dei bastimenti.

Di buon'ora egli si pose in Genova agli stipendi d'un capitano di mare. Corseggiò insieme con lui contro i Turchi e i Veneziani. Sostenne fieri combattimenti; arrischiò la vita fra le burrasche; e si acquistò ricchezze, cognizioni e fama

(1) A Cogoleto, villaggio sulla riviera genovese di ponente, si fa vedere la casa, in cui si pretende che sia nato Colombo.

di giovane valorosissimo. Avvenne sulle coste di Portogallo, che il suo capitano attaccò una zuffa con due o tre galere veneziane; e nel furor della mischia s'appiccò il fuoco al vascello genovese. Ogni cosa fu preda delle fiamme. Allora Colombo si gettò in mare; e nuotando, a gran stento giunse in salvo alla riva.

Si ricoverò a Lisbona senza un soldo e senza robe. Ma ivi fattisi amici colle sue belle maniere e cognizioni alcuni mercanti suoi paesani, questi lo soccorsero, e lo persuasero a dimorare in quella città. Così fece Cristoforo Colombo. — Intanto colle nobili qualità del suo animo seppe affezionarsi un ricco e vecchio Portoghese, di cui sposò la figliuola. Cristoforo non isprecò in giuochi, in gozzoviglie, in pompe e in divertimenti i danari, che portògli in dote la moglie; ma con essi comprò libri e macchine; e si pose a studiare di nuovo le Matematiche, la Geografia e la Fisica.

Tanto e tanto si applicò a queste scienze, che per esse cominciò a congetturare esservi ancora moltissime terre sconosciute da scoprire. Questa idea vaga da principio, divenne per lui a poco a poco una certezza, sicchè andava dicendo con tutti: « *V' è un nuovo mondo*; *voglio scoprirlo io.* »

D'allora in poi Cristoforo non ebbe mai pace; perchè sempre era intento a procurarsi i mezzi per introdursi in mari non mai navigati, ed approdare a terre sconosciute. Chiese le navi da prima alla Repubblica di Genova, sua patria; poi al Portogallo, indi alla Francia, alla Svezia, all'Inghilterra: ma il pensiero di Colombo parendo a tutti senza fondamento, nessuno gli diede retta.

Eppure, il credereste? tante ripulse non avvilirono l'animo grandissimo di Colombo. Saldo nella sua idea s'avvia in Ispagna. Appena ivi giunto, propone al re Ferdinando di scoprire un nuovo continente, purchè esso gli fornisca i bastimenti necessari. Anche là in sulle prime Colombo venne tenuto per uno spiantato, per un visionario, e come tale fu dalla Corte congedato. Il peggio è che il popolo vedendo Colombo aggirarsi per la città sempre immerso in profonde meditazioni, lo reputava un pazzarello.

Cinque anni aveva egli speso in viaggi, in preghiere, in raccomandazioni per far aggradire il suo progetto. Fatiche e parole sparse al vento! Per lui parevano chiuse le orecchie dei ministri e dei cortigiani. Disperando alfine di ottenere le navi richieste, si preparava ad uscire dal Regno per recarsi a chiederle in Inghilterra. Ma per buona ventura volle prima dare un bacio a un suo figliuoletto, ch'era allevato nel Convento dei Francescani in Cordova. — Ora, sentite che cosa avvenne in causa di quel fanciullo.

Colombo, per vedere il figliuolo, dovette indirizzarsi al Padre Superiore del monastero, che era un certo Giovanni Perez, una delle teste quadre di Spagna. Trattenendosi a conversare con lui venne in discorso della brama, che lo andava struggendo di scoprire nuove terre. Il savio monaco, espertissimo nelle Matematiche e nella Geografia, lo ascoltò con attenzione; e subito intese gli argomenti e le idee di Colombo; onde pregollo che differisse per alcune settimane la sua partenza dalla Spagna. Colombo acconsentì. Intanto il Perez scrisse alla Regina, presso cui era

in grande stima, e dopo qualche difficoltà ottenne le richieste navi per la spedizione.

Colombo, tutto pieno di giubilo, si presentò al re; e promise che le nuove terre, le quali scoprisse, apparterrebbero alla Spagna: dal canto suo il re Ferdinando promise all'avventuriere genovese, ch'egli e i suoi eredi le governerebbero nella qualità di Vicerè.

Prima d'accingersi a sì lunga ed incerta navigazione volle Colombo, figliuolo dabbene, recarsi a Genova ad abbracciare il suo amoroso genitore. Nel rivedere, dopo tanti anni, quel buon vecchio, pianse di tenerezza; nè per molte ore si potè staccare dal suo fianco.

Adempito così al dovere filiale, s'imbarcò per la Spagna. Ivi giunto raccolse i legni e la sua gente nella città di Palos; donde il dì 3 agosto 1492 sciolse le vele con tre navi in cerca del nuovo mondo. Dopo corto viaggio, si fermò alcuni giorni alle isole chiamate *Canarie* per attigner acqua, e raccomodare le navi. Rimessosi in viaggio, due mesi corse di poi per mari sconosciuti fra le tempeste, e in nuovi climi; ne ancora vedeva spiaggia alcuna.

Non iscorgendo mai terra, gli stessi marinari, presi dalla paura di morir di fame, cominciavano a lamentarsi. I lamenti ripetuti si cambiarono a poco a poco in imprecazioni e combriccole. Alfine ogni giorno crescendo i pericoli, quella gentaglia s'ammutinò. « *Morte*, gridavano tutti inferociti, *morte a chi ha voluto pazzamente sagrificare tanti bravi!* » Colombo non si smarrì a quelle voci da forsennato: ma indusse i meno temerari a star cheti, punì i pertinaci, placò

tutti; e con un coraggio irremovibile andò incontro a maggiori disastri.

Anzichè tornare indietro verso la Spagna, come volevano i marinai e i soldati volontari, spinse le navi innanzi nell' Ocèano. Viaggiarono ancora un mese e mezzo, e continuavano a non veder altro che cielo ed acqua. Ben sapevano e Colombo e i suoi compagni, ch' essi erano divisi dalla patria per un immenso tratto di mare: questi ultimi, piangevano, disperavano di rivedere i loro parenti; e invano Colombo li confortava.

Per buona sorte non passarono molti giorni, che egli vide volare un uccello di una specie nuova e sconosciuta; poi scôrse un insetto vivo fra alcune erbe galleggianti. Questi erano sicuri indizi, che la terra non poteva essere molto discosta. Tutto allegro, mostrò l' insetto e l' uccello ai malcontenti, e parvero alquanto rincorati. Ma scorsa un' altra settimana e più, e non vedendosi ancora che cielo ed acqua. le doglianze delle sue genti si cambiarono in fiere minacce. Scoppiarono da tutte le parti della nave grida sediziose; e già discorrevano i malandrini di passare dai detti ai fatti, e di gettare in mare il condottiero ostinato, rivolgendo poi le vele verso la Spagna.

Colombo allora aduna intorno a sè i più rivoltosi: *Ebbene*, egli dice, *se fra tre giorni non iscopriamo la terra, vendicatevi pure*; *gettatemi in mare.* » Queste parole pronunciate con un' aria mirabile d' intrepidezza e di fiducia commossero quegli uomini rozzi, gli acquetarono, e si proseguì il viaggio.

Passò un giorno, e la terra non si scopriva. Venne la sera, e molti vegliavano agitati dalla

speranza e dal timore. Non era ancor giunta la mezza notte, quando parve a Colombo di scoprir lontano lontano un lumicino, e lo accennò a due ufficiali Spagnuoli che gli stavano dappresso. Tutti e tre videro infatti, che il lume s' andava movendo, come fiaccola discosta che alcuno portasse da luogo in luogo. Erano in queste congetture, quando dalla nave più avanzata udirono gridare lietamente *terra! terra!* E in vero, allo spuntar dell' alba si mostrò alla distanza di cinque miglia un' isola verdeggiante di boschi e praterie. I marinai e i volontari Spagnuoli, che avevano minacciata la vita del condottiero, si gettarono allora a' suoi piedi, chiedendogli perdono. Quell' Italiano, che poco innanzi non volevano più obbedire, e che trattavano quasi con disprezzo, adesso pareva loro il più grand' uomo del mondo; sicchè l' eccesso della gioia li portava ad una specie di adorazione verso lui.

Era un venerdì, il giorno 12 ottobre 1492. Colombo discese ne' battelli co' soldati, fece spiegar le bandiere; e precedere la banda militare. In bella ordinanza e a remi forzati gli Spagnuoli si avvicinarono alla costa. Uno stuolo d' isolani copriva quella spiaggia, ivi attirati dalla novità della cosa. Colombo fu il primo che mise piede a terra, tenendo in mano la spada sguainata. Dietro lui venivano i suoi compagni a schiera a schiera.

Appena giunti sul terreno, gli Spagnuoli innalzarono un crocifisso: tutti caddero ginocchioni avanti la sacra immagine, e ringraziarono Iddio pel felice termine del pericoloso viaggio, e per avere loro conceduto d' esser guidati da Colombo a scoprire nuovi popoli e nuove terre.

Erano maravigliati gli Spagnuoli di vedersi intorno piante, erbe, frutti, animali diversi affatto da quelli di Europa. Gli uomini dell'isola eran nudi, di color di rame e senza barba; avevano la faccia e le membra dipinte con vivaci colori. Ancor più attoniti erano codesti isolani: essi, che non avevano mai veduto approdare a que' lidi straniero alcuno. La carnagione bianca degli Europei, i lunghi baffi, le vesti uniformi, l'armi lucenti, i cavalli e i cani, bestie quivi ignote, tutto faceva una strana impressione sull'animo loro. Que' semplicioni credevano, che le navi colle vele aperte, fossero formidabili mostri marini. Taluno di que' selvaggi credette, che cavallo e cavaliere fossero un corpo solo. Essi chiamavano i seguaci di Colombo, figliuoli del sole discesi in terra.

Quando Colombo ebbe finite le cerimonie religiose e militari, si fece incontro amichevolmente agli isolani, i quali eransi tenuti in disparte sulle vicine collinette, a vedere lo sbarco e le mosse della picciola squadra. I selvaggi, intimoriti all'avvicinarsi di queste nuove figure d' uomini, in sulle prime fuggirono. Ma Colombo gettò loro in dono dei sonagli, degli spilli, de' coltelli, degli specchietti, de' vetri, ed altre cose fino allora sconosciute in que' luoghi. Essi le andavano raccogliendo a gara; ed erano stupiti per la bellezza di siffatte bagattelle. A poco a poco, come avviene de' fanciulli, nacque in tutti il desiderio di possederne. Laonde i più animosi si appressarono agli Spagnuoli, domandando alcune di quelle cosucce, e offerendo in cambio frutti e stoffe di cotone. Così incominciarono le prime relazioni fra

gli Europei e gli abitanti del Nuovo Mondo. Sull' imbrunire di quel giorno memorabile, Colombo salì in un barchetto e tornò alle sue navi. Molti selvaggi onorevolmente lo accompagnarono co' loro *canotti*, ossia tronchi d' alberi scavati per navigare.

L'isola, a cui approdò Colombo per la prima, fu da lui nominata *San Salvadore*. Dopo aver colà ristorato le sue genti, andò in traccia de' luoghi giudicati i più ricchi in oro. Scese in varie isole, e fra queste nell' isola di *Cuba*. Ivi gli abitanti, credendo gli Spagnuoli essere divini, recarono ad essi cibi preziosi, e si prostrarono a baciar loro i piedi.

Sbarcò poscia all' isola di *San Domingo*. Da prima i timidi abitanti quì pure fuggirono nelle selve all' approssimarsi degli Spagnuoli. Avendo questi presa una donna e condottola a Colombo, egli ordinò che le si mettessero indosso delle belle vesti: e con abiti fatti alla nostra maniera la rimandò fra i selvaggi, che eran nudi. Chi sa qual maraviglia parve a coloro la donna vestita con una ricchissima gonnella?. Chi sa che cosa narrò colei dei costumi Spagnuoli? Il fatto sta che il dono, e le cortesie da Colombo compartite a quella femmina gli giovarono assai. Poichè il giorno dopo vennero in fretta i selvaggi a cambiar l' oro e i cibi colle palline di vetro ed altre cosucce degli Spagnuoli. Alcuni di quegli isolani portavano sulle spalle quella donna, cui erano stati regalati gli abiti; e presso di lei stava il marito, il quale veniva a ringraziarne il condottiero delle navi.

Un *Cacicco*, ossia un principe del luogo, volle vedere i viaggiatori Spagnuoli. Dugento uomini

lo accompagnavano, portandolo sotto una specie di baldacchino. Desiderò di salire sulle navi; e subito Colombo l'accolse con onori, e gli offerì de' rinfreschi. Il Cacicco non fece che appressarli alle labbra, senza bere alcun liquore. Anch' egli credeva, che quegli stranieri scendessero dal Cielo.

Colombo che già incominciava ad intendere un poco la lingua che parlavano i Selvaggi, ebbe di poi un abboccamento col maggiore dei Cacicchi dell' isola, il quale si chiamava Guacanaguàri. Dopo avere stretta amicizia con esso lui, prese a costeggiare l'isola in cerca delle miniere d'oro.

In quel viaggio, essendosi addormentato il pilota, la nave investì in uno scoglio e si ruppe. Tutto vi andò a soqquadro. Colombo dovè gettarsi in mare, e salvarsi a nuoto. Guacanaguarì e que' buoni Selvaggi, appena fatti consapevoli del naufragio, corsero a prestar aiuto agli Spagnuoli, e nessuno perì.

Di tre navi che il Colombo aveva condotte dalla Spagna, due erano perdute. Il bastimento, che gli rimaneva, non era più capace di portare tutta la sua gente. Fu perciò costretto a dividere gli Spagnuoli in due compagnie. Ordinò ad una che dovesse rimanere nell'isola; annunziò all' altra che sarebbe ritornata in Ispagna con lui. — Ma prima di partire, Colombo, chiamati intorno a sè quegli Spagnuoli, che dovevano fermarsi tra i Selvaggi, comandò loro d' essere costumati e religiosi; di studiare il linguaggio degli abitanti e il paese, di non far torto ad alcuno. Invitò poi Guacanaguari a conchiudere con lui un trattato; in forza del quale gli Spagnuoli si obbligavano a di-

fendere il paese dalle scorrerie di non so quali vicini; e gl' isolani dal canto loro a somministrare agli Spagnuoli vivande e braccia, quante ne abbisognassero.

Per obbligar meglio i Selvaggi all' osservanza dei patti, Colombo fa schierare i suoi Spagnuoli armati di tutto punto. Il veder lance, spade, archibugi, balestre e cannoni fu uno strano spettacolo per genti accostumate a maneggiare in guerra spine di pesci e rami di alberi. Ma qual fu poi il loro sbigottimento, quando conobbero l' uso delle armi, e allorchè udirono gli spari degli archibugi e delle artiglierie? A que' fuochi, a quel rimbombo, uomini e donne si buttarono a terra, coprendosi colle mani il viso: poi si rialzarono per adorare gli Dei armati, com' essi dicevano; di lampi e tuoni.

Fatto questo, Cristoforo Colombo, imbarca i più curiosi prodotti del luogo e alcuni Selvaggi. Carico di quelle maraviglie scioglie le vele per l' Europa.

Sorge nel viaggio una furiosa burrasca, e Colombo stesso vedesi parata innanzi la morte; ma freddo in mezzo all' imminente pericolo si dispone a morire da buono cristiano. Comanda poi, che gli si rechi della cartapecora: scrive su essa la storia del suo viaggio: indi chiude il foglio in un barile, e lo getta ai flutti; acciocchè galleggiando, possa un dì venir raccolto da qualche navigatore, e possa manifestare così l' esistenza delle isole da lui scoperte.

Sette mesi erano scorsi, da che il Colombo era partito dalla Spagna, e nessuno in Europa aveva avuto più notizia di lui. Già cominciava a nascere

il dubbio, che fosse perito nell'impresa arrischiata; quand' ecco la sua nave comparisce inaspettata innanzi a Lisbona in Portogallo, ove fu costretto da una tempesta a ricoverarsi. Di là spedì un corriere al re di Spagna; ed egli intanto si mosse verso Palos.

Prima che il famoso navigatore arrivasse in Ispagna si sparse intorno la novella dell'esito felice della spedizione. Quando poi sbarcò a Palos, la città intera accorse a ricevere lo scopritore del Nuovo Mondo. Trasecolavano tutti nel mirare le produzioni e gli animali da lui recati; ma ancor più alla vista di quelle strane figure d' uomini ignudi presi a Cuba e a san Domingo. — Intanto Colombo quasi trasportato dalla folla, tra i *viva!* del popolo e il suono delle campane, s' avvia al tempio a ringraziare il Signore.

Da Palos si trasferisce per terra a Barcellona. Tanta gente s' affrettava sul cammino per vedere sì raro uomo, che tutto quel viaggio sembrò a Colombo una via trionfale. Alla metà d' aprile entrò in Barcellona, ove il re e la regina lo ricevettero con pompa solennissima. L'udienza fu pubblica: si eresse a questo effetto un trono fuori del palazzo, e ivi i sovrani accolsero con molte carezze l'ardito navigatore.

Ognuno aveva fisso gli occhi in Colombo. Il re e la regina, fattolo sedere, lo invitarono a narrare il viaggio e la grande scoperta. Colombo si fece allora ad esporre in semplici parole le sue avventure, e queste parevano miracoli ai circostanti. Tale fu l' ammirazione eccitata da quel fedele racconto, che i Grandi e la Corte lo trattarono come persona principesca. Il re di Spagna

fu generoso di molti regali a Cristoforo e alla sua famiglia: i dotti non trovavano lodi bastevoli al sua merito; il più degli Spagnuoli lo chiamavano mago, e i popoli dell'Europa stupiti pronunziavano con entusiasmo il nome del sapiente e coraggioso Italiano.

Colombo era passato dai maggiori pericoli alle maggiori contentezze; ma fra tanto giubilo, la cosa che riuscì più dolce al suo cuore fu l'abbracciare gli amati figliuoli, la moglie e i due suoi fratelli Diego e Bartolommeo.

Dopo tante traversie e dopo un trionfo sì bello, un uomo volgare avrebbe desiderato godersi in pace gli onori e le ricchezze acquistate. Ciò non fece Colombo nemico d'ogni ozio, ed avido sempre di nuove fatiche. Invece di pregare il re, acciocchè gli conferisse cariche e principati in Ispagna, lo supplicò di ammanirgli diciassette navi; perchè egli desiderava correre sui mari verso regioni tuttavia sconosciute agli Europei.

Colombo fu esaudito. — Mille e cinquecento giovani, curiosi di vedere le strane costumanze dei Selvaggi, s'imbarcano sulle navi comandate da Colombo. Il dì 25 settembre 1493 parte egli una altra volta dalla Spagna, e approda all'isola di San Domingo il 22 novembre. — Come rimase attonito e dolente, quando non trovò più i soldati che aveva lasciati colà! Non avendo costoro obbedito ai suoi ordini, s'erano fatte lecite azioni scelleratissime. Per avere l'oro e saziare i loro vizi avevano sottoposti a tormenti alcuni isolani, e ammazzatine altri. I Selvaggi s'erano allora scagliati in gran numero addosso agli Spagnuoli, e ne aveano uccisi quanti ne avevano potuto cogliere.

I soldati venuti di fresco, avendo frugato nella terra, ne estrassero cadaveri che riconobbero per Ispagnuoli. A quella vista montarono sulle furie, e andavano esclamando, che volevano vendicare col sangue i loro paesani scannati da Selvaggi. Ma Colombo proibì ogni vendetta: — così usano gli uomini virtuosi e prudenti.

Non c'è fatica o pericolo, che vaglia a intimidire chi è avido dell' onore e della gloria. Colombo va errando ancora fra què' mari in traccia di nuove terre. Scogli, tempeste, fulmini, piogge, carestie non lo smuovono dal suo proposito. Ma l' uomo vale per un uomo, e tanti disagi gli procurano alfine una febbre letargica. Sdraiato su d' un letticciuolo, quasi fuor di sè, stupidito del male; sembra ridotto agli estremi. Quand' ecco ivi giungere il suo fratello Bartolommeo, che da alcuni anni non aveva più veduto. A quella cara voce, Colombo aprì gli occhi, e parve rivivere. Sorse dal letticciuolo, lo strinse al petto, lo baciò, e pianse di consolazione. Tanta fu la gioia di quell' incontro, che forse per effetto di esso, e si riebbe dalla malattia.

Mentre giaceva infermo, erano scoppati alterchi e risse fra i suoi Spagnuoli e i Selvaggi. Ed ecco, in conseguenza di quei contrasti, si raccolgono all' improvviso da 100 000 Selvaggi, e minacciano di avviluppare e di uccidere tutte le genti di Colombo. Ma questo grand' uomo non s' impaurisce. Giudicando inevitabile una battaglia, fa la rassegna de' propri soldati, che appena sommavano a 220 .... Dugentoventi uomini contro centomila! Eppure coll'ordine, colla disciplina, colla scienza di Colombo, i suoi pochi soldati assaltano di

notte i nemici, e coll' armi da fuoco e col coraggio mettono presto in fuga quello sciame di Barbari.

I prodigi che avea operati Colombo sul mare e nelle isole dimostravano, che egli possedeva le virtù del filosofo, del navigatore e del condottiere di eserciti. Nondimeno fu calunniato. I suoi nemici informarono falsamente la Corte, dicendo che esso tiranneggiava que'lontani sudditi; che non curava la salute de'soldati commessigli. Questi Spagnuoli per verità morivano a centinaia; ciò non era per colpa sua; ma si perchè s'abbandonavano ad ogni sorta d'eccessi. Continuando i calunniatori a dipingere alla regina co' più neri colori le azione di colombo, ella risolse di mandare un Commissario coll'ordine di esaminar bene le cose, e d'istruirnela. Giunse infatti costui a San Domingo; e prese a trattare villanamente Colombo. Il grande Italiano disse le ragioni, perchè avea operato a quel modo, e si condusse con virtuosa moderazione. Nel frattempo un terribile oragàno fracassò il vascello del Commissario, e subito Colombo gli offerì generosamente una delle sue due navi, dichiarando, che a lui bastava l'altra per recarsi a difendere la propria innocenza a' piedi del trono.

Ciò detto, assegnò a'suoi fratelli il comando delle guarnigioni e partì per la Spagna. Ivi giunto si presentò al re e alla regina; e presto li convinse, ch'erano affatto ingiuste le accuse mosseglì contro dagl'invidiosi della sua gloria. Appena fu chiarito innocente, volle tornare in America.

Con sei navi l'intrepido viaggiatore, partendo la terza volta dalla Spagna, va a sbarcare in una

isola, cui nel suo primo viaggio aveva dato il nome di *Trinità*. Quelle spiagge incantate rapiscono l'animo degli Spagnuoli. Ivi è ricchissima la terra di piante, d'animali e d'oro: tortuosi ruscelli innaffiano praterie ornate dai più vaghi fiori; basse colline tramezzate da verdeggianti vallette invitano il forestiero a visitare l'interno del paese. Odonsi nei boschi gli uccelli cantare in modi strani e nuovi. vispi fanciulli e giovinette festose vanno sulle sponde saltellando qua e là. Uomini e donne vivono tutti concordi e felici. — Il grato spettacolo toccò il cuore di Colombo, al quale pareva di essere giunto nel paradiso terrestre. Ma per causa delle navi bisognose di riparazioni, e per l'impazienza della sua gente, egli si vede costretto a ricoverarsi a San Domingo. — Colà tutto è in rovina: gli abitanti in piena rivoluzione: gli Spagnuoli, divisi in due partiti, si uccidono fra loro. Colombo tenta di ridurre al dovere e questi e quelli; ora si mostra clemente, ed ora severo; ma invano. Gli Spagnuoli sparsi in quelle isole non l'ubbidiscono, e vanno commettendo scelleratezze inaudite. Tanti disordini sono riferiti alla regina, e i nemici di Colombo ne fanno ricadere la colpa sopra di lui.

Il re e la regina, prestando ancora troppo facile orecchio a' calunniatori di Colombo, spediscono a San Domingo Franceesco Bodavilla, perchè esamini e sentenzi l'imputato. Questo infame Bodavilla, che volea comandar egli, e volea per sè tutto l'oro di que' luoghi, appena ha messo piede nell'isola, che s'impadronisce a forza della casa di Colombo, lo fa incatenare e lo condanna a morte. Non osando per altro eseguire l'iniquissi-

ma sentenza, allestisce un vascello per ispedire in Ispagna Colombo e i suoi due fratelli. Colombo soffre, tace, ubbidisce, non si sgomenta: — egli era puro d'ogni delitto.

Quando Alfonso di Vallejo, capitano della nave destinati a recare i tre fratelli Genovesi in Ispagna, ricevette a bordo Colombo tutto compreso di rispetto per l'illustre prigioniero, voleva fargli spezzare le catene che strascinava. « *No* disse Colombo. *Chi sa comandare in un giorno, sa ubbidire in un altro.* » — Virtuoso esempio d'ubbidienza alle autorità legittimamente costituite.

Compiuto in sì misero stato quel lungo viaggio, non appena Colombo giunse in Ispagna, che il re comandò gli fossero tolti i ferri, e gli si dessero dei danari onde comparisse alla Corte a sgravarsi delle imputazioni appostegli. Colombo venne infatti al cospetto dei Sovrani di Spagna, e parlò eloquentemente in sua difesa, perchè era uomo istruito e sapeva far valere la sua ragione. Persuasi il re e la regina della sua innocenza, rovesciarono su Bodavilla la colpa dei maltrattamenti usatigli. Ciò saputosi dal popolo, Colombo ne fu accompagnato a casa con una furia di *viva!*

Due anni per altro visse Colombo trascurato dalla Corte, dalla quale impetrava invano d'essere investito della dignità di Vicerè delle terre scoperte, com'era pattuito. Intanto fu permesso ad Amerigo Vespucci, viaggiatore fiorentino, di innoltrarsi nelle terre, che dietro le tracce segnate da Colombo, si andavano scoprendo. Quegli fu il primo ad accertarsi, che là esisteva un vasto *Continente*, ossia una grande estensione di terra non divisa dai mari; e gli pose il suo nome. Così

da *Amerigo* venne dato a quella parte del mondo il nome di *America.*

Colombo intraprese un quarto viaggio per l'America nell'anno 1502 in compagnia di suo fratello Bartolommeo, e del secondo dei propri figliuoli ancor in tenera età, chiamato Ferdinando. Allorchè giunsero presso a San Domingo, la più grande delle navi era tanto sdruscita, che non si poteva più reggere sulle acque. Colombo s'avvicina quindi al porto per entrarvi; e il Governatore spagnuolo glielo impedisce, quantunque Colombo annunziasse vicina una tempesta. Fu messa in ridicolo la predizione, cosicchè Bodavilla e altri suoi aderenti vollero partire alla volta di Spagna. Ma sorpresi in alto mare dalla burrasca predetta da Colombo, s'affogarono tutti. Parve allora, che il Signore così punisse i malvagi autori delle ingiustizie fatte patire al piu grand'uomo del suo tempo: tanto più che il vascello, in cui erano le cose di Colombo e de'suoi fratelli, rimase salvo.

Colombo si rifocillò alla meglio in una comoda spiaggia dell'isola. Quando le navi gli parvero in ordine, andò girando quei mari, in mezzo a procelle, a turbini, a gragnuole, a dirottissime pioggе; cosicchè i marinai credevano d'essere giunti nel caos. Un legno si era affondato; un altro in isconquasso; l'eccessivo calore succeduto agli acquazzoni guastava le vettovaglie: alcune delle sue genti morivano, ; per colmo di sciagure un'altra fierissima tempesta lo colse, e gettò la sua nave in un'isola assai lontana da San Domingo Egli mancava di ogni cosa necessaria ai viaggi marittimi, perciò era confinato in quell'isola. E colà doveva far di tutto per reprimere la rapacità degli

Spagnuoli, tenersi amici i Selvaggi, acciocchè non gli ricusassero almeno il ricovero.

Non giungendo mai gli aiuti che Colombo aveva mandato a chiedere ad Ovando, governatore di San Domingo, dovette ivi soffrire lungo tempo le più crude miserie. Le provvigioni erano consuete; e quel che è peggio, gli isolani maltrattati dagli Spagnuoli avevano deciso di lasciarli morire di fame, per liberarsene. Ma Colombo, istrutto nell'Astronomia, sa che in una di quelle notti deve succedere un eclissi di Luna, e predice l'oscuramento di essa a que' Selvaggi. Costoro da prima non diedero ascolto alla predizione: ma quando videro che la Luna cominciava proprio ad oscurarsi, tanto s'impaurirono che si precipitarono ai piedi di Colombo lodando la sua gran sapienza, e recandogli quanto occorreva (1).

Finalmente giunsero le navi di soccorso che avea chiesto ad Ovando. Colombo si imbarcò su quelle, e condusse con sè alcuni Spagnuoli incatenati, perchè aveano osato ribellarsi armata mano. Venuti a San Domingo, avendo voleva arrogarsi il diritto di giudicare que' rei. Ciò dispiaceva a Colombo; e per questo, e per altri motivi, si appresta a ritornare in Ispagna. Quando gli isolani videro gli apparecchi della sua partenza, corsero a salutarlo; gli raccontarono le persecuzioni del nuovo Governatore, e gli fecero presente d'una maschera d'oro in memoria e gratitudine della sua umanità.

Ritornato in Ispagna, udì che la regina Isabella era morta; e pianse la sua protettrice. In-

(1) Alcuni Storici dicono invece, fosse un ecclissi di sole.

vano chiese di nuovo al re Ferdinando di essere investito della carica di vicerè dell'America, come gli aveva promesso. Leggesi ancora una supplica, la quale Colombo indirizzò al re di Spagna. Narra in essa le sue avventure, le sue disgrazie, il suo amore pel figliuolo ch'era seco in pericolo; insomma è uno scritto che ti cava le lagrime.

L'anno 1505, il 20 maggio, morì povero quest'uomo virtuoso che aveva conquistato i paesi, ove l' oro abbondava. Gli si fecero l'esequie nella Chiesa di Siviglia, poi il corpo venne portato a S. Domingo, ov'è sepolto nella Cattedrale.

Cristoforo Colombo fu d'alta statura; ebbe il volto lungo, il naso aquilino, gli occhi cerulei e vivaci, la carnagione colorita in rosso. In gioventù aveva i capelli rossicci, ma presto incanuti per le fatiche e i dispiaceri sofferti. Usava modi facili ed amorevoli parlava poco, ma con grazia e maestà: fu sobrio; fu modesto nel vestire. Il suo animo, come vedemmo, era grande e forte; il suo ingegno acuto, e pronto ai ripieghi; il suo cuore preparato ad ogni impresa, in cui scorgesse o il dovere o la gloria. — Fu uomo perseverante ne' suoi propositi, imperterrito nelle disgrazie, umile nelle prosperità, umano cogl'inferiori, pieno di zelo per la religione e pel bene pubblico: Colombo era degno di nascer re.

GIORNATA DECIMOTTAVA

Lorenzo de' Medici soprannominato il Magnifico

Molto s'erano divertiti gli uditori di Gian-

netto nell'ascoltare le strane avventure di Cristoforo Colombo. La domenica successiva, eccoli tutti avviarsi al consueto luogo: e nel mentre che aspettavano Giannetto, discorrevano tra loro della differenza fra i tempi andati e i presenti. Uno dei più accorti faceva osservare, quanto le virtù di pace fossero in oggi da tenersi in maggior pregio, e come a quelle dovessero principalmente mirare i giovani; ma nel tempo medesimo riconosceva la molta superiorità degli antichi Italiani nelle cose della guerra, nel valore e nell'esercizio delle belle arti. — Giannetto, ch'era sopraggiunto inosservato ed aveva sentito quelle giudiziose riflessioni, ne fece tanto caso, che prese argomento da esse, onde scegliere il tema della sua narrativa. Infatti dopo aver detto alcune parole cortesi in contraccambio dell'affetto, con cui veniva sempre accolto dai giovanetti del villaggio, incominciò:

« Voi con ragione invidiate i tempi scorsi per ciò che riguarda la gloria, che si acquistavano gli Italiani sopra tutte le altre nazioni. Vorrei ora mettervi al fatto dei grandi uomini, che hanno vissuto dal secolo XV in poi. Conoscendo il vostro bell'animo, mi aspetto che sì nobili esempi desteranno in voi più caldo l'amor di patria, e più vivo il desiderio d'illustrarla con azioni virtuose e cogli sforzi dell'ingegno. ---

I discendenti di quel Cosimo de'Medici, di cui

v' ho già parlato, non desistevano mai dall'aspirare al dominio assoluto della Toscana; e sì, vedette, incontrarono molti ostacoli nel voler effettuare i loro ambiziosi disegni, e patirono per ciò non poche traversìe.

Un nipote di Cosimo, chiamato Lorenzo dei Medici, s'era guadagnato colle sue splendidezze una grande popolarità; pensando di giovarsene allorchè gli paresse venuto l'istante di afferrare il governo della repubblica di Firenze. Alcuni dei primi cittadini non potevano soffrire nè questa sua voglia di usurparsi tutta l'autorità, nè le prepotenze che i Medici andavano esercitando: perciò deliberarono in segreto d'ucciderli. I più feroci autori della congiura erano della famiglia Pazzi. Costoro prepararono di nascosto armi e seguaci, e nel dì stabilito assalirono coi pugnali i due fratelli Giuliano e Lorenzo de' Medici. Giuliano rimase morto nel trafferuglio; ma Lorenzo si difese bravamente, e non riportò che una ferita leggiera. Questo fatto accrebbe molto l'amore che il popolo già portava a Lorenzo; ed egli ne approfittò per usurparsi il potere.

Punto sul vivo dell'oltraggio ricevuto, furibondo pel gran pericolo ch'avea corso, non seppe dare ascolto alle voci della clemenza e della generosità, come avrebbe fatto il buon Tito imperatore de' Romani: egli imitò piuttosto la severità, colla quale Cosimo suo nonno, avea punito i suoi avversarî, quando ritornò dall'esilio. — Lorenzo tenne da poi in Firenze una specie di Corte, e riunì intorno a sè gli uomini più illustri del suo tempo, proteggendo i letterati e gli artisti. Questa sua liberalità nel far sì buon uso delle ricchezze

gli meritò il soprannome di *Magnifico*. Morì nello istesso anno, in cui Colombo scoperse l'America. Prima di morire volle esser confessato da un celebre monaco, che allora trovavasi in Firenze, e che si chiamava Fra Girolamo Savonarola. Quest'uomo, colla sua focosa eloquenza, eccitava in quel tempo al fanatismo gli animi de' Fiorentini, predicando pubblicamente per fare adottare dei nuovi sistemi nella religione e nel Governo. Lorenzo, conoscendo il gran nome che Fra Girolamo s'era acquistato, lo volle presso al suo letto. Il Savonarola vi condiscese; ma si rifiutò poi a concedergli l'*assoluzione*, perchè non potè ottenere che egli rinunziasse per sè e suoi successori alla mira di acquistare il dominio dello Stato.

Leone X.

Un figlio di Lorenzo de'Medici, avendo abbracciata la carriera ecclesiastica, fu eletto papa; e si fece chiamare Leone X (1). Appena egli sedette in trono, perdonò ai nemici della sua famiglia, e si mise a incoraggiare con premî e onori gli artisti e i letterati. Governò saviamente lo Stato; coi poverelli fu benefico, fu grazioso con tutti. Egli amava molto l'Italia; perciò studiava di promuovere le belle arti, di cui era intelligentissimo; e di tener lontano da essa il flagello

(1) Quando un cardinale diventa Papa, piglia un nuovo nome. Alcuni Storici dicono, che chi mise questa usanza fu un certo Osporco o Boccaporci romano, eletto Papa nel 1009, il quale mutò il proprio nome in quello di Sergio IV.

della guerra. Nondimeno dovette patire grandissimi travagli d'animo; ed ecco il perchè.

Un frate tedesco, per nome Lutero, gli si ribellò; e gli scrisse contro, rimproverandolo specialmente sul modo con cui a Roma si distribuivano le Indulgenze. Il papa rispose, e la quistione divenne tanto calda, che Lutero non volle più riconoscere l'autorità del Sommo Pontefice, nè i precetti della Chiesa Cattolica. A poco a poco quello scomunicato di frate tirò dalla sua e principi e popoli:. e alla fine riuscì a istituire una setta numerosa, che sotto il titolo di *religione luterana* o *protestante* prese piede in Germania, e con poche modificazioni anche in Inghilterra. Da quell'istante i Cristiani furono perciò divisi in *Cattolici* e in *Riformati* o *Protestanti*, il che fu poi cagione di crudelissime guerre.

Leone X morì nel 1521. Il Senato e il popolo romano, gratissimi ai benefici da lui ricevuti, gli innalzarono una statua in Campidoglio e un'altra nel tempio della Minerva. I coltivatori degli studî e delle arti, i suoi sudditi, tutti i buoni piansero la sua morte. E avevano ragione di sentirne così amaro dolore; perchè egli aveva fatto molto bene agli uomini sapienti, e nessun principe avava promesso più di lui le belle arti. Queste allora fiorirono tanto, che il secolo, in cui regnò quel famoso Medici, si chiama *il secolo d'oro*, *il secolo Mediceo*, *il secolo di Leone X*. Nessun'altra nazione al mondo, nessun'altra età seppe di poi uguagliare i capo lavori, di cui furono allora capaci gli artefici italiani! »

Vittorino da Feltre.

« Vi narrerò poi la vita, ripigliò Giannetto, e le imprese de' celebri nostri compatriotti che vissero in quel tempo; ma prima desidero farvi conoscere un uomo benemerito per le sue virtù, e per l'amore che portò ai fanciulli da lui educati eccellentemente. Quanto sarebbe a desiderarsi, che ogni città avesse anche al giorno d' oggi persone così dotte e premurose della buona educazione dei giovanetti!

Costui si chiamava Vittorino da Feltre. I suoi genitori erano poveri; però non mancarono al loro dovere, facendolo istruire da piccino nel leggere, nello scrivere, nel conteggiare, ed allevandolo in tutte le pratiche dei suoi buoni costumi.

Dopo che Vittorino uscì dalle prime scuole, bramò di studiare la lingua latina e le scienze; ma i suoi genitori non erano in grado di procacciargli nè libri, nè maestri. Vittorino pregò allora il padre e la madre che lo lasciassero andare a Padova. « *Colà*, diceva egli, *penserò io a trovarmi e libri e maestri, senza più incomodarvi a spender danari per me.* » Doleva molto a quegli affettuosi genitori il dividersi dal figliuolo, e molto doleva anche a Vittorino di abbandonare i parenti. Ma venuto il giorno fissato alla partenza, Vittorino colle lagrime agli occhi, e coi più teneri abbracciamenti si separò da quelle persone tanto care al suo cuore.

Giunse a Padova; e si presentò a un mercante, che aveva bisogno di un maestro elementare, il quale istruisse un suo figliuoletto. Il mercante esaminò Vittorino, che si offerse per istruire il fan-

ciullo, e conoscendo ch' era capacissimo di insegnargli a leggere e a far di conto, lo tenne seco.

In questo modo Vittorino, che allora entrava appena nel dodicesimo anno, si guadagnava già l'allogio e il vitto. Nelle sue ore libere si mise a frequentare le scuole dell'Università, cui era permesso intevenire a tutti senza pagar nulla.

Colà Vittorino apprese il dolce costume e le più belle virtù. In breve tempo divenne così dotto, che parlava e scriveva con facilità e correttamente in italiano e in latino. Allora passò alla *Filosofia*, cioè a *quello studio che insegna a ragionar bene, a moderar le passioni, ad essere con tutti amoroso e benefico*. Sentì poi una voglia irresistibile di applicarsi alla Geometria, scienza necessaria per aguzzar l'ingegno e per esercitare il più delle arti: ma per aver lezione di Geometria bisognava pagarne caro il maestro, ch'era un avaraccio per nome Biagio Pelacane. Vittorino guadagnavasi a stento il vitto; onde, poveretto! non aveva di che fare una tale spesa. Supplicò mille volte il Pelacane, acciocchè gli facesse la carità di istruirlo; ma costui non lo volle mai esaudire. Tant' è, Vittorino s' era fitto in capo d' imparare la Geometria. Che fec' egli? Andò dal Pelacane, e gli disse così: « *Signore, vi pregò, vi scongiuro, istruitemi: io non ho danari da pagare le vostre lezioni; ma vi presterò invece i più umili servigi domestici; e voi risparmierete il salario di un servo.* » — « *risparmierò il salario?* rispose quel sordido; *dunque vi accetto.* »

Sei mesi Vittorino visse col Pelacane, per essere ammaestrato va lui, e in que' sei mesi egli soffrì i più duri trattamenti, che un padrone crudele

possa far partire a un servitorello. Quando Vittorino fu istruito ne' principî della Geometria, si licenziò dall'avaro maestro; e da sè solo tanto inoltrossi nella matematica, che già sapeva insegnarla eccellentemente agli altri. Allora passò da Padova a Venezia: e quì per la sua gran sapienza era già da tutti riverito e riguardato come un prodigio. Infatti ben meritava questi onori; perchè essendo poverissimo e quasi senza libri (che allora costavano un occhio), con una fatica indefessa era giunto a farsi così bravo, che appena tre o quattro uomini in Italia gli stavano del pari. In Venezia non solo correvano da lui i giovanetti studiosi per udirlo in iscuola; ma anche gli uomini maturi venivano a domandargli consiglio negli affari più intricati.

Vittorino stette a Venezia un anno a insegnare rettorica e filosofia. In quell'anno si sparse in ogni terra d'Italia la fama della sua sapienza e del suo bellissimo animo. Queste notizie giunsero all'orecchio di Gian Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova. Costui era un principe valoroso, amico dei letterati, e capo di numerosa famiglia; onde mandò subito a domandare a Vittorino se voleva ammaestrare i suoi figliuoli.

Il gran letterato da Feltre accettò l'onorevole proposizione. Ciò non fece per amor del danaro che il Marchese di Mantova gli prometteva; ma sibbene pel vivo desiderio di giovare alla patria, sperando di educare un buon principe padre del popolo, e di fondare, colle liberalità del Marchese, accademie e scuole per educare i fanciulli poveri.

Appena Vittorino giunse a Mantova, il Mar-

chese gli affidò i suoi quattro figliuoli chiamati Lodovico, Carlo, Gian Lucido e Alessandro. Nello stesso tempo diede ordine, che si mettesse in assetto con ogni cura la villa, in cui abiterebbe Vittorino cogli scolari. — Alberi frondosi, e ameni viali cingevano il palazzo, che era posto sulla riva d' un lago. Sulle pareti delle sale fece dipingere le imprese e le virtù de' più grandi capitani e filosofi; affinchè accendessero l'animo de' giovanetti ad operar anch' essi azioni benefiche e virtuose. Quella villa fu nominata l'*Accademia gioiosa*. Da essa uscirono poi, benissimo educati, non solo i figliuoli del Marchese di Mantova, ma ancora molti altri giovani, che diffusero il bel costume e la dottrina in Italia; e furono chi buon guerriero, chi filosofo, chi magistrato.

Vittorino studiavasi di educare il corpo, l'ingegno e il cuore de' giovanetti. Egli diceva, che prima di tutto è necessario aver un corpo sano e robusto; perchè senza la salute e la forza delle membra non può l' uomo studiar molto, nè rendersi valente in alcun' arte. Perciò curava che i suoi allievi non mangiassero, nè bevessero fuor di modo, non impigrissero ne' letti morbidi o nell' oziosità, cose tutte contrarie alla robustezza del corpo e della mente. Ogni dì esercitava i fanciulli nel cavalcare, nella scherma, nel tirar d'arco, nel giuoco della palla, nella caccia, e in altri simili esercizi; insegnando a ciascuno dei suoi allievi quanto era necessario al tenore di vita, che in appresso avrebbero dovuto condurre.

Talora divideva gli scolari in due schiere, fingendo che fossero due eserciti; e volea che facessero mostra d' assalirsi, di espugnar castelli,

di entrare negli accampâmenti nemici, di avanzare, di ritirarsi colle regole militari. Il savio maestro teneva per fermo, che da questi innocenti passatempi le membra de' fanciulli acquistassero vigore, grazia e sveltezza. I giuochi si eseguivano all'aria aperta, qualunque fosse la stagione; volendo egli avvezzare la gioventù al freddo, al vento, agli ardori del sole.

Ma egli avrebbe fatto poco, se dopo aver procacciato a' suoi discepoli la robustezza del corpo e la coltura dell' ingegno, non avesse instillato nei loro animi la virtù: quindi gli accostumava ad amarsi, a perdonar le offese, a beneficare. Esso stesso ne dava l'esempio; perchè nella sua Accademia istruiva gratuitamente con paterna amorevolezza molti figliuoli di genitori miserabili, e li soccorreva di ogni cosa necessaria alla vita.

Non lasciava un momento in ozio i suoi scolari, occupandoli continuamente con giuochi di forza, poi collo studio sui libri, poi con esortazioni alla pace, alla concordia, alla benevolenza. Voleva che si amassero come fratelli, e tanto esso amava i suoi scolari, che dalla mattina alla sera non gli abbandonava mai. Sentite ora, cari figliuoli, che vantaggio trasse Vittorino da quelle sue esortazioni alla virtù e all'amor del prossimo.

Un giorno egli passeggiava co' suoi scolari in riva al fiume Mincio, quando non so come, gli sdrucciolò un piede, cadde là dentro, e già stava per annegarsi. A quella vista, potete figurarvi il gran dolore di quei giovinetti assuefatti alla gratitudine, e ad esporre sè medesimi per salvare i loro simili dalla morte. Tutti a gara, e con rischio della propria vita, si lanciarono nel fiume, e sic-

come aveano imparato bene a nuotare, riuscirono a salvar Vittorino. — Che gioia! che soddisfazione fu per quegli animi nobili, aver salvato il diletto maestro! Ed egli, piangendo di tenerezza, gli stringeva al seno, li baciava tutti, e non sapea saziarsi dall'esprimer loro la gratitudine e la consolazione, che sentiva pel gran benefizio ricevuto e pel coraggio che aveano dimostrato in quel suo pericolo.

Vittorino insegnava tali massime, che ogni figliuolo bennato si dovrebbe scolpir in cuore. Soleva dire, che *l'amor soverchio ai divertimenti e ai piaceri snerva i giovani, e li rende incapaci allo studio, alle lunghe fatiche, a diventar insomma uomini grandi*. Raccomandava a' suoi allievi, che *fossero rispettosi co' maggiori di età; obbedienti alle leggi, ai magistrati, al principe; che fossero gentili, amorevoli co' loro uguali; cortesi e affabili cogl' inferiori*. Insegnava *dover l'uomo piuttosto* MORIRE *che infamarsi:* riprendeva i millantatori, gli iracondi, gl'invidiosi, i superbi. — Del resto trattava i suoi scolari con dolcezza. Purchè osservassero a puntino i suoi comandi, e si emendassero, facea loro molte feste e carezze, s'inteneriva tutto quando facevano del bene. Fu però sempre severo pe' loro mancamenti; fu inesorabile, quando i falli procedevano da malignità. Un difetto, che molto gli dispiaceva, era la bugia: perdonava le mancanze quando i fanciulli le confessavano senza scusa e raggiri; ma guai! a chi mentiva.

Il Marchese di Mantova e gli altri Signori, che aveano affidato a Vittorino i loro figliuoli da istruire, furono contentissimi del maestro: conobbero, che Vittorino avea loro formato un bel

cuore; che gli avea arricchiti di utili cognizioni e che ne avea reso il corpo sano e robusto. Tutti lodavano a cielo Vittorino; cosicchè, oltre allo stipendio meritato, gli diedero tali e tanti regali, che Vittorino divenne ricchissimo.

Qual uso credete, o figliuoli, che Vittorino facesse di tanti danari? credete forse che gli sciupasse in bagordi, in giuochi, in vane pompe? — Ohibò! Ne fece il più bell'uso del mondo. E quale? — Soccorse i poverelli: egli stesso andava in traccia de' più vergognosi; ne sostentava la vita miserabile; li confortava; li consigliava; gli aiutava a procacciarsi e vitto e alloggio e vesti. Sentiva una gran pietà de' figliuoletti rimasti senza genitori; e li manteneva col suo, e gl'istruiva nelle prime lettere e nelle arti. Liberava gl'infelici chiusi in prigione per aver contratto debiti senza loro colpa: visitava gli infermi indigenti, e col suo danaro pagava medici e medicine. Si fece mallevadore pe' grossi debiti dei suoi amici; e costoro lo contraccambiarono poi con ingratitudine; ma non per questo odiò gl'ingrati, nè si dolse mai d'aver fatto loro del bene.

Molti fra gli uomini sono avari e studiano solo d'ammassar tesori: Vittorino studiava invece il modo di spendere col maggior vantaggio degl'infelici. Nè si contentava di venir in sollievo delle disgrazie altrui col solo danaro; ma ciò faceva ancora col suo grande ingegno, colle preghiere e coll'autorità. In questo modo compose liti, estinse discordie, liberò molti dal carcere e dal disonore. Il suo più gran diletto insomma era il beneficare; e beneficava sempre con dolcezza e ilarità; pareva considerasse tutti i suoi concitta-

dini quali membri della sua famiglia, e sè stesso come il padre di tutti. Non apprezzava il danaro, se non perchè potea con esso giovare agli altri: amava posseder molti libri, per donarli agli amici e agli scolari. — Ma il più bel pregio di un uomo sì dotto, sì pio, sì buono era l'umiltà: chè arrossiva, e quasi sdegnavasi quando udiva alcun lodarlo.

Era d' animo schietto, e non temeva dire la verità agli uomini boriosi per le ricchezze loro. Uno di questi gli domandò un giorno, qual giudizio facesse della sua persona; e così dicendo aspettava che Vittorino gli dicesse, che lo riputava un personaggio illustre, magnifico, sapiente: ma siccome quegli non era uomo virtuoso, Vittorino gli rispose freddamente: *Signore, ho conosciuto molti uomini assai migliori di voi.* Le quali parole mortificarono l' uomo superbo.

Quando morì Gian Francesco Marchese di Mantova, il suo figliuolo primogenito Lodovico gli succedette nel principato. Lodovico, divenuto Sovrano di Mantova e delle vicine terre, non dimenticò il suo ottimo precettore: anzi gli diede sempre a dividere la sua gratitudine e stima. Ogni volta che Vittorino andava da lui, il principe Lodovico alzavasi in piedi, in segno di rispetto.

Negli ultimi anni della vita di Vittorino vi furono persone ignoranti e malvagie, le quali osarono dire, ch' egli volea comparir virtuoso più che non era; e che insegnava cose inutili, come sarebbero la musica, la geometria, gli esercizi del corpo. Il buon maestro seppe quelle accuse e dicerie de' malevoli: ma invece di sdegnarsi con loro, n' ebbe compassione; e diceva che le calunnie recano più danno a chi le inventa, che

non a colui, contro al quale si scagliano. Non fece vendetta di costoro; anzi, quando gliene capitò l'occasione propizia, volle beneficarli.

Vittorino scrisse pochi libri; perchè preferiva fare il bene, al dire o allo scrivere il modo di farlo: impiegava meglio il tempo nella sua scuola, nell'adempire ai doveri di pietà, nel compiacere agli amici, ai magistrati, al principe, che lo richiedevano de'suoi consigli. Fu instancabile in queste opere di utile pubblico; nondimeno giunse alla vecchiaia senza patire lunghe malattie e gli incomodi, che sogliono accompagnare quell'età. Morì nel 1446, quando aveva 68 anni.

Questo famoso educatore fu piccolo di statura, di volto magro e rossigno, e aveva il labbro di sotto che sporgeva un pò in fuori. Sulla sua faccia serena leggevasi l'onesto costume e la bontà del suo cuore: i movimenti del suo corpo erano pieni di grazia e dignità. Fu tanta la stima e il dolore che la gente manifestò per Vittorino quando morì, che un pittor veronese per nome Pisanello gli fece il ritratto, poi coniò una medaglia in onor suo. Su di essa vi è scolpito un grosso uccello chiamato *Pellicano*, che col becco si squarcia il petto per nutrire i propri figliuoli col sangue, che ne fa spiccare. L'emblema voleva significare, che Vittorino consumò il suo ingegno, e le sue forze e per così dire la sua vita per amor de'propri scolari. Grande fu quest'onore tributato alla bella anima di Vittorino; ma più grande fu il rammarico di Mantova e dell'Italia per la sua morte.

per le opere che andava facendo. E siccome sapeva anche dolcemente suonar la lira e cantar versi all' improvviso, venne chiamato nel 1482 alla Corte di Lodovico il Moro, duca di Milano, il quale raccoglieva intorno a sè i più famosi ingegni d'Italia. Il Duca sentendo i ragionamenti di Leonardo, e vedendo le sue belle pitture, rimase così incantato di tanti pregi, che lo tenne seco, e lo pregò che dipingesse la Natività di Nostro Signore. Leonardo compiacque al Duca; e il quadro fu mandato all'imperator di Germania.

Dopo ciò prese a dipingere sul muro a buon fresco, nel Monastero delle Grazie in Milano, l'ultima Cena di G. C. Questo lavoro gli riuscì così perfetto, che molti a ragione lo riguardano come il migliore fra quanti uscironlo dalle sue mani.

Continuando Leonardo da Vinci a dimorare in Lombardia, seppe derivare dal fiume Adda il canale *Naviglio,* sulle cui acque è oggi recato dalle barche a Milano quanto producono le fertili campagne bagnate dall'Adda, e le amene sponde del Lago di Como. Ciò fu nel 1496.

Leonardo era uomo generoso e delicato nelle cose d'onore. Non avrebbe mai sofferto che altri per cagion sua patisse il minimo danno. Eccone la prova: Pietro Soderini, cassiere del Comune di Firenze, nel pagare a Leonardo una certa provvisione in tante monete d'oro, aveva perduto qualche cosa del suo. Quando ciò venne all'orecchio di Leonardo, riportò subito il danaro al Cassiere, affinchè si rifacesse del danno; ma il Soderini non l'accettò

Due altre singolari qualità possedeva Leonardo da Vinci: col suo discorso era molto persuadente,

ed era dotato di una gran forza muscolare. Raccontasi che aveva sì dolce la parola, che volgeva a modo suo anche gli animi più contrari e inaspriti; e che sapesse ripiegare colla sua destra ferri di campanelle, e ferri di cavallo, come fossero teneri piombi. Dai quali fatti è da argomentarsi, che per diventare un buon parlatore, studiasse di continuo su buoni libri; e che per divenir sì forte di corpo, vivesse sempre da uomo attivo e morigerato, nè mai in alcuna cosa disordinasse.

Quando fu eletto Papa quel Medici, che si fece chiamare Leone X, Leonardo andò a Roma col Duca Giuliano de'Medici. Insorto poi non so che sdegno fra lui e Michelangiolo Buonarroti, Leonardo partì da Roma e passò in Francia, ove sapeva che il re lo teneva in gran conto. Infatti, appena giunse a Parigi, fu accolto benissimo dal Sovrano, il quale era allora Francesco I. Visse colà una onorata vecchiaia; ma operò poco o nulla dell'arte sua.

Essendosi ammalato, chiamò i divini soccorsi; ricevutili con esemplare divozione, si dispose alla morte. — Il re lo soleva amorosamente visitare; e un giorno ch'egli si recò al letto dell'infermo, questi per la riverenza, rizzatosi a sedere sul letto, gli narrò della sua malattia, e come gli dolesse di non aver vissuto con abbastanza timor di Dio e carità verso il prossimo. Mentre così parlava con Francesco I, fu colto dal risalto della febbre. Il buon re prontamente s'alzò, e resse la testa dell'infermo come per alleggerirgli il male; ma Leonardo spirò appunto l'anima in quell'istante nelle braccia del re di Francia, in età d'anni 75.

Non contento di saper dipingere, scolpire e architettare, scrisse anche di Anatomia e di altre cose intorno alle arti. Molto di quelle carte si conservano come preziosi codici nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Leonardo da Vinci fu insomma uomo di tanto merito, che lasciò di sè un nome immortale, onorando con esso la nostra patria.

Leon Battista Alberti.

Un altro grand'uomo visse in quel secolo, e si chiamò Leon Battista Alberti. Egli apparteneva ad una delle prime famiglie di Firenze; però nacque in Genova. Era bello e robusto della persona; con assidue fatiche durate in gioventù riuscì bravissimo nella corsa, nella lotta, nella danza nell'armeggiare e ne'giuochi di destrezza. Quando egli divenne uomo fatto, si diede tutto alla letteratura e alle scienze. Studiò la Giurisprudenza, e tanto profitto vi fece, che compose un libro molto applaudito, che ebbe per titolo; *Del render ragion a chi spetta*. Studiò la poesia, e scrisse lodati sonetti, e una bella commedia in latino. Essendo stato colto da una grave malattia, i medici gli ordinarono di riposare l'ingegno, e divagare lo spirito; ed egli si pose, come per divertimento, ad esaminare i fenomeni naturali, e le proprietà dei numeri e delle figure matematiche. Gli rincresceva troppo il dover rallentare le sue occupazioni scientifiche; quindi presto le riprese.

Coltivò poi con molto amore le belle arti; scrisse un trattato sulla pittura, un altro sulla statua-

ria, e si mostrò valentissimo nella musica, la quale imparò senza maestro.

Ma l'arte, in cui l'Alberti veramente si segnalò, fu l'architettura; tanto che si può dire che egli ne sia stato il riformatore. La Chiesa di San Francesco in Rimini, una delle più famose in Italia, fu edificata secondo il suo disegno; e suo disegno son pure le logge del palazzo Rucellai in Firenze. In questa città viveva allora quel Lorenzo de' Medici, di cui vi ho già raccontata la generosità verso gli uomini studiosi, e che si legava subito in amicizia con chi avesse qualche pregio d'ingegno. Figuratevi adunque se potesse l'Alberti! Gli fornì i danari per intraprender viaggi, ed esaminare i più belli avanzi delle fabbriche antiche di Roma. L'Alberti scrisse poi un'opera sull'arte di fabbricare, che fu portata a cielo. Compose da ultimo un trattato sulla religione, varie opere sui costumi, e cento favole belle quanto quelle d'Esopo.

Leon Battista Alberti non solamente fu uomo studioso, ma fu anche pieno di virtù. Ringraziava sempre coloro, che scoprivano qualche difetto nelle sue opere. Era affettuosissimo cogli amici, e si compiaceva di farne i ritratti in cera per averne sempre la cara immagine sotto gli occhi. Da giovane si lasciava talvolta trasportare dall'ira, ma colla riflessione e colla virtù giunse a reprimere il suo focoso temperamento. Volle assuefarsi per tempo ai disagi della vita per saperli sopportare, quando fosse costretto a sostenerli.

Non fu mai veduto ozioso e sfaccendato. Quando sentivasi la mente stanca dallo studio, si metteva a lavorar di scultura, ovvero dava mano al pen-

nello. Spesso si tratteneva a parlare cogli artigiani, cui insegnava or questa or quella cosa del loro mestiere. Fu così sottile d'ingegno, che trovò un metodo per iscompaginare e in breve ricomporre le tavole o assi d'una nave: inventò una macchinettà somigliante assai al *Mondo-Nuovo;* e fu il primo a pensare, che *i colori fossero nella luce del sole in numero di sette* (1). Egli ornò insomma la sua mente di tanto sapere, e purgò sì bene l'animo dalle passioni scorrette, che fu riputato felice quanto uno può esserlo in terra, e degno di immortale memoria.

Pico della Mirandola.

Un altro grande amico di Lorenzo de' Medici fu Pico della Mirandola. Si chiamava così, perchè la sua famiglia avea la signoria di un castello detto la Mirandola, situato presso la città di Modena. Sin da piccino, Pico mostrava un talento straordinario e portava amor grande allo studio; da cui trasse presto tanto profitto, che di più non si può dire. Fu dotato di una felicissima memoria e di molta facondia naturale. Mentre era ancor giovanetto, apprese molte lingue, specialmente orientali. Nell' età di 23 anni dimostrò in un pubblico esame sostenuto a Roma la sua immensa dottrina, cosicchè stupirono i sapienti che lo ascoltarono. Fece poi molto bene all'umanità, combattendo validamente i pregiudizi dell'*Astrologia*, scienza falsa, con cui si pretendeva d'indovinare le cose avvenire, e che allora molto era in

(1) Vedi Tom. II. pag. 149.

voga. Pico non solo aveva bellissimo ingegno ma anche il cuore; e l'indole sua dolce gli s, leggeva sul volto sempre gioviale.

Questo raro giovane era tanto dedito allo studio che, per amor di quello, rinunziò al principato e si ritirò a Firenze, ove egli visse privatamente in mezzo ai dotti. Ivi morì nelle braccia di Lorenzo de' Medici, nella fresca età di 33 anni, il giorno 17 novembre 1494.

Pico, è vero, ebbe in dono dalla natura un ingegno straordinario: ma credete voi, amati figliuoli, che senz' applicarsi indefessamente allo studio, sarebbe riuscito in sì breve tempo quel grand'uomo che fu? — Pensate poi quale doveva essere la soddisfazione, che egli provava entro di sè nel sentirsi capace, fin dalla prima gioventù, di stare a competenza cogli uomini più celebri del suo secolo! — Eppure egli non si mostrava di ciò superbo; ma anzi era sempre modesto e cedevole alla ragione. »

GIORNATA VENTESIMA

Michelangiolo Buonarroti.

« Intendo quest' oggi narrarvi, disse Giannetto, la vita dei due più famosi artisti, che furono al Mondo. Per gloria nostra nacquero entrambi in Italia, e sono Michelangiolo Buonarroti Toscano, e Raffaello Sanzio da Urbino, città posta nello Stato del Papa. »

« L'anno 1474 nacque a Caprese nel Casentino Michelangiolo Buonarroti, e fu dato a balia nella

campagna di Settignano alla moglie d'uno scarpellino.

Lodovico, padre di Michelangelo, era provveduto di poche entrate; andava quindi istradando i suoi figliuoli per l'arte della lana e della seta. Nondimeno allorché Michelangiolo fu grandicello venne posto alla scuola di Grammatica, che teneva Francesco da Urbino. Pare che il fanciullo fosse un diligente e savio scolaretto; se non che, guidato forse dalla natura sua, consumava assai tempo nell'imitare, o colla penna o colla matita varie figure; e per questo veniva dal padre o dai suoi maggiori ripreso, e talvolta castigato severamente.

Michelangiolo aveva preso amicizia con Francesco Granacci, il quale s'era messo col Grillandajo per imparare la pittura. Il Granacci, amando con tutto il cuore Michelangiolo, e conosciutolo per un fanciullo assai inclinato al disegno, gl'imprestava ogni giorno i modelli, ch' ei riceveva dal suo maestro.

Dopo molti esperimenti, il padre del Buonarroti si persuase che non ci era rimedio per deviar il figliuol suo dal disegno; e perciò risolse di porlo a studiare sotto al Grillandajo, ch'era il pittore più stimato in Firenze. Così fece; e lo scolare in breve apprese tanto bene, che il maestro medesimo ne stupì. Un giorno, essendo uscito il Grillandajo da Firenze per un certo suo affare, Michelangiolo ritrasse al naturale il ponte su cui lavoravano i pittori, e su quello gli sgabelli, gli arnesi dell'arte, e i giovani che dipingevano. Tornato il maestro e visto il disegno di Michelangiolo rimase sbalordito della perfetta imitazione, ed esclamò: « *Costui ne sà più di me* la

Ma la prima opera, che veramente diede nome a Michelangiolo, fu il ritratto d' una storia di Martin tedesco, la quale rappresenta i diavoli che tentano Sant' Antonio. Poco dopo gli fu dato a copiare una testa di un pittore antico; e Michelangiolo la seppe imitare così esattamente, che restitui per celia al padrone della testa la sua copia, come se questa fosse l' originale, e nessuno s' accorse dell' inganno.

A quel tempo Lorenzo de' Medici teneva raccolte in un suo giardino sulla piazza di San Marco in Firenze molte belle antichità, ed ivi dava alloggio ad un vecchio scultore chiamato Bartoldo. Il Magnifico desiderava, che Bartoldo non solo custodisse le cose d' arte; ma che ammaestrasse ancora i giovani fiorentini, che dimostravano ingegno e inclinazione allo scolpire e alla pittura. Per questo chiese a Domenico Grillandajo, se nel suo studio avesse garzoni volonterosi e capaci per le arti: e se ve n'erano, lo pregava che li mandasse al suo giardino sotto la scuola di Bartoldo, ch'egli voleva farli esercitare in maniera, che onorassero sè stessi e la patria. Ubbidì il Grillandajo all'invito: e propose Michelangiolo e il Granacci, come quelli ch' erano i migliori scolari che aveva.

Ammessi i due allievi del Grillandajo al giardino del Medici, trovarono ivi un giovine chiamato il Torrigiano, che lavorava colla creta certe figure in rilievo. Appena le vide Michelangiolo, che per emulazione volle farne anch'egli. Si crede fossero queste le prime figure, che Michelangiolo modellasse. Piacquero al maestro e al Magnifico, onde lodarono il giovine scultore; ed egli inco-

raggiato da quelle parole si mise ad imitare con un pezzo di marmo una testa di un Fauno vecchio e grinzoso che rideva. A Michelangiolo, che non aveva mai toccato nè marmi, né scarpello, riuscì di contraffarla sì bene, che il Magnifico ne stupì. E visto che di sua fantasia gli aveva trapanato la bocca, fattagli la lingua e tutti i denti, quel Signore disse al giovine: *Tu dovresti pur sapere, che i vecchi non hanno mai tutti i denti.* Intese Michelangiolo ch'egli diceva il vero: nè prima si fu partito, che subito ruppe un dente al Fauno, e trapanò la gengiva in maniera, che pareva gli fosse caduto.

Lorenzo de'Medici, vedendo la docilità e l'acuto ingegno di Michelangiolo, se ne innamorò. Essendosi allora proposto di proteggere il bravo giovinetto fece chiamare Lodovico, suo padre; e appena questi venne, gli chiese di tenere Michelangiolo presso di sè, assicurandolo, che ne avrebbe cura come di uno de' suoi propri figliuoli. Lodovico non ardì opporsi al desiderio di Lorenzo, il quale, come sapete, quantunque mostrasse d'essere un semplice cittadino, governava allora la Repubblica in modo, che era stimato uno de'più potenti principi d' Europa.

Ecco pertanto Michelangiolo, in età di soli 15 anni, già caro per le virtù sue al primo signore di Firenze, alloggiato gratuitamente, e seduto a tavola cogli stessi figliuoli del Magnifico. Questi onori o questi comodi svegliarono più che mai l' ingegno e l' animo gratissimo di Michelangiolo, il quale si diede con raddoppiato ardore allo studio. Da un' altra parte i suoi rapidi progressi piacquero tanto al Magnifico, che vie più gli porta-

va affetto. Gli fece regali; gli assegnò uno stipendio mensuale, e conferì al padre suo un impiego in Dogana.

Michelangiolo, teneva le chiavi del giardino di S. Marco, che spesso apriva a quante persone desideravano vedere quelle antichità. Con chi mostrava di intendersene, discorreva volentieri intorno ai pregi delle statue antiche ivi custodite. Parlava con tale passione delle cose dell'arte, era tanto sollecito nel compiacere alle domande altrui, così pronto alle fatiche e alle gare d'onore, che si guadagnò anche la stima di tutta Firenze.

Studiando Michelangiolo in compagnia del Torrigiano aveva preso con lui molta confidenza, e voleva qualche volta canzonarlo. Un dì, essendo egli uscito fuor de' limiti collo scherzo, il Torrigiano, acceso dalla stizza, diede al motteggiatore un sì gran pugno sul naso, che glielo ruppe e gliene lasciò il segno fin che visse. Per quell'impeto brutale, il Torrigiano perdè subito la grazia del Magnifico, il quale lo esiliò dalla Toscana. Da questo caso hanno i giovani ad imparare che *non si debbono canzonare le persone*; *altrimenti non di rado avviene di buscarsi o ingiurie o percosse*, come accadde a Michelangiolo. Inoltre, che se *taluno si diverte alle nostre spalle celiando*, *non bisogna pigliar subito la burla in mala parte; nè tanto meno lasciarsi trasportar dall'ira*, *e menar le mani*, *perchè allora si cade nel torto*, *e si tirano addosso le punizioni e le disgrazie*. Così appunto capitò al Torrigiano, il quale a cagion del suo fallo, dovè andar ramingo pel mondo, e chi sa quante volte ebbe a pentirsi d'aver mallrattato il condiscepolo.

Quattro anni visse Michelangiolo colla famiglia.

Medici, in capo ai quali, morto Lorenzo il Magnifico, egli se ne tornò a casa del padre.

Dell'anno 1494 Michelangiolo partì dalla Toscana, e venuto a Bologna, non si procurò all'entrare delle porte un contrassegno, come esigevano quelle leggi; perciò all'uscire fu preso e condannato a sborsare cinquanta lire. Esso non aveva con che pagare la multa; onde il poverino era per essere legato dalle guardie, e condotto in prigione. Quand'ecco giungere Gianfrancesco Aldovrandi, uno di quel governo, che conosceva già per fama il virtuoso giovane, e che lo liberò subito da ogni angustia.

E qui, notiamo il vantaggio di coloro, i quali hanno saputo procacciarsi collo studio un buon nome, d'incontrar amici e protettori ovunque. — L'Aldovrandi trattenne il Buonarroti presso di sè più di un anno; e gli fece scolpire un Angelo e un san Petronio, che sono certo fra le migliori sculture di Bologna.

Le lodi che tutti compartivano alla virtù del Buonarroti, destarono in uno dei Cardinali il desiderio di vedere un'opera grande di tanto artefice. Gli fece perciò scolpire, mentre era in Roma, una *Pietà* in marmo. Quella Pietà è un gruppo, che rappresenta la deposizione di Nostro Signore dalla Croce. Sta essa tuttora nella celebratissima basilica di san Pietro in Vaticano, e fa sempre stupire coloro che ben la considerano: tante sono perfette le figure che ne compongono il gruppo. L'esimio artista riusciva ottimamente nella scultura non meno che nel dipingere; perchè aveva profondamente studiato il disegno, e l'anatomia, esaminando bene nell'in-

terno del corpo umano la forma delle ossa, dei muscoli e de' loro movimenti.

Il Buonarroti tornò poco di poi a Firenze. Quì vide un masso di marmo, in cui uno scultore dozzinale avea sì male abbozzato un gigante, che pareva uno storpio; si risolse di chiederlo a chi spettava, e subito gli fu conceduto come cosa guasta ed inutile. Il credereste? Da quell' informe pezzo di marmo, egli seppe trar fuori la famosa statua colossale rappresentante David, che fu collocata innanzi alla porta del Palazzo Vecchio nell' anno 1504.

Papa Giulio II conoscendo la Pietà, il David ed altre opere del Buonarroti, lo chiamò a Roma, e gli diede l'incarico di fare il suo sepolcro. Michelangiolo presentò al Papa un magnifico disegno con molte statue: ma poi in sostanza non condusse a fine che quella rappresentante Mosè, ed alcune altre poche. La statua di Mosè può considerarsi come il suo capolavoro di scultura. — Per un lieve motivo si disgustò poscia col Papa, e siccome quel famoso artista era di carattere fermo e risoluto, stimandosi offeso, partì bruscamente da Roma, abbandonando le opere intraprese; e venne a Firenze. Il Pontefice tentò in varî modi di richiamarlo, ma quegli perseverava nel suo tenace proposito. Che fecero allora i primi magistrati di Firenze? Proposero a Michelangiolo un mezzo di riconciliazione, il quale, anziché umiliarlo, gli era di molto decoro. E il mezzo consisteva nel mandarlo al Papa con una commissione del Governo fiorentino. Il Buonarroti l'accettò; e presentatosi a Giulio II, che era a Bologna, fu da lui ricevuto con molta clemenza.

Anzi il Pontefice con doni e buone speranze lo trattenne seco, e gli ordinò di fondere in bronzo una statua rappresentante la sua stessa persona: e Michelangiolo in breve tempo la fece. La figura riuscì bellissima; perchè nell'insieme aveva un fare maestoso: e nel volto si scorgeva l'energia e la fierezza, che erano proprie di quel gran Pontefice.

Il Buonarroti si recò poi a Roma col Papa, ove prima di finire il sepolcro, si mise a dipingere la vôlta della Cappella Sistina in Vaticano. Si acquistò allora anche fama di buon meccanico nella costruzione dei palchi, su cui egli doveva salire a dipingere: perchè fece disfare i ponti congegnati dall'architetto Bramante; e racconciatili a modo suo, risparmiò il guasto del bucare i muri, e risparmiò tanta corda, che donatala al legnaiuolo che aveva disposto quell'apparato, il pover uomo, venduti i canapi, avanzò la dote per una sua figliuola. Quando la pittura fu scoperta accorsero le genti da tutte le parti, e al mirarla rimasero trasecolate. Il Papa premiò largamente sì raro ingegno, e si studiò sempre di tenerselo amico.

Papa Giulio II morì l'anno 1513, quando Michelangiolo aveva ripreso il lavoro del sepolcro. A Giulio II, successe nel pontificato il figlio di Lorenzo de'Medici col nome di Leone X, di cui v'ho già parlato; e questi essendo d'animo non meno splendido che Giulio, ordinò che si preparassero i disegni e i marmi per la fabbrica della Chiesa di S. Lorenzo, che voleva innalzare a Firenze. A tale effetto volle, che s'aprisse un concorso fra gli artisti, e che l'opera fosse allogata al più me-

ritevole. — Il Buonarroti superò di gran lunga i suoi competitori, ed ebbe esso l'incarico della fabbrica.

Ora è da sapersi, come sino dall'anno 1494 Piero de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, era stato cacciato co' suoi parenti da Firenze, e qui il popolo aveva adottata una forma di Governo, che rinnovava l'antica libertà. Dopo diciotto anni d'esilio i Medici riuscirono a rientrarvi. Ma nel 1527 i Fiorentini, approfittando dell'imbarazzo di Clemente VII (papa della famiglia Medici, il quale era assediato in Roma dai suoi nemici) cacciarono ancora una volta i Medici, e rifecero la repubblica.

Due anni dopo, il medesimo esercito dell'Imperatore Carlo V, che aveva saccheggiato Roma e posto il sommo Pontefice in terribili angustie, si recò sotto le mura di Firenze, e la cinse d'assedio per costringerla a cedere alle pretensioni che avevano i Medici sul dominio della Toscana. Allora fu, che Michelangiolo ebbe da'suoi concittadini un attestato onorevolissimo di stima; cioè essi lo nominarono Commissario generale delle fortificazioni, che occorrevano per la difesa. Egli accettò l'incarico, e servì con molto zelo la repubblica. — Nè vogliate in ciò tacciarlo d'ingratitudine verso i Medici, da'quali era stato protetto; poichè il primo dovere di ogni cittadino è la difesa della patria contro chiunque minacci d'opprimerla.

Firenze, dopo dieci mesi di ostinata resistenza, dovette arrendersi, e sottoporsi all'assoluta dominazione dei Medici. Il Commissario pontificio venuto a Firenze, voleva chiudere in prigione

anche Michelangiolo, come uno de' più caldi partigiani del governo popolare. Perciò questi stette molti giorni nascosto, dicesi, nel campanile di S. Nicolò oltr' Arno. Ma appena passata la prima furia, il Papa si ricordò le singolari virtù del Buonarroti; perciò diede ordine, che si usasse ogni diligenza per trovarlo, e che non se gli facesse alcun male. Anzi aggiungeva, essere sua precisa volontà, che gli si rendessero le solite provvisioni; affinchè attendesse al compimento della sagrestia di S. Lorenzo.

Morto Clemente VII, gli successe Paolo III. Il nuovo Papa fece venire il Buonarroti a Roma, e gli ordinò che dipingesse il Giudizio finale su una parete della cappella Sistina, di cui aveva già ornato la vôlta. Ott' anni impiegò il Buonarroti a finir quell' opera, in cui fece mostra di tutto il suo grande ingegno. Essa può infatti considerarsi come il suo capolavoro di pittura; tanto è maravigliosa per la sublimità del concetto, per la vivacità delle immagini, e per la correzione del disegno.

Michelangiolo usava sempre cibi semplici e grossolani. Da giovine si contentava d'un poco di pane e d'un poco di vino. Anche quando dipingeva il Giudizio, si ristorava la sera assai parcamente. Questa sobrietà lo faceva essere vigilante, onde bene spesso di notte si levava per lavorare collo scarpello.

Un' altra commissione molto difficile affidò Paolo II al Buonarroti. Essendo morto il Sangallo, architetto che dirigeva la fabbrica di San Pietro in Roma, il Papa invitò Michelangiolo, pensando che egli solo fosse capace di continuare quella

impresa grandiosa. Egli modesto com' era, in sulle prime ricusò l' incarico, ma poi così volendo il Papa, dovette accettarlo. Allora Michelangiolo mutò il disegno del Sangallo; fece vedere che il primo conteneva gravi errori, e che si potevano risparmiare 50 anni a finir quella basilica e più di 300,000 scudi di spesa, seguendo il disegno che egli presentava. Questo era infatti condotto con più ordine, maestà e bellezza.

Con suo moto proprio, il Papa creò Michelangiolo capo di quella fabbrica; ed egli per mostrarsi grato a tanto onore, dichiarò che servirebbe, come architetto del tempio di San Pietro, per solo amor di Dio, e senza veruno stipendio. Nondimeno il Papa, durante l'opera, gli assegnò alcune rendite, e più volte gli mandò danaro; ma il Buonarroti non volle mai accettare nè una cosa nè l' altra.

Michelangiolo in nessun luogo soggiornava più volentieri, che a Roma. Colà studiava a suo bell'agio gli avanzi de' famosi monumenti innalzati da que' grandi Romani, che furono i padroni del mondo. Inoltre fra i primi suoi desideri stava la gloria di Dio, e l' erezione di San Pietro, che prevedeva dover essere il primo tempio della Terra. Per questo motivo il duca Cosimo, il re di Francia, l'Imperatore Carlo V, tentarono invano, con larghe promesse, di togliere da Roma, e chiamare vicino a loro quell'artista incomparabile.

Un gran dolore patì Michelangiolo Buonarroti in vecchiaia; e fu la morte del suo fedelissimo Urbino, che da 26 anni lo serviva con molto affetto. Qualche tempo innanzi che il povero Urbino s' ammalasse, Michelangiolo gli disse: « *Se*

io muoio che farai tu? » Rispose mestamente Urbino: « *Servirò un altro padrone.—Ah! ciò non sia vero,* riprese Michelangiolo, *io voglio meglio riparare alla tua povertà.* » E gli donò duemila scudi in una volta; ricompensa piuttosto da Sovrano, che da privato.

Pervenuto al novantesimo anno di età, fu preso da una febbre, che in breve lo ridusse agli estremi. Sentendo il buon vecchio avvicinarsi la morte fece testamento con queste poche parole: *Raccomando l'anima mia al* Signore; *lascio il corpo alla terra e la roba ai parenti più prossimi.* Finì di vivere il giorno 17 febbraio del 1564.

Il suo corpo fu trasportato a Firenze per ordine del duca Cosimo. Dopo funerali, che a un principe non si potevano celebrare maggiori, venne deposto nella Chiesa di Santa Croce, ove i suoi scolari gli eressero un monumento.

Michelangiolo Buonarroti ebbe una memoria assai tenace; fu uomo religioso, fermo, pazientissimo; si mostrò inclinato sempre alle fatiche dell'arte sua, e coltivò ancora la poesia. Fu insomma si gran pittore, scultore e architetto, che nessun paese al mondo può vantarsi d'aver veduto nascere un artista da pareggiare questo immortale Toscano!

Raffaello Sanzio da Urbino.

Nel venerdì Santo dell'anno 1483 nacque Raffaello nella città di Urbino. Suo padre, che aveva nome Giovanni, esercitava la pittura: era uomo d'ingegno, e sapeva quanto importa l'allevar bene i figliuoli. Egli stesso prese a invigilare sino dalle

fasce il suo Raffaellino: non volle che succhiasse il latte delle balie, ma sibbene quello della propria madre; poichè, come uomo ragionevole ed amoroso genitore, non avrebbe mai arrischiato di affidare il suo Raffaello a qualche rozza o viziata contadina.

Il fanciullo crebbe in mezzo alle pitture, e così pigliò grande amore all' arte del padre. Questi, accortosi delle buone inclinazioni di Raffaello e del suo raro talento, cominciò ad istruirlo nel disegno, poi nel maneggio de' pennelli; nè passarono molt' anni, che Raffaello ancor giovanetto fu di aiuto a Giovanni. In ultimo conoscendo quell' ottimo padre che il figliuolo poteva acquistar poco da lui, decise di metterlo a studiare sotto un valente pittore, che si chiamava Pietro Perugino. Recossi per questo a Perugia; ma ivi non trovò Pietro, che era andato a Roma. Volle aspettarlo di ritorno; ma per non istar in ozio, si mise a lavorare nella Chiesa di san Francesco.

Il Perugino tornò da Roma. Allora Giovanni, ch' era persona costumata e gentile, fece con lui amicizia, e quando gli parve tempo, col miglior modo che seppe, gli disse il suo desiderio. Pietro, anch'egli cortese molto e amatore de' begl'ingegni, accettò subito la proposizione: onde Giovanni partì tutto lieto per Urbino; si prese il ragazzo, e lo menò a Perugia, quantunque la madre, che lo amava teneramente, assai piangesse. — Appena Pietro vide la bella maniera di disegnare e i modi soavi di Raffaello, giudicò subito che il giovinetto un dì farebbe onore all' arte e alla patria.

Raffaello studiava con somma diligenza il fare del Perugino; e tanto lo imitò, da non distin-

guersi più le opere dello scolaro da quelle del maestro. Ciò dimostrano anche adesso le figure che i due pittori colorirono nella Chiesa di S. Francesco di Perugia.

Raffaello era già salito in voce di gran disegnatore; e il Pinturicchio, altro bravo pittore, lo condusse a Siena per aiutarlo a inventare i disegni da colorirsi poi nella libreria di quel duomo. Ivi Raffaello conobbe alcuni artisti, i quali celebravano con altissime lodi il cartone che Leonardo da Vinci aveva fatto nelle sale del Palazzo di Firenze. Magnificavano altresì un gruppo di cavalli bellissimo e alcuni ignudi fatti da Michelangiolo Buonarroti in concorrenza di Leonardo. Questi discorsi misero in corpo a Raffaello una tale voglia di veder quelle pitture, che lasciato ogni guadagno e comodo suo da parte, se ne venne a Firenze. Quando vi giunse, deliberò di soggiornarvi alcuni mesi; tanto gli piacque la città, tanto gli parvero sublimi le opere dei due più grandi pittori che fossero stati al mondo prima di lui, cioè Michelangiolo e Leonardo!

In Firenze egli strinse amicizia con alcuni giovani pittori, e principalmente col Ghirlandajo. Fu molto onorato dai cittadini d'ogni condizione, e soprattutto da Taddeo Taddei, il quale tenne Raffaello nella sua casa e alla sua tavola. Ma Raffaello, che era la stessa gentilezza, non volle esser vinto in cortesia; onde gli fece due quadri, che valsero poi un tesoro.

Dopo che Raffaello ebbe veduto i cartoni di Leonardo e di Michelangiolo, pare che deviasse dalla sua prima maniera di dipingere imparata dal Perugino Alcuni invece sostengono, ch'egli diventò

eccellentissimo nella pittura solo per virtù propria. Il fatto sta, che dopo la sua prima gita a Firenze, tornò in Urbino; ed ivi fece due quadretti assai belli di Nostra Signora, i quali segnano il principio della seconda maniera, con cui Raffaello dispinse.

Alternò poi la sua dimora per qualche tempo fra Perugia e Firenze, dipingendo quadri maravigliosi in ognuna di queste città. Lavorando in Firenze ricevè lettere dall' architetto Bramante, che era un poco suo parente, colle quali esso lo invitava a mostrare il valore del suo pennello in Roma, al servizio del Papa Giuliano II. Piacque il partito a Raffaello; e si trasferì a Roma voglioso di misurarsi co' primi artefici d' Italia, che dipingevano nel palazzo Vaticano, in cui sogliono abitare i Papi.

Dopo aver ricevuto molte carezze dal Sommo Pontefice, incominciò a dipingere nelle stanze del Vaticano. Le pitture che ivi fece sono lavorate con disegno tanto corretto, ed a colori sì vaghi e naturali, che si giudicano le più belle cose a fresco, che siensi mai vedute.

Terminate quelle pitture, incominciò, sotto il pontificato di Leone X, a formare i disegni per dipingere nella gran sala del Vaticano la storia di Costantino. Poi dipinse a olio sul legno la Trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor. Questa sua opera è stimata anche oggidì *il più bel quadro del mondo*.

Raffaello Sanzio fu bello di corpo, e d'animo assai gentile. La sua fisonomia era angelica. Fu sempre caritatevole, garbato, e di modi soavissimi. Colla bontà dell'indole sua manteneva la concor-

dia fra i molti artefici, che lavoravano sotto di lui. Narrasi che ogni pittore, il quale lo richiedesse di un disegno, era certo d'esserne sovvenuto, e che anzi lasciava il proprio lavoro per compiacere a chi lo pregava. Istruì i giovani dell'arte sua con una dolcezza, la quale si conveniva piuttosto a riguardo di figliuoli, che di garzoni. Era perciò così amato, che non andava mai alla Corte del Papa senza che, partendo di sua casa, non avesse con lui molti pittori tutti valenti, i quali facevangli compagnia per onorarlo.

L'anno 1520, quando appena aveva finito lo stupendo quadro della Trasfigurazione, venne colto da una febbre, e gli fu cavato sangue in mal punto. La malattia andò sempre crescendo; e l'indebolì di maniera, che si sentì mancare. Allora chiamò i soccorsi divini, e fece testamento. Divise le cose dell'arte fra i suoi più diletti scolari, cioè fra Giulio Romano, Francesco detto il Fattorino, e non so quale suo parente. Ordinò che si ristaurasse colle sue facoltà un tabernacolo in S. Maria Rotonda; che ivi si erigesse un altare nuovo, e una statua della Madonna, bramando essere sepolto in quella Chiesa. Ogni altro suo avere lasciò ai congiunti.

Venuto il venerdì Santo, il dì stesso in cui era nato 33 anni addietro, morì questo pittore, che da sè solo sarebbe valso ad onorare la nostra nazione.

La perdita di Raffaello Sanzio fu pianta in tutta Italia. Illustri poeti scrissero versi per lui; ma ciò che diceva meglio d'ogni altro le sue lodi, e più chiaramente, era il quadro della Trasfigurazione; che i suoi giovani avevano messo a capo del letto, su cui giaceva il defunto. Tutti quelli

che accorsero per vedere l'ultima volta il maraviglioso Raffaello, quand'erano nella sala funebre si sentivano scoppiar l'animo di dolore, scorgendo morto l'artefice d'un'opera immortale, qual era appunto quell'incomparabile dipinto. »

Qui Giannetto fu preso da un sentimento malinconico, pensando all'immatura fine del sublimissimo Raffaello, e si tacque un istante; poi continuò così:

Lodovico Ariosto.

« Eccomi a dirvi qualche cosa di un celebre poeta italiano, che si chiamò Lodovico Ariosto. Esso nacque nella città di Reggio, l'anno 1474. Da fanciullo fu studiosissimo: narrasi che già in quella tenera età compose un dramma in versi, e che lo rappresentasse in compagnia de'suoi fratellini.

Divenuto grandicello si diede a leggere una quantità di libri. Con amore attese alla lettura, ed imparò oltre la propria lingua, anche la latina, la francese e la spagnuola. La bella riputazione acquistatasi poi coll'indefesso studio e col molto sapere, gli fruttò l'onore di essere invitato dal Cardinale Ippolito d'Este a vivere nella sua Corte in Ferrara. Ivi egli cominciò a comporre il suo famoso poema intitolato *L'Orlando Furioso*, e dedicò ad esso tutto l'animo e l'ingegno. — Ma non per questo trascurò i doveri suoi di cittadino; chè anzi, essendo scoppiata la guerra, egli vi si recò; e diede prove di molto valore, difendendo la patria e il principe.

Sul fine di quella guerra, chiamata della *Lega Santa*, il duca di Ferrara voleva mandare un am-

basciatore al Papa Giulio II. L'incarico era difficilissimo: temevano tutti la fierezza del Pontefice, e le strade erano infestate dai malandrini: in sostanza si correva pericolo della vita, e nessuno de' cortigiani sentivasi il coraggio di prestar quel servizio. All' ultimo il Duca invitò l' Ariosto a recarsi dal Papa. E l' Ariosto anteponendo di buon animo la salvezza dei concittadini alla propria, si avviò immediatamente a Roma, e adempì la pericolosa commissione affidatagli.

Ritornato a Ferrara, si mise di nuovo intorno al suo Orlando; e a poco a poco condusse a fine quel maraviglioso poema che onora l' Italia, e rende immortale il nome di Lodovico Ariosto. In esso fra tante bellissime ottave leggesi la seguente;

Miser chi mal oprando si confida,
Che ognor star debba il maleficio occulto;
Chè quando ogn' altro taccia, intorno grida
L' aria e la terra stessa, in ch' è sepulto;
E Dio fa spesso, che il peccato guida
Il peccator, poi che alcun dì gli ha indulto,
Che sè medesmo senz' altrui richiesta
Inavvedutamente manifesta.

Ma il Cardinale Ippolito d' Este non seppe apprezzare i rari meriti di questo grand' uomo, e lo licenziò, perchè non volle seguirlo in un viaggio che il Cardinale fece in Ungheria. La sua virtù fu nondimeno conosciuta e premiata dal duca di Ferrara, che lo tenne seco, e in quella Corte visse carissimo a tutti.

Lodovico Ariosto era malinconico per natura;

ma fra le brigate e ne'divertimenti era dolcissimo ed arguto. Fu d'animo schietto, pronto all'operare per chi di qualche favore lo richiedesse, e liberale del suo per giovare altrui. Era nemico dell'ozio, contento del suo piccolo stato, e desideroso della vita ritirata e tranquilla. — Fu regolatissimo nel mangiare: benchè avesse un posto alla tavola del Duca, evitava la varietà delle vivande, onde sogliono esser fornite le mense dei Grandi; e sempre contentavasi di cibi semplici.

Dopo otto mesi di malattia, morì in Ferrara il 6 di giugno del 1533. »

GIORNATA VENTESIMAPRIMA

CARLO OTTAVO IN ITALIA.

Pietro Capponi.

I giovanetti aveano ascoltato con grande attenzione i casi e le virtù di Leonardo, di Michelangiolo, di Raffaello e d'altri famosi personaggi vissuti nel secolo di Leone X. Allettati da sì belli esempi, que' giovanetti si sentivano nascere in cuore la volontà di studiare anch'essi per acquistarsi un nome glorioso. Perciò supplicarono Giannetto, onde ancora in questa giornata li trattenesse piacevolmente narrando loro la vita di qualche altro celebre statuario o pittore. Ma Giannetto rispose: « I tempi, figliuoli miei, si cambiarono: a que' bei giorni di pace in Italia,

succederono anni di sventure. Vedremo adesso eserciti francesi, tedeschi, spagnuoli combattere fra loro per conquistare questa o quella parte d'Italia; quindi le nostre città e le nostre campagne rovinate dalla guerra. — Per ripigliare il filo dell'istoria, bisogna tornar indietro un passo, e portarsi col pensare all'anno 1494.

« Carlo VII re di Francia pretende esser egli l'erede del regno di Napoli: perciò vuol riconquistarlo, e discende con un esercito in Italia. I sovrani della Savoja, del Monferrato, e Lodovico Sforza detto il Moro, che governava il ducato di Milano, gli aprono i passi. Venezia non piglia parte nè per la Casa d'Aragona, che regnava a Napoli, nè per Carlo VIII: il Papa e la Repubblica di Firenze tenevano dal re di Napoli. Nondimeno Pietro de'Medici, che allora governava questa Repubblica, lascia per viltà sua che i Francesi s'introducano in Toscana: del che sdegnati i Fiorentini, si ribellano e scacciano i Medici dalla città.

Frattanto il giorno 17 novembre 1494 Carlo VIII entra coll'esercito in Firenze, ove dà subito a conoscere che vuol fare da padrone. Allora i magistrati gli rappresentano che egli era l'ospite loro, non il loro sovrano; che lo avevan ammesso in città soltanto per fargli onore, e non già perchè ne avessero paura. Carlo fa orecchio da mercante, e insiste nell'imporre alla città vergognose condizioni. Anzi le detta al segretario suo, e gli ordina di leggerle innanzi a molti cospicui cittadini. E

già costui leggeva; quando a un tratto Pietro Capponi, uno de' più illustri Fiorentini, toglie la carta dalle mani al segretario, la straccia e fieramento esclama: « *Or bene: s' egli è così, Francesi, suonate voi le vostre trombe, e noi daremo nelle campane a stormo.* » Questo atto risoluto significava, che i Fiorentini aveano cuore di misurarsi coi Francesi. — Carlo dichiarò allora d'esser contento della Repubblica, e partì alla volta di Siena.

Di mano in mano che i Francesi s'inoltravano, l'esercito napolitano sgombrava la Romagna, e in appresso anche Roma. Incontrarono la prima resistenza a' confini del regno di Napoli: ivi, espugnate due piccole città, Carlo VIII ne fece passare a fil di spada gli abitanti. Cotanta ferocia intimorì Alfonso II re di Napoli, il quale si ritirò co' suoi tesori in Sicilia: e così i Francesi in breve entrarono a Napoli, e soggiogarono tutto il regno.

I principi d' Italia non vedevano di buon occhio un Francese conquistare le nostre più belle provincie. D'altra parte i soldati del re Carlo rubavano a man salva, svillaneggiavano arrogantemente gl'Italiani, e già discorrevano d'impadronirsi della penisola intera. Lodovico il Moro, duca di Milano, si accorse allora ch'era in pericolo di perdere lo Stato; perciò s' intese co'Veneziani e col Papa. Le tre Potenze alleate raccolsero nelle vicinanze di Parma un esercito, e ne conferirono il comando al Marchese di Mantova, ordinandogli di dare addosso ai Francesi.

Battaglia di Fornovo.

Carlo VIII aveva intanto passato a Napoli tre

mesi fra gli sciali e le feste. Appena ebbe sentore della Lega de' principi italiani, risolse di tornar subito in Francia col fiore de'soldati; ma il Marchese di Mantova lo aspettava co' suoi a' piedi degli Appennini, in un luogo chiamato Fornovo. Quando Carlo VIII vi giunse, tentò di varcare il fiume Taro, senz' attaccare la battaglia; ma ciò non gli venne fatto: e appunto sulle sponde di quello, fu assalito dagl' Italiani, che in sulle prime cacciarono indietro bravamente i Francesi. Pigliavan forse anche il re, ma le fanterie veneziane avidissime di far preda, invece di combattere, si misero a spogliare il campo nemico. Per questo solo motivo non fu impedito a Carlo VIII di proseguire la ritirata. — Avendo poi egli rivalicate le Alpi, le guarnigioni francesi sparse qua e là nel regno di Napoli dovettero l'una dopo l'altra cedere le fortezze. I Napolitani, liberati così da quegli stranieri, richiamarono Ferdinando, a favore del quale Alfonso II aveva abdicato la corona.

Lodovico il Moro.

Quel Lodovico detto il Moro, per la brunezza della sua carnagione, che abbiam poco fa nominato, era zio e tutore di Giovanni Galeazzo Sforza, legittimo duca di Milano. Cotesto suo nipote era ormai fuori di minorità, ed avrebbe dovuto regnare: ma una malattia lo andava consumando; e si credè che fosse l'effetto d'un lento veleno fattogli amministrare dall' empio suo zio.

Lodovico il Moro aveva commesso molte iniquità; aveva chiamato Carlo VIII e i Francesi in Italia; aveva fatto avvelenare i parenti, e chiudere

nel castello di Pavia Isabella divenuta vedova di Giovanni Galeazzo, usurpando così la signoria del Milanese. Ma per esser giusti bisogna pur dire, che Lodovico protesse gli studi e le arti.

Quando Lodovico il Moro credeva potersi godere pacificamente il frutto de' suoi delitti, ecco Luigi XII, re di Francia, scendere con un esercito in Italia, e vantando esser egli l'erede del ducato di Milano, voler impadronirsene, e punire il Duca per la perfidia usata verso Carlo VIII. I sudditi abbandonarono Lodovico nel momento del pericolo, perchè esso gli avea maltrattati: onde fu costretto a fuggire in Germania. Nondimeno raccolse presto ottomila Svizzeri, e ritornò con loro in Lombardia.

L'insolenza con cui i Francesi trattavano gl'Italiani, il disprezzo ch'essi facevano delle nostre costumanze, le imposizioni che esigevano, avevano reso intollerabile il loro giogo. Laonde appena comparve Lodovico, il popolo si sollevò in suo favore. Le città di Como, Milano, Pavia e Parma gli spalancarono le porte. Lodovico allora marciò sopra la città di Novara, la prese, e si rinchiuse in essa, perchè un Generale del re di Francia veniva a quella volta con un nuovo esercito, in cui erano diecimila Svizzeri al soldo di quel re. Con questi il capitano francese cinse d'assedio Novara.—Ora gli Svizzeri di Lodovico il Moro chiusi dentro Novara cominciarono a tener pratiche con quelli di fuori. Fra paesani e paesani s'intesero; e convennero, che quelli i quali difendevano la fortezza, darebbero per una somma d'oro la persona del Duca in potere de' nemici. Così avvenne: e quel Lodovico che avea tradito tanti congiunti, fu per tradimento conse-

gnato al proprio nemico. — Menato in Francia, marcì in prigione nel castello di Loches fino all'anno 1508.

Lodovico il Moro patì quei danni ch'egli avea fatto ingiustamente patire agli altri. NESSUNA COLPA È SENZA GASTIGO. Anche gli uomini più ricchi e più potenti o presto o tardi vengono puniti dei loro misfatti. »

GIORNATA VENTESIMASECONDA.

La Lega di Cambrai. La Lega Santa.

Giannetto incominciò il suo racconto lodando molto la Repubblica di Venezia, perchè essa col valore de' suoi eserciti e colle virtù dei cittadini era giunta, sul principio del Secolo XVI, ad essere uno Stato potentissimo. Indi soggiunse:

« La repubblica di Venezia dominava in Italia su Bergamo, Brescia, Trieste, e sulle altre provincie chiamate Venete anche oggidì. Fuori d'Italia possedeva l'Illiria, la Dalmazia, le isole Jonie e quelle di Candia e di Cipro. Le navi di quel popolo coraggioso degno di paragonarsi agli antichi Romani, erano padroni de' mari. I loro bastimenti trafficavano con tutto il mondo, e riportavano in patria le merci e i tesori da' lidi più lontani. Ma che? Una ingiustizia che il Senato veneziano commise contro il Papa Giulio II, volendo usurpargli il principato di Ravenna, fu causa di una guerra così accanita, che poco man-

cò non rovinasse del tutto la repubblica. Da quella usurpazione il Papa, i sovrani di Francia, Spagna e Germania, i duchi di Mantova e di Ferrara trassero pretesto per formare nella città di Cambrai una lega con cui si obbligavano di combattere contro la repubblica. Intendevano in tal modo d'impadronirsi delle sue provincie, e dividersele poi fra di loro.

I Veneziani non s'impaurirono nel vedersi venir addosso gli eserciti di quasi tutta l'Europa. Discesero coraggiosamente in campo, e sulle rive del fiume Adda, vicino ad un paese chiamato Agnadello, scontrarono i soldati nemici guidati dal re di Francia Luigi XII in persona. Là i Veneziani s'azzuffarono co' Francesi, combatterono eroicamente, ma perdettero la battaglia per cagione delle discordie insorte fra i loro generali.

I vincitori vennero in possesso di molte città che prima appartenevano ai Veneziani, e vi esercitarono per varì anni ogni sorta di eccessi. — Ecco il frutto che ritrassero i cittadini di Venezia dal voler ritenere con ostinazione le terre usurpate alla Chiesa!

Frattanto Giulio II non potè a meno di sentire orrore e compassione all'aspetto delle crudeltà che le soldatesche estere facevano patire agl'Italiani; nè seppe soffrir più a lungo l'umiliazione della sua patria. Laonde pensò, com'egli diceva, a scacciare i Barbari d'Italia. Ritirate adunque le sue milizie dall'esercito de'confederati, s'intese co'Veneziani a danno dei Francesi. Egli stesso marciò alla volta di Bologna, e prese d'assalto il Castello della Mirandola, in cui entrò per la *breccia*, ossia per gli sbrani fatti nelle mura

dalle palle dei cannoni, come fosse un soldato semplice. Mandò poi i suoi Legati per tutta Europa a suscitar nemici contro la Francia; e riuscì nel 1511 a stringere seco in alleanza i re di Spagna e d'Inghilterra, gli Svizzeri e i Veneziani. Questa nuova lega fu denominata la *Lega Santa.*

Ancor un anno resistettero i Francesi, ma dopo aver perduto, alla battaglia di Ravenna, il loro Generale Gastone di Foix (1), dovettero uscir d'Italia.

GUERRA TRA FRANCESCO I. E CARLO V.

Battaglia di Pavia.

(Anno 1525.)

Ott' anni aveano durato le guerre della Lega di Cambrai e della Lega Santa. L' Italia era stata devastata da eserciti francesi, tedeschi, svizzeri e spagnuoli. Non pertanto la Repubblica veneta, mercè la fermezza del Senato, e la bravura dell' Alviano, suo Generale, aveva ricuperato le terre che possedeva prima delle due leghe. Governava allora la Francia quel re Francesco I, nelle cui braccia morì Leonardo da Vinci; e i principi tedeschi aveano appena eletto Imperatore di Germania un principe spagnuolo, col nome di Carlo V. Ognuno de' due nuovi monarchi pretendeva al possesso del ducato di Milano, perciò i loro eserciti scesero in Lombardia a disputarselo colle armi.

(1) Si pronunzia *Foà.*

Due micidiali battaglie furono date a Marignano ed alla Bicocca. Dopo qualche tempo il re di Francia riuscì ad occupar Milano, e condusse i suoi soldati sotto Pavia. Ivi Francesi e Imperiali s'azzuffarono di nuovo. Francesco I perdè la battaglia, e vi rimase prigioniero di Carlo V; onde questi divenne padrone assoluto di quasi tutta l'Italia. Ciò fu nel 1525.

Così giunsero al colmo le sventure d'Italia.

Saccheggio di Roma.

(Anno 1527.).

Dopo un anno di prigionia, Francesco I avendo ricuperato la libertà, si riaccese più violenta che mai la guerra in Italia. Gli eserciti di Carlo V, condotti da un Francese, traditore della patria, chiamato il Contestabile di Borbone, non cessavano dalle loro sfrenatezze. La povera Lombardia non aveva più di che nutrirli; perciò il Contestabile guidò l'esercito verso Roma, coll'idea di lasciar saccheggiare la città santa dai soldati, ch'erano senza paghe. — Quella marmaglia giunse in breve negli Stati Pontificî. Il Papa, ch'era allora Clemente VII, fu colto all'improvvista, sicchè quando a Roma si seppe l'avvicinarsi del nemico, ne nacque tanto scompiglio che di più non si può dire.

Il sommo Pontefice chiese danaro ai più ricchi cittadini per armar gente, e resistere almeno al primo furore delle masnade forestiere. Domenico Massimo, il più dovizioso di Roma, offerì solamente cento scudi; gli altri, fossero o stolti o

perfidi, ricusarono qualsisia soccorso per provvedere alla salvezza della patria, mentre per essa erano in dovere di dar l'ultimo quattrino ed anche la vita. — Non pertanto il Papa aveva ordinato di chiudere le porte e di preparare le maggiori difese possibili.

Il Contestabile di Borbone giunse il 5 maggio 1527 sotto le mura di Roma. Il giorno dopo, i suoi soldati ne assalgono i bastioni, ma vengono ributtati giù nelle fosse dal valore di alcuni pochi Romani. Ciò veduto, il Contestabile piglia egli stesso una scala, l'appoggia alle mura, ed animosamente vi sale; ma colpito da una palla, precipita al suolo, e muore. . . . Non per questo si cessa dal combattere. Gl'Imperiali riescono a sorpassare le fortificazioni, calano nelle contrade, occupano la città, e si danno a saccheggiarla. È impossibile descrivere l'avidità, le morti e gli orrori di quella fatale giornata e di molte altre successive. — I signori di Roma, che avevano negato al Papa una piccola porzione del loro danaro per difendersi, dovettero allora cederlo tutto all'insolente vincitore, che lo chiedeva loro colla spada alla gola. Quel ricchissimo Domenico Massimo, che per avarizia non aveva dato che cento scudi, fu spogliato d'ogni suo avere, ed ebbe a patire i più vergognosi oltraggi dalla barbarie dei nemici.

Roma, per non aver saputo difendersi, perdè in quell'occasione 4000 cittadini e più di un milione e mezzo di lire. I suoi monumenti furono guastati, rapiti i sacri arredi, disperse le reliquie, e, per colmo d'obbrobrio, il sommo Pontefice tenuto prigioniero in Castel Sant'Angelo.

E quì specialmente a notarsi come finì male quel traditore del Contestabile di Borbone, autore di tante disgrazie, e come severamente fu punita la disubbidienza, la vigliaccheria e la stolida avarizia de' cittadini romani.

Verso l'anno 1535 si estinse la famiglia Sforza; e l'Imperatore Carlo V, già riconosciuto Sovrano del regno di Napoli, governò pure a suo arbitrio il ducato di Milano. D'allora in poi queste due vaste provincie d'Italia sono state soggette, con brevi interruzioni, agli eredi di Carlo V e ai loro successori, come sono oggidì; cioè la famiglia dei Borboni regna a Napoli, e quella di Austria in Lombardia.

Francesco De Rossi, e Giorgio Vasari Pittori Toscani.

(Anni 1510-1563.)

Un tessitore di velluti chiamato Michelagnolo De Rossi ebbe nell'anno 1510 un figliuolo, cui pose, al Sacro fonte, il nome di Francesco. Non avendo egli questo solo, ma altri maschi e femmine ancora, sentiva il bisogno di avere un aiuto nell'arte sua; perciò voleva ad ogni modo, che Franceschino attendesse al mestiere di tessere velluti Infatti questi, dopo avere imparato il leggere, lo scrivere e l'abbaco, ubbidì al padre, e si mise al telaio.

Come sogliono i fanciulli, volentieri egli conversava co' figliuoli d'un vicino di casa, ch'era Domenico Naldini. Que' suoi compagni erano costumati e studiosi; perciò egli pure divenne un giovinetto savio e studioso.

Per tempo manifestò Checchino De Rossi una decisa inclinazione al disegno, onde, per soddisfare al suo vivo desiderio, nelle ore, che il padre lo lasciava riposare dal tessere, egli correva da un suo cugino, orefice; e pregava costui, affinchè gli insegnasse quel poco ch'ei sapeva nel disegno.

Con molto amore il Diacceto istruì il De Rossi; e oltracciò lo accomodava di alcuni disegni dei valentuomini, che praticavano alla sua bottega. Quando Checchino potea avere uno di que' modelli, se lo portava a casa tutto contento; e di nascosto al padre lo andava studiando.

Domenico Naldini presto s'accorse della felice disposizione del giovanetto alle belle arti, e dei rimbrotti, che per amor di esse, veniva buscando dal padre suo, il quale voleva che il figliuolo buttasse via la matita per far correre più di sovente le spole nell'ordito. Laonde quel buon signore pregò Michelagnolo De Rossi, acciocchè concedesse a Checchino di studiare secondo il proprio genio. Il vecchio tessitore sulle prime non voleva acconsentire; ma tanto disse e fece il Naldini, che fu permesso al giovanetto di stare col Diacceto a disegnare.

C'era allora la bella usanza che gli orefici e pittori giovani raccoglievansi ne'dì festivi e andavano per Firenze a disegnare le opere più famose. Il nostro Checchino non mancava mai al convegno. Furono di quella brigata Nanni da Prospero che divenne un celebre intagliatore da corniole; un del Frato, che fu poi orefice bravissimo, Nannoccio di san Giorgio che divenò pittore, e molti altri giovani che riuscirono poscia eccellenti

maestri nelle varie professioni che presero ad esercitare.

Fra i compagni Checchino amò sopra tutti Giorgio Vasari di Arezzo. Questi viveva in Firenze e studiava sotto Andrea del Sarto famoso pittore; e perciò copiava modelli bellissimi dei quali faceva anche parte al suo amico Checchino. Passato poi il Vasari nella bottega di Baccio Bandinelli, tirò seco il De Rossi; e ciò con utilità grande e per l'uno e per l'altro, perchè stando insieme fecero più frutto in un mese, che non avevano fatto prima in due anni.

L'anno 1527, quando i Medici vennero cacciati da Firenze, tutta la Città fu in trambusto. Una folla di cittadini aveva dato di piglio all'armi, e corsero al Palazzo della Signoria; ma le guardie chiusero loro le porte in faccia. S'appiccò la zuffa; e quelli di dentro gettarono d'alto una panca sovra gli avversarî, e la panca percosse invece un braccio al David del Buonarroti, statua situata sulla ringhiera del palazzo, e lo ruppe in tre pezzi. Tre giorni stettero quei pezzi per terra, senza che nessuno pensasse a raccoglierli; ma appena li vide Checchino de Rossi, andò al Ponte Vecchio ove abitava Giorgio Vasari; e con dolore gli narrò della statua mutilata. Subito dopo furono veduti Giorgio e Checchino venir in piazza; e di mezzo ai soldati, non badando ai pericoli, toglier su i pezzi di quel braccio, e portarseli a casa. In tal modo i due giovani pittori ci conservarono que' rottami preziosi; i quali furono, coll'andar del tempo, ricongiunti alla statua per comando del duca Cosimo.

Non so per qual motivo di lì a poco Giorgio Vasari dovette recarsi a dimorare in Arezzo. Quanto dispiacere ne sentì Checchino! Ma questi giovanetti, che s' amavano come fratelli, non seppero stare a lungo disgiunti. Checchino De Rossi non cessava mai di stimolar con lettere il Vasari a ricondursi a Firenze: il Vasari alla fine acconsentì alle brame dell' amico del cuore. I due giovani si ravvicinarono insieme; erano poveri, ma sempre allegri, perchè erano mondi d' ogni vizio, e ponevano ogni pensiero nell' arte loro e nel compiacersi innocentemente l' un l' altro.

Punti dal bisogno di guadagnarsi il vitto e dall'amor della gloria, studiarono per due anni con molta assiduità, cosicchè fecero un profitto maraviglioso.

Erano quasi due anni, che i Fiorentini avevano scacciato i Medici, quando incominciò l' assedio di Firenze, di cui già vi narrai brevemente l' istoria, e il Vasari volendo fuggir que' rumori si ricoverò a Pisa, ove per guadagnarsi il vitto si mise a lavorare da orefice. Checchino De Rossi continuò a stare in Firenze, e durante l'assedio pinse varie tele. Ne erano gli argomenti il Sacrifizio di Abramo; gli Ebrei che raccolgono la manna; Dalila che taglia i capelli a Sansone; Sansone che abbracciate le colonne del tempio le scuote, le rovina addosso a' Filistei e a sè medesimo. Questo ultimo quadro fece conoscere Francesco pel migliore dei pittori giovani che allora fossero in Firenze. Anzi quell'opera gli procacciò la sua fortuna; perchè il Cardinal Salviati chiese a Benvenuto della Volpaja un giovane pittore, e Benvenuto, ch'era amicissimo di Francesco, e che

che lo stimava assai pel quadro del Sansone, non esitò a proporre Francesco al Cardinale.

Appena Francesco De Rossi giunse a Roma, il Cardinale comandò che avesse stipendio, e alloggio, e il piatto alla tavola dei suoi gentiluomini. Varie istorie sacre e profane colorì Francesco pel suo protettore, e tanto studio pose in esse, che tutte gli riuscirono bellissime. Perciò viveva egli contento dell' amore, e della stima del Cardinale in Roma, ove aveva altresì il maggior comodo d'ammaestrarsi sui capo-lavori de' più insigni artisti. Nulla pareagli allora che gli mancasse fuorchè il suo diletto Vasari, che stava in Arezzo. Quando ecco, il caso vuol, che il Cardinale Ippolito de' Medici, saputo che il Vasari era rimasto senza padre e senz' appoggio al mondo, chiamò seco a Roma il giovine Aretino. Vi giunse; e il primo suo pensiero fu il domandar conto di Francesco: lo trovò; e quegli accolse l'amico della sua fanciullezza con grandissima festa. Subito Francesco narrò al Vasari in quanta grazia lo teneva il Cardinale suo signore: e quanto era lieto di poter vivere in una Città ove poteva cavarsi la voglia di studiare; e come gongolasse pel giubilo di vedere in Roma il suo dolcissimo Giorgio, con cui aveva tanto bramato di considerare le cose dell' arte.

Tutta quella vernata i due giovani attesero con molto ardore alla pittura, non lasciando in Vaticano, nè in altra parte di Roma alcun' opera notabile, che non disegnassero. E perchè quando il Papa era in Palazzo non potevano andarvi a studiare, aspettavano che Sua Santità cavalcasse alle sue Ville, e subito entravano nelle Stanze

del Papa a copiare i dipinti famosi. Ivi stavano molte volte da mattina a sera, senza mangiar altro che un poco di pane e assiderandosi dal freddo.

Giunta la primavera, il Cardinal de' Medici mandò il Vasari a Firenze e per tal modo furono i due giovani con dolore d' ambo gli animi, l'uno dall' altro separati. Per soprappiù d' angoscia, l' estate vegnente s' ammalarono ambedue, e Francesco fu per morire. Ma come a Dio piacque, ricuperò al fine la salute. Il Vasari divenne poscia un bravo architetto, e pittore; ma fu più valente nell'immaginare le storie che nel maneggio del pennello. Egli scrisse con molta lode le *Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori, e Architetti*, e morì in Firenze l' anno 1574, amatissimo e compianto dai più grandi uomini del suo tempo. Torniamo al De Rossi.

Francesco De Rossi era conosciuto da tutta Roma come famigliare del Cardinale Salviati; per la qual cosa cominciò la gente a chiamarlo per *Checchino Salviati*; e così il giovane fu contento di portare il nome del suo benefattore, insino alla morte. Non si creda però che il buon figliuolo abbia mai dimenticato i suoi genitori e due sorelle che aveva; perchè anzi amò sempre il suo sangue; e i danari che andava guadagnando colle sue pitture, li donava con tutto il cuore a' suoi parenti, alcuni de'quali erano assai vecchi, altri assai poveri,

A Roma fece de' gran lavori; ma il più notevole fu un fresco terminato nel 1538, rappresentante la Madonna che visita Santa Maria Elisabetta. Quel quadro era tanto bello, che, vedendolo, tutta Roma fu stupita. Pinse altre istorie

di Sacro argomento; ma intanto, che ciò faceva, sentì vivissimo desiderio di rivedere la patria, di stringere al seno i cari genitori, le sorelle, i parenti; e perciò congedatosi dal Cardinale venne a Firenze.

Dopo alcune gite fatte a Venezia, a Roma e altrove, si stabilì nella sua città nativa, ove penuriavano allora gli eccellenti pittori. La sua prima opera, tornato a Firenze, fu una Madonna, che egli espose in bottega del Tasso, intagliatore ed architetto di palazzo. Il quadro fu molto lodato da Pier Francesco de' Ricci e Cristofano Ranieri, uomini intendenti e bene accetti al Duca, anzi glielo raccomandarono, e il Duca gli commise di pitturare un salotto presso alla cappella del Palazzo Vecchio. Francesco mise in quel dipinto la diligenza e lo studio maggiore; avendo fermo nell'animo suo di lasciare in patria un'opera degna di sè e del principe. Ivi rappresentò il fatto di Camillo (1) quando scaccia i Galli da Roma, alcune divinità pagane, altre egizie, e la figura del fiume Arno personificato.

Durante quel lavoro, fu non pertanto assai travagliato per cagione del suo naturale. Era Francesco Salviati (così lo chiameremo anche noi) amorevole sì, ma inoltrandosi negli anni divenne sospettoso e sottile; non potea vedere gli artefici ignoranti, e quando udiva parlare di loro, laceravali senza rispetto; ma soprattutto malediva le giunterie che solevano fare. Egli era malinconico e sol quando trovavasi fra gli amici sforzavasi di mostrarsi allegro. Questi suoi modi collerici e mor-

(1) Vedi *a* pag. 36 il Racconto di Camillo.

daci gli procacciarono parecchi nemici, i quali sfogarono appunto il loro odio quand'egli dipingeva il salotto. Andavano costoro dicendo intorno, che l'opera del Salviati non riusciva; perch'egli lavorava per pratica e non istudiava prima le cose. Da principio il pittore faceasi beffe di tali rumori, ma vedendoli a poco a poco crescere oltre misura, se ne dolse più volte col Duca. Non ne fu nulla. E i suoi nemici presogli animo addosso, misero fuori una voce, che le sue storie non avevano in se parte alcuna di bontà; che non piacevano alla Corte, e che perciò s'avevano a gettar per terra. Queste dicerie puntategli incontro con invidia, e maldicenza incredibile de'suoi avversarî ridussero Francesco a tale ch'egli era per andarsene da Firenze. Qui giova notare come unicamente coi suoi modi aspri e beffardi il Salviati si fosse attirato tant'odio; e come quindi *i rozzi costumi e le villane censure siano da evitarsi da ognuno che desidera vivere in pace; specialmente poi sono da schivarsi dagli artisti*, i quali abbisognano di buona fama e di protettori per trovar facili lavori e guadagni.

Gli amici del Salviati lo confortavano invece a finire il dipinto; assicurandolo che presto o tardi si sarebbe conosciuto il suo merito, giacchè la virtù perseguitata raffinisce come al fuoco l'oro. Non ostante dunque tante contrarietà, non solo il salotto fu egregiamente dipinto; ma il Salviati condusse a fine pure altre vaghe pitture nel palazzo ducale, fra cui non è da tralasciare il ritratto di Giovanni de'Medici.

Disgustato da quelle inimicizie volle il Salviati avviarsi di bel nuovo a Roma, ove lasciò molte

prove dell' abilità sua in casa de' Cardinali e dei primarì cittadini. Udendo poi che il re di Francia chiedeva un eccellente pittore, s' intese con Andrea Sassi, e con esso lui andò a Parigi.

Anche in Francia il Salviati biasimava apertamente le pitture degli altri maestri, d' altra parte essendo malinconico, mal sano e stitico, non fu ivi molto accetto. Fin d' allora era quello un paese in cui tenevansi cari gli uomini allegri che vivono alla libera e che si trovano volentieri in festevoli brigate e a far banchetti. Veramente la complessione del Salviati non comportava l' avvilupparsi ne' pasti, e certo avrebbe fatto malissimo a gozzovigliare cogli sfaccendati. Piuttosto avrebbe dovuto essere più dolce nel conversare, e usar molte cortesie giusta i costumi dei Francesi. Il Salviati non fece così; e forse per questo solo motivo non fu colà tenuto in quella stima che meritava. Da ultimo gli mancarono le provvisioni del re di Francia sviato nelle guerre, e il povero pittore dovette risolversi a tornare in Italia.

Era stato in Francia venti mesi, e di quel soggiorno diceva male con tutti. Chiamò in giudizio i mallevadori degli stipendi che ancor gli doveva la Corte di Parigi, e per buona sorte riuscì a farseli snocciolare. Con quei danari comprò le case e le terre che aveva venduto prima di andare in Francia; e fece allora proponimento di viver tranquillo a Roma.

Questi casi insegnano che gli artisti, i quali stanno bene in un luogo non devono sconsideratamente traslocarsi per gola di maggiori guadagni; giacchè non di rado avviene, che invece di profittare, perdono tempo, salute e danari.

Francesco De Rossi col soprannome di Salviati morì a Roma l'anno 1563, quando avea 54 anni; e fu sepolto nella Chiesa di S. Girolamo. La sua morte fu reputata di gran danno all'arte; tanta era la grazia ch'egli sapea dare alle teste, tanto bene disegnava i panneggiamenti e gli ignudi. Oltracciò era copiosissimo nell'invenzione e sapiente in tutte le parti della pittura; fu insomma uno de' più valenti, spediti e fieri artefici della sua età.

GIORNATA VENTESIMATERZA

LA REPUBBLICA DI GENOVA.

Battaglia Navale di Ponza.

(Anno 1435.)

Giannetto in questa giornata volle trattenere i suoi uditori narrando loro qualche cosa intorno alla Repubblica di Genova, di cui non avea più parlato, da che descrisse la memorabile e sanguinosa battaglia navale della Meloria vinta dai Genovesi sui Pisani. Quindi così prese a dire:

« Abbiamo veduto, che nell'anno 1421, il conte di Carmagnola, Generale di Filippo Maria Visconti duca di Milano gli aveva conquistato la città di Genova. Voi già sapete; che i Genovesi di quei tempi erano valorosi e potenti in mare come i Veneziani. Eccone un'altra prova.—Allorquando

il duca di Milano mosse la guerra al re di Aragona, spedì contro lui una flotta genovese sotto gli ordini di un tal Biagio Assareto. Il re comandava in persona le proprie navi, ch' erano in maggior numero delle genovesi, e subito attaccò la battaglia. Ma il comandante e i soldati genovesi combatterono con tanto valore, che non solo sconfissero il nemico, ma presero lo stesso re, e lo mandarono prigioniero al duca di Milano. I Genovesi riportarono quell'insigne vittoria presso l'isola di Ponza, l'anno 1435. Tutti si aspettavano che il duca Filippo Maria Visconti ricompenserebbe degnamente quel gran servizio a lui reso: invece il Duca si mostrò ingrato, e i Genovesi allora si ribellarono

Da quel tempo sin verso l'anno 1500, la Repubblica genovese ebbe molto a soffrire per le interne discordie dei cittadini, per una nuova guerra sostenuta contro il re Alfonso, e pei mutamenti dei principi, sotto la cui protezione e' si mettevano; giacchè ora ubbidivano alla Francia, ed ora ai duchi di Milano.

Andrea Doria.

Nel 1528 Genova si diede nuovamente ai francesi; e nella guerra che si agitava in Italia fra l'esercito del re di Francia e quello dell'Imperatore Carlo V, un Genovese abilissimo nelle cose di mare, che si chiamò Andrea Doria; comandava l'armata navale di Francesco I. Il Doria vedendo la sua patria tanto impoverita ed oppressa dai Francesi, pregò il re, affinchè in premio de' suoi servizi la sbarazzasse da ogni soldato stra-

niero, e le rendesse il suo libero governo. Francesco I non acconsentì; allora il Doria voltò bandiera, e si pose agli stipendi di Carlo V. — Il Doria avvicinatosi poi colle navi a Genova, la fece sollevare contro i Francesi, e proclamò la Repubblica. I suoi concittadini grati al gran benefizio ricevuto, gli eressero una statua.

La congiura di Fieschi.

Da più anni la Repubblica era ristabilita, e Andrea Doria, omai vecchio, viveva ritirato in una villa poco distante da Genova. Lo rimpiazzava nel comando dell'armata navale un suo nipote per nome Giannettino Doria, che lo zio medesimo aveva ammaestrato nella nautica e nell'arte militare.

In quel tempo la Nobiltà genovese si arrogava un'autorità soperchiante sul popolo, e i più potenti fra i Nobili erano appunto i Doria. Ciò doveva naturalmente destar gelosia indignazione in molti cittadini. Così fu. E il conte Giovanni Luigi Fieschi, il quale nutriva particolari motivi di animosità contro i Doria, aderì ai loro avversari.

A poco a poco, com'è solito nelle discordie, le inimicizie crebbero, gli animi s' inviperirono e il Fieschi tramò una congiura, con cui intendeva di vendicarsi dei Doria, e di liberare la città dalla prepotenza dei Signori.

I congiurati avevano fissato il giorno 2 gennaio 1547 per chiamare il popolo alla ribellione, introdurre in Genova milizie forestiere, e trucidare i Doria e i loro partigiani. La notte innanzi al

di, in cui si doveva suscitare quel tumulto, il Fieschi aveva raccolto segretamente nel suo palazzo molti armati. Appena fu ciò riferito a Giannettino Doria, corse egli in fretta al porto con quelle poche genti che potè raccogliere; ma per istrada venne affrontato dai faziosi, e da essi ucciso. Impadronitisi poi costoro delle navi, non rimaneva omai a compiersi che l' uccisione di Andrea, il quale stava fuor di Genova senza alcun sospetto. Il Fieschi intanto nel saltare da una barca nell' altra, mise un piede in fallo, cadde in mare, e si annegò, perchè era vestito con armature di ferro.

Prima che si sapesse quest' ultimo caso, correva la voce per Genova della morte di Giannettino e delle navi venute in potere del Fieschi; sicchè Andrea Doria stava per ritirarsi co' suoi pochi aderenti; ma risaputasi, poco dopo, la misera fine del conte, i seguaci del Fieschi lusingati dalla promessa del perdono, deposero le armi e si arresero ai Doria. Essi conquistarono così l'autorità; ma rammentando l' offese ricevute, si vendicarono con loro obbrobrio su quegli infelici.

Notate, o figliuoli, come la superbia e la prepotenza dei Signori, e gli odi fra i Doria e i Fieschi furono la cagione, che allora si spargesse tanto sangue.

Andrea Doria morì tredici anni dopo, nel seno della sua famiglia. »

GIORNATA VENTESIMAQUARTA.

L'assedio di Firenze.

(Anni 1529. 1530.)

Quella domenica pioveva. Ciò non ostante appena terminate le funzioni di Chiesa, i giovani operai corsero alla villa di Giannetto per udire i suoi racconti. Giannetto gli accolse in un salotto che aveva fatto dipingere di fresco. I giovani dopo aver salutato cortesemente Giannetto si divisero in piccoli crocchi; e tutti guardavano fisi alle pareti della sala.

Vedevansi colà figurati in tanti quadri i casi della storia di Firenze; e il bravo pittore avea fatto spiccare le azioni dei più grandi uomini toscani, per innamorare della virtù quelli che li consideravano.

Chi di que' giovani ammirava il fatto di Arezzo, quando i Fiorentini non vollero approfittare d'un tradimento per impadronirsi di quel castello: il che avvenne nel 1254, chiamato *l'anno delle vittorie*. Chi riconosceva Farinata Uberti, che nel consiglio di Empoli si sbracciava nel persuadere i Ghibellini a non distruggere Firenze. Poi v'era la cacciata del perfido duca d'Atene nell'anno 1343: poi i *Ciompi*, ossia i tintori, i tessitori e i purgatori della lana sollevati contro la Signoria, e rattenuti nel dovere da un bravo uomo no-

minato Michele Lando, ch'era un semplice scardassiere (anno 1381). Veniva appresso la congiura dei Pazzi e la loro misera fine nel 1478; Fra Savonarola, che colle sue prediche infiammava gli animi alla severità dei costumi e all'osservanza del governo popolare; Carlo VIII e Pietro Capponi nel 1494; indi Papa Leone X circondato dai primi artisti e letterati del suo secolo.

Bellissimo sopra tutti gli altri era un quadro grande, in cui si vedeva una battaglia. I giovani operai non potevano staccar gli occhi da un gruppo di soldati fiorentini che tenevano fronte a più nemici, i quali all'abito parevano stranieri.—*Che cosa è questa?* Andavano i giovani chiedendosi l'un l'altro; ma nessuno sapeva raccontare quel fatto. Giannetto, che udiva i loro discorsi, si fece innanzi e parlò così:

« Questa è l'istoria dell'assedio di Firenze, che ho accennato, narrandovi le virtù di Michelangiolo. Vedete là in fondo una città? — Bene, quella è Volterra.—Qui avanti, ecco i campi che sono pieni de'soldati di Carlo V e del Papa. Quel guerriero a cavallo è il principe Filiberto d'Orange, Generale dell'esercito venuto per assalir Firenze. Queste schiere numerose sono i Fiorentini, che per difendere la patria lasciarono per un istante i loro affari, e presero l'armi. Tante furono le truppe stipendiate dalla repubblica di Firenze, che il loro mantenimento costava 70000 ducati

al mese. Ma e le spese grandi e il coraggio non valsero a nulla; perchè essi confidarono il comando della piazza a un tal Malatesta Baglioni di Perugia , che li tradì , come vi dirò.

Questo qui fu un grand' uomo ! (e l' accennò col dito) Egli è Francesco Ferrucci. Sino dall' anno 1527 , quand' era potestà in un villaggio del Chianti , aveva fatto conoscere il suo gran genio per l' arte militare ; perciò fu allora chiamato a prestare importanti servizi alla repubblica. In quella congiuntura dimostrò tanto zelo e valore da meritarsi il potere *dittàtorio;* cioè quella stessa autorità illimitata , che i Romani aveano conceduta a Camillo e ad altri uomini virtuosi ne' giorni delle più grandi sventure.

Sentite alcune prove del suo coraggio.

Durante l' assedio di Firenze la città di Volterra s'era ribellata ai Fiorentini. Il Ferrucci l'assalì vigorosamente , e la riprese , ma la piazza premeva troppo agli Spagnuoli di Carlo V ; perciò questi volevano scacciarne ad ogni costo i Fiorentini. S'avanzano dunque in gran numero su Volterra. Col tirar delle artiglierie fanno cadere a pezzi le mura ; e già i soldati s' arrampicano su quei rottami per montar in città. Ma il Ferrucci accorre al luogo del maggior pericolo, e non bada al fulminar dei cannoni, che facevano strage intorno a lui. Intrepido , ora comanda ai suoi , ora gli incoraggia , ora s' avanza egli medesimo nella zuffa. In quell' istante una palla nemica gli fracassa una gamba. Il povero Ferrucci cade ; perde i sensi ; e così tramortito viene portato in una casa vicina.

Appena ripigliò i sentimenti, il suo primo pen-

siero fu il dolore non già della grave ferita, ma bensì di trovarsi fuori della mischia. Brama e smania di tornar a dividere i pericoli e la gloria dei suoi compagni d'armi; e ripete il suo proponimento di voler vincere o morire per la patria. Così dicendo balza dal letto ...... Ma le gambe non lo reggono in piedi. Che fa allora quest'eroe? Si fa recare una sedia, e vi si pone dentro alla meglio; poi ordina a quattro soldati, che lo portino, così seduto, ov'era il forte della battaglia. — Eccolo! Vedetelo qui col suo gesto, con parole energiche, col suo magnanimo esempio animare i Fiorentini. Costoro si scagliano ferocemente sugli Spagnuoli, i quali non possono resistere a tant' impeto, e cedono il campo.

La vittoria dei Fiorentini fu compiuta. I nemici dovettero ritirarsi da Volterra, che perciò rimase alla repubblica.

Quando a Dio piacque, il Ferrucci guarì. Ma il suo corpo, la sua grand' anima, la sua vita non erano più suoi .... erano della patria. Quindi per amore di essa va incontro volentieri alle più crudeli sventure, e sfida la morte ancora.

L'assedio di Firenze continuava. Si erano fatte sortite, scaramucce, battaglie senza che fosse mai riuscito a que' di fuori d'entrarvi, nè a que' di dentro di cacciar via i nemici. Frattanto molti difensori erano morti combattendo; e l'assedio era così stretto, che non poteva entrar più in Firenze alcun cibo, perciò mancavano e i soldati e i viveri. In quegli estremi la repubblica pose ogni speranza nel Ferrucci, e conferì a questo valoroso capitano la carica di *Commissario generale*.

Appena il Ferrucci ebbe quell'impiego onore-

volissimo, immaginò un disegno molto ardito per salvare la patria. — Firenze era cinta d' ogni intorno dalle truppe spagnuole e pontificie, e il darle soccorso di dentro non era possibile. Allora il Ferrucci prese il partito di far un lungo giro per la Toscana: d' ingrossare il suo piccolo esercito dei partigiani che troverebbe nelle terre, per cui voleva passare, e di piombar all' improvvista sugli accampamenti nemici. Così fece: e già s' era avviato colla sua poca gente fuori di Volterra. Ma giunto a Pisa cadde malato, e fu costretto a ritardare di 13 giorni la sua marcia.

Intanto il Malatesta conoscendo i disegni del Ferrucci, subito quel perfido ne mise a parte con gran segretezza il principe d' Orange. Anzi lo eccitò a portarsi immediatamente con molte milizie contro il piccolo esercito del Ferrucci; assicurando il principe, ch' egli nel frattempo avrebbe impedito, che si facesse una sortita dalla città. Questo vilissimo tradimento del Malatesta fu la causa principale della caduta della Repubblica.

Il Ferrucci non sapeva d' essere tradito; e appena si riebbe dalla malattia, continuò la sua marcia. Andava egli avanti cautamente per sentieri sconosciuti, a traverso i monti, e coll' animo ripieno delle più belle speranze. Immaginatevi ora quale dovette essere il suo dispetto, allorchè giunto sulla montagna di Pistoja, gli venne riferito che un corpo di seimila uomini, comandato dal principe d' Orange in persona, gli tagliava la strada. Il Ferrucci irritato, ma non intimorito, per quella opposizione improvvisa, risolvè di combattere i nemici quanti pur fossero.

Sapeva bene che i suoi soldati erano pochissimi in confronto degli avversari; ma fidando nel suo valore e nei compagni coraggiosi, s'avviò verso un piccolo borgo nominato la Gavinana. Ivi incontratosi coi nemici, succedè una battaglia accanita. Il principe d'Orange vi fu ucciso; ma i suoi soldati inviperiti per la morte del Generale, si scagliarono ferocemente sui Fiorentini, e li soverchiarono col loro gran numero. I feriti e i morti s'ammucchiavano intorno al Ferrucci, che non cessò un istante di mostrarsi valorosissimo. Ma stanco dal combattere, abbandonato da' suoi, oppresso da tanti nemici dovette ritirarsi in una casa, ove continuò a difendersi come un leone furibondo. Da ultimo grondava tutto sangue per le ferite ricevute; venne meno, e fu costretto ad arrendersi.

L'infelice Commissaario fatto prigioniero, venne condotto avanti al Generale nemico; e costui era appunto quel desso, che il Ferrucci aveva scacciato da Volterra. Questo barbaro nemico, non vorrei dirvelo, o figliuoli (qui Giannetto si fe' rosso in viso, e gli tremeva la voce) questo barbaro nemico trafisse di propria mano il virtuoso Ferrucci. »

A tali parole chi fra i giovani uditori fremeva, chi s'asciugava le lagrime. Ciò vide Giannetto; e superando l'interno suo dolore, disse con soavi parole di conforto: « Non piangete, cari figliuoli. La morte del Ferrucci fu gloriosa. Chi muore per la patria vuol essere piuttosto invidiato che pianto! » Poi continuò:

« La disfatta sofferta alla Gavinana recò tali danni agli assediati, che poco dopo, non potendo

più resistere, pensarono a capitolare. Il giorno 10 agosto 1530, quattro ambasciatori fiorentini portaronsi al campo nemico per trattare la resa della città. I patti furono onorevoli pei Fiorentini; ma i vincitori non li tennero.

Per un anno e più durarono ancora a Firenze le forme del governo popolare; indi a poco a poco si mutarono anch'esse. Alessandro de'Medici, promesso sposo alla figlia di Carlo V, fece il suo ingresso in Firenze il dì 5 luglio 1531. Il giorno dopo si pubblicò un decreto imperiale, e questo diceva, che Carlo V, a norma del trattato conchiuso col Papa, concedeva ad Alessandro dei Medici, e a' suoi eredi, l'assoluta sovranità della Toscana, col titolo di Duca. »

Torquato Tasso.

Dopo aver dato luogo alle diverse riflessioni che ognuno di quei giovani andava facendo sulla fine della repubblica di Firenze, Giannetto così riprese:

« Finirò questa giornata col narrarvi i miseri casi di un famoso poeta, che si chiamò Torquato Tasso. Le città di Bergamo e di Sorrento pretendono ambedue essere la patria sua: tanto è vero, che gli uomini sapienti onorano il paese ove son nati! — Il fatto è, che egli nacque a Sorrento, l'anno 1544, da Porzia dei Rossi e da Bernardo, che era bergamasco, ed esercitava un uffizio pubblico nel Regno di Napoli.

Bernardo Tasso, per aver diretto all'imperatore

Carlo V un giusto richiamo contro il vicerè di Napoli, cadde in disgrazia della Corte, e fu costretto a sfrattare da Sorrento insieme col suo Torquato, che allora contava appena dieci anni di età. Padre e figlio andarono qualche tempo raminghi per l'Italia. Alla fine si stanziarono a Padova; ed ivi Torquato, volonteroso d'imparare, frequentava con grande profitto le scuole pubbliche.

Mentre dimoravano in quella città capitarono alle mani del giovanetto studioso l'istorie de' Cavalieri, che verso il 1200 erano passati in Terra Santa per ricuperare con l'armi il sepolcro di N. S. G. C. dalle mani de' Turchi. I bei tratti di valore, e le stranissime avventure di que' valorosi, detti *Crociati* dal segno della croce che portavano sul petto, gli accesero la fantasia. Notte e giorno pensava ad essi; e allora cominciò a scrivere le prime pagine del suo celebre poema intitolato *Gerusalemme liberata*. Ma già prima di intraprendere quell'opera, avea stampato altre poesie, le quali diffondevano per l'Italia la fama del suo grandissimo ingegno: perciò nella fresca età di ventun'anno fu invitato con lettere dal Cardinal d'Este a stare con lui alla Corte di Ferrara.

Torquato Tasso accettò la cortese offerta; venne a Ferrara, e fu benissimo accolto. Ivi continuava con ardore il suo poema; e di mano in mano che lo scriveva, lo andava leggendo al duca Alfonso e alle sorelle del Duca. Avea egli finito i primi otto canti della Gerusalemme liberata, quando il Cardinale d'Este risolse di fare un viaggio in Francia; e volle seco il poeta. Torquato lo seguì di mal animo. Prima di partire d'Italia,

gli piacque d'adempiere all'ultimo dovere verso il padre, che era morto allora. Vendette quanto avea di meglio, e col danaro che ne cavò, eresse un monumento alla buona memoria del suo genitore.

Poco tempo stette a Parigi. La benignità del nostro cielo, la dolcezza della lingua natìa, l'amor della patria, ed altri affetti lo fecero tornar presto in Italia.

Giunto a Ferrara, il Duca gli fu generoso di tutte le comodità della vita; e il Tasso era contentissimo. Da ogni parte gli piovevano lodi. Fra le persone che più ammiravano il suo ingegno egli notò Eleonora sorella del Duca. Le parole onorevoli che la principessa diceva del Tasso, commossero l'animo del giovine poeta; ond'esso riscaldatasi la fantasia parlava con troppa familiarità alla Duchessa, e non sapeva contenersi in quel rispetto che si conviene usare coi Grandi. Ciò dispiacque al duca Alfonso, e cominciò a nutrire contro il Tasso qualche amarezza. Questo segreto rancore scoppiò quando gli fu narrato, che il poeta in un eccesso di collera tirò un coltello a un servitore, che aveagli fatto un mal garbo. Il Duca allora montò sulle furie, e diede ordine che si carcerasse Torquato.

Ecco il Tasso chiuso in carcere per non aver saputo frenare l'ira e l'impeto delle focose passioni. Colà dentro pare che il suo cervello cominciasse a dar la volta, e forse impazziva del tutto, se non trovava il mezzo di fuggire.— Povero Torquato! Senza danaro, senza panni bastevoli andò errando di città in città; e dovunque pregava i principi e i nobili, acciocchè gli

impetrassero la grazia d' Alfonso. Infine l' ottenne, e ritornò alla Corte di Ferrara.

Non vi fosse mai giunto! Chè egli facendo atti da furibondo, sparlando del Duca, e non tenendosi nella debita riverenza colla principessa Eleonora, fu sentenziato come pazzo; e perciò rinchiuso nello Spedale de' mentecatti di Sant'Anna, ove soffrì una pena sproporzionatamente maggiore a' suoi falli. Le privazioni patite in quel luogo, il dispiacere per le critiche severe che giravano contro il suo poema pubblicato di fresco, e altri mille torbidi pensieri l' oppressero in modo, che si ammalò gravemente.

Appena si riebbe, egli scrisse molte suppliche ai più illustri personaggi, che aveano letto e lodato il suo libro della *Gerusalemme*, affinchè si compiacessero d' intercedergli di nuovo la grazia del duca Alfonso. Que' signori stimavano a ragione il Tasso per un poeta di meriti straordinari; quindi si adoperarono in suo favore con tanto impegno, che gli ottennero la libertà. Torquato uscì da quello spedale, nel 1586, lacero nelle vesti, sfinite e coll' animo agitatissimo.

Ma come poteva esser povero un uomo, che avea arricchita la nazione italiana d'un poema sì bello? Come poteva esser povero un uomo, che per le sue lunghe fatiche negli studi avea acquistato un nome immortale? I nipoti di Papa Clemente VII, presi da venerazione per l'autore della *Gerusalemme*, gli fecero l'invito di recarsi a Roma. Il Tasso aggradì l'offerta; e in Roma trovò abbondanza di ogni cosa a lui necessaria. Allora i letterati e i principi d' Italia si convinsero, che il Tasso era uno di quei rari spiriti che illustra-

so la patria, e decretarono d'incoronarlo d'alloro come si era fatto col Petrarca.

Tutto si apparecchiava per quella cerimonia, che dovea essere il trionfo della sapienza e del genio. Il popolo si rallegrava; Roma s'empiva di gente curiosa di vedere il gran poeta ascendere fra gli applausi in Campidoglio. Tutto era moto e festa nella città . . . . ; e intanto il povero Tasso finiva nel convento di Sant'Onofrio i suoi giorni.

La vigilia della solennità, in cui la corona doveva cingerlo, fu trovato morto nella sua camera, presso ad un tavolino su cui era una lettera ch'egli scriveva ad un amico, annunziandogli che sentiva appressarsi il termine della sua vita. — Era il dì 25 aprile del 1595. »

GIORNATA VENTESIMAQUINTA.

I Granduchi di Toscana.

« Se tanto vi dilettò e commosse il mio racconto sull'assedio di Firenze, disse Giannetto, m'immagino che abbiate ora curiosità di sapere che cosa accadesse di quell'Alessandro de' Medici che volle arrogare a sè, ed ai suoi successori il diritto di governare la Toscana. »

« Egli fu principe avaro e crudele; e venne trucidato da un suo parente, l'anno 1537. Dopo di lui fecero duca di Firenze Cosimo de' Medici figliuolo di Giovanni, famoso capitano, detto Gio-

vanni delle Bande nere. Questo Cosimo conquistò Siena; e in memoria d'una battaglia da lui guadagnata sui Sanesi a Marciano istituì, nel 1561, l'ordine cavalleresco di Santo Stefano.

Nell'anno 1570 il Papa Pio V mutò il nome di Ducato di Toscana in quello più magnifico di Granducato; e Cosimo fu il primo Grau duca. Dopo la sua morte accaduta nel 1574, venne eletto Granduca suo figlio.

Francesco I, il quale non meritò nome di buon principe. Morì nel 1587 senza figliuoli. Dopo lui fu granduca suo fratello.

Ferdinando I, savio principe. A costui successero nel Granducato, seguendosi in regola da padre in figlio.

Cosimo II, il quale governò saviamente i Toscani, e morì nel 1620;

Ferdinando II, principe affabile e amatissimo dal popolo; morto nel 1670:

Cosimo III, uomo fastoso e superbo. Morì nel 1723;

Giovanni Gastone ultimo Granduca della famiglia Medici. Un anno prima ch'egli morisse, cioè nel 1736, l'Imperatore di Germania e il re di Francia convennero fra loro di nominar Granduca un principe della casa di Lorena, oggidì casa d'Austria; e si chiamò Francesco III di Lorena.

Furono poi Granduchi di Toscana i seguenti principi dell'Imperial casa d'Austria:

Leopoldo I, principe insigne e benedetto pel suo ottimo governo; indi

Ferdinando III padre del Granduca.

Leopoldo II felicemente regnante, dall'anno 1824.

Galileo Galilei.

Al tempo che in Toscana regnava Ferdinando I de' Medici, un giovane Pisano chiamato Galileo Galilei osservò un giorno nel duomo di Pisa la oscillazione d'una lampada sospesa. Notò che da prima la lampada andava e veniva dondolando e percorrendo un bel tratto, poi un tratto più piccolo, quindi uno piccolissimo; ma ch'essa compiva ognuno di quei tratti, fossero grandi o piccoli, sempre in una stessa quantità di tempo.

Tornato a casa volle ripetere quell'esperienza. Con una cordicella e un pesetto formò un pendolo; lo fece dondolare, e verificò che le oscillazioni maggiori e le più piccole si compievano sempre nell'egual numero di minuti secondi. Il Galileo conchiuse da ciò, che un pendolo sarebbe un istromento da aggiungersi ai grandi orologi; acciocchè regolasse il giro delle ruote in modo, che non corressero nè più nè meno di quant'era necessario, e dimostrò l'utilità di quell'invenzione.

Il Galileo era povero di beni di fortuna, e non aveva i mezzi da studiare; ma essendo noto al Granduca di Toscana la sapienza e la virtù di lui, lo nominò professore all'Università di Pisa con una buona provvisione, quando aveva appena 26 anni.

Passò di poi ad insegnare la Matematica a Padova, e là inventò il compasso di proporzione e il Telescopio. Con questo suo mirabile cannocchiale vedeva gli oggetti mille volte più grandi: osservò con esso la luna, e pel primo riconobbe essere le macchie, che si sgorgono a occhio nudo nel disco lunare, non altro che valli e montagne, ossiano cavità e rialzi, di cui seppe finanche mi-

surare l'estensione. Col suo cannocchiale scoprì tante stelle fisse, che il loro numero divenne dieci volte maggiore di quello che sino allora si conosceva. Egli asserì pel primo, che quella striscia bianca, la quale si vede in cielo nelle notti serene e che si chiama *Via lattea*, è tutto spazio seminato di lontanissime stelle. Finalmente scoprì quattro satelliti od astri minori intorno al pianeta Giove, ai quali diede il nome di Astri Medicei, in onore della famiglia Medici.

La fama dell'ingegno del Galileo era sì grande, che il Granduca e i Fiorentini desiderarono ch'ei ritornasse in patria. Il Galileo venne di fatto in Toscana, e il Granduca gli assegnò mille scudi l'anno lasciandogli piena libertà di occuparsi nei suoi profondi studi. Galileo scoprì allora le macchie del Sole, e scrisse bellissimi dialoghi sul girare della terra e de'pianeti.

Pe' suoi *dialoghi* e per le sue scoperte il Galileo fu accusato a un tribunale religioso, che si chiamava *Inquisizione*, di avere contraddetto alla Sacra Scrittura: patì ingiustamente per ciò qualche mese di prigionia.

Sapeva egli ancora molto bene la musica, ed avea un finissimo gusto per la poesia: stampò libri sul modo di regolare i fiumi, sulla Meccanica; e spiegò una tal forza di mente, che non fu mai pareggiata.

In vecchiaia divenne cieco; ma non lasciò per questo di studiare, ascoltando leggere, e dettando. Visse per più anni ritirato in campagna sulle colline presso a Firenze. Fu religiosissimo, e adorava Iddio con somma riverenza e divozione.

Questo grand'uomo era d'indole focosa e pro-

chive alla collera; ma sforzavasi di vincerne gl'impeti, e non lasciava mai trascorrere la lingua in ingiurie. Fu sempre animato da un vivo desiderio di rendersi utile agli altri; perciò istruiva i giovani volonterosi con una pazienza e con un amore ammirabili; sovveniva gli scolari poveri, acciocchè potessero continuare gli studì; e costoro gli erano così grati, che l'obbedivano, e lo stimavano come un padre; e dopo morto lo piansero, e lo rammentavano come personaggio di merito insigne per virtù e sapienza. Morì in età di 78 anni il 6 gennajo 1641; e nell'ultima sua malattia fu visitato spesse volte da tutti i principi della famiglia Medicea. — Il suo cadavere venne onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Croce, ove fu poi eretto quel maestoso monumento che oggidì si vede. »

* *Salvator Rosa.*

* In un villaggio presso Napoli detto alla Renella, situato in una amena collinetta, nel 1615 nasceva Salvator Rosa. Vito Antonio suo padre era un agrimensore, ossia uno di quei che misurano i terreni, i poderi e le campagne; egli lo inviò ancor fanciullo a' Padri Sommaschi, onde dessero l'istruzione al figlio suo, ed in fatti quel ragazzetto si applicò con ogni ardore allo studio, e vi fece in pochissimo tempo considerabili progressi. Era l'amore de' suoi precettori, ed aveva imparato a scrivere bene ed a ragionare a meraviglia: ma un trasporto manifestava per la musica, e pe' vari strumenti; come ancora pel disegno di vedute e di paesaggi che lo tenevano a

bocca aperta quando ne avesse veduto alcuno. Fatto grandicello, uscì da quel luogo e si dedicò alla pittura : non perdeva un momento d' ozio , travagliava sempre, chiedeva i buoni consigli a quei che ne sapevano, e a poco a poco cominciò a lucrare del denaro. La disgrazia volle che morisse il padre, il povero Rosa, allora sebben giovinotto, dovè sostenere la famiglia che era rimasta nell' indigenza. Non si perdè d'animo, sostenne anzi con coraggio , e con pazienza il misero stato , e maggiormente accrebbe le sue fatiche. Lavorava da mane a sera, ed anche talune volte la notte ; non avendo mezzi di comprar tele per dipingere, si serviva della carta su cui apponeva i colori , vendeva le sue vedute, e così aveva il contento di portar il cibo alla madre. Ma il Signore premia il rispetto e l' amore pe' genitori. Rosa si guadagnò con le buone maniere la protezione del famoso Lanfranco, che avendo scorto un bell' ingegno lo animò al proseguimento della sua carriera, ed a ciò fare comperava sovente le sue pitture , lo incoraggiava , e co' suoi aiuti, e col soccorso di Aniello Falcone , e del celebre Ribera salì a grado di valentigia nell' arte sua. La cognizione della pittura che Rosa aveva appreso unita alla musica nella quale anche vi aveva fatto un piccol progresso , e alla poesia specialmente nel genere satirico che pel suo carattere allegro piaceva assai, fecero che egli si acquistasse una benevolenza e trovasse ovunque amici e protettori. I cattivi vi sono sempre, e Rosa ebbe a combattere l' invidia di qualcuno che mal soffriva che egli venisse in istima e rinomanza. Dopo qualche tempo si condusse in Roma , in quella

città ove è dovizia di monumenti d'arte, e di famosi artisti, conobbe Rosa che era il mezzo di perfezionarsi ed ivi fece conoscenza con degli allegri giovani che si unirono a lui e concertarono il modo di rappresentare commedie a soggetto, ossia un'improvvisata senza che coloro i quali disimpegnano le parti l'abbiano menate a memoria. Rosa si distinse fra essi ed a lui era affidata sempre la maggior comparsa su la scena, e sosteneva talmente bene le parti bernesche ed i caratteri ridicoli che era un piacere il sentirlo: tutti volevano ascoltarlo, e le primarie famiglie spesso invitavano Rosa per divertirsi. Con questo passatempo ne' momenti d'ozio, ebbe egli il mezzo di venire in conoscenza con moltissimi signori che non tralasciarono d incumbenzarlo delle pitture. Aveva col suo risparmio, fatto capitale di molto denaro, non era più miserabile come si trovava in patria, si mostrava decente e galante negli abiti, aveva preso in fitto una bella casa e si viveva con comodo e proprietà, poichè i suoi lavori gli fruttavano tanto di conservar benanche delle monete. Allora gli venne in pensiero di ritornare in patria, e presentarsi a'suoi concittadini nello splendore dell'arte che aveva appreso con successo. In quel tempo la città di Napoli era agitata da una specie di rivoluzione per opera di un tumultuoso chiamato Tommaso Aniello o come dicevasi Masaniello. Costui, avendo avuto un contrasto con un gabelliere, aveva indotto la plebe del mercato di Napoli ad una sollevazione; voleva cambiar l'ordine dello stato, e seguito da que' facinorosi, che dato gli avevano il comando e che ubbidivano ciecamente a' suoi ordini, met-

teva in confusione ed in trambusto la città. Rosa era giunto alla fine del 1646, e nel giugno 1647 accadde quel tumulto. Falcone che era stato il maestro di Rosa si era dichiarato per Masaniello, laonde il discepolo ne imitò l'esempio e ne seguì il partito. Pochi giorni durò quella rivolta. Masaniello nel mentre che al popolo manifestava i suoi sentimenti su di un pergamo della chiesa del Carmine poco discosta dal mercato di quella città, fu colpito da un colpo di archibugio che il fece cadere morto. In tal modo i tumultuosi si affrenarono; anzi furono prese delle misure onde gastigare coloro che n'erano stati i fautori. Buon per Rosa che potè sottrarsi con la fuga ed evitare la punizione della giustizia, ed obbligato così di abbandonare la patr;a ritornò novellamente a Roma dove si diede ad eseguire moltissimi quadri di cui aveva frequenti richieste. Egli era, come abbiam detto, molto satirico, e talune volte si lasciava anche oltre trasportare dalla sua lingua. I suoi nemici (e ne avea molti) stavano attentamente ad ogni discorso ad ogni menoma parola onde trovar modo di perderlo. Non furono de' soli detti che essi tenevano conto, ma esaminavano le sue poetiche composizioni e più di tutto le sue pitture. Aveva egli fatto due quadri, uno dei quali rappresentava l'umana fragilità, l'altro la fortuna; e su di questi essi ebbero di molto a parlare. Fecero sì cattivo muso che poco mancò che stesse in carcere a passare molti giorni di vita. Ma la protezione che si era acquistata lo salvò da un naufragio che pare avesse voluto cadere a gran peso su di Rosa, ma pure non isfuggì di dichiarare con un pubblico avviso qual fosse stata

la sua intenzione nel pingere que' quadri, e l'idea di quelle pittoriche invenzioni. Quando potè meglio accomodare la cosa, e uscir liberamente d'impaccio, si trasferì a Firenze ove era stato invitato di soffermarsi. Quella città, cultrice del merito, apprezzò assai Rosa; i principi, i nobili, i primarî personaggi gli resero i dovuti onori, gli accordarono la loro stima ed egli godette di tanti loro benefizi. In Firenze contrasse amicizia con molti letterati da cui apprese altre cognizioni. Rosa si trattenne per nove anni in quella città, ed in questo tempo diede pruova dall'arte sua dipingendo svariati quadri che ornarono le sale dei signori. Lasciando Firenze si ritirò a Volterra ove fu ben accolto da'nobili Maffei che lo tennero con tutta l'amicizia. Questo soggiorno gli riuscì gradito, ma con tutto ciò s'incamminò un'altra volta per Roma, serbando sempre lo stesso metodo di vita. È noto che ivi entrò in una gara col contestabile Colonna. Avendo fatto un quadro del Salvatore, quel signore gli pagò una borsa di scudi d'oro; instancabile Rosa nel faticare non lascia dopo poco d'inviargli un altro quadro e ne riceve maggior somma; si applica ad una nuova opera, la invia al contestabile e ne ottiene larghissima ricompensa e così a lui rimette il quarto ed il quinto quadro, sì che Colonna non volendo d'avvantaggio continuar la scena gli manda invece due borse, e gli fa dire — che cedevagli l'onore del conflitto. — A Roma fu che Rosa si ammalò ed ivi venne a morte nel 15 marzo dell'anno 1673 in età di anni 58. Questa fu causata da una idropisia che lo tenne male per alquanti mesi. Vedendosi accostare l'ora estre-

ma, volle ricevere il conforto della Religione, si diede a tutte le pratiche cristiane, ed ascoltò le esortazioni che a lui furon fatte da coloro che l'assistettero nel corso della sua malatiia; e quindi riparò a qualche cosa di male che aveva fatto. Serbò quasi sino ail'agonia il suo carattere allegro e non mancò di metter fuori qualche arguzia, e modo spiritoso. Il suo cadavere fu con ogni pompa, quale dovevasi al suo merito, trasportato nella chiesa ii S. Maria degli Angeli alle Terme, ave gli furono fatti i funerali. Rosa si ha acquistato nel paesaggio tutta la riputazione di buon pittore; aveva in tal genere tant'arte, che è sorprendente il vedere battaglie, paesi, marine, animali, figure, alberi toccati ccn ispirito e vivacità. Tanta sollecitudine aveva acquistato nei suoi lavori che spesso terminava un dipinto nel corso di un sol giorno. Non isceglieva melti modelli, quando ne faceva il bisogno, in uno specchio a sufficienza grande si ritrattava egli stesso. Il più bel quadro destinato ad uso di chiesa è un S. Nicola di Bari che conservasi nel ricco monistero di S. Martino in Napoli. Rosa è stato ancora incisore, ha intagliato da circa 80 pezzi che sono nella più alta stima. Non aveva trascurato la poesia italiana, e lasciò molte satire, e bastanti poesie che furono impresse in varie parti. Rosa fu dunque uno de' pochi ingegni che seppe unire la letteratura alle belle arti nelle quali tanto onore aveva meritato. *

GIORNATA VENTESIMASESTA

« Quest' oggi vi narrerò, disse Giannetto ai suoi uditori, le azioni virtuose e le fatiche negli studî di tre celebri Italiani, che nacquero nel secolo anteriore al presente. Per andare coll' ordine dei tempi in cui vissero, comincerò dal raccontarvi in succinto la vita di

Ludovico Antonio Muratori.

« Dodici miglia lontano dalla città di Modena, guardando a mezzodì, v'è una terra grossa chiamata Vignola. A tutti è noto quel borgo, perchè vi nacquero de' grandi uomini; fra cui il Barozzi famoso maestro in Architettura, soprannominato il Vignola, ed un fanciullo che divenne poi un celebre letterato.

Questo fanciullo chiamavasi Lodovico Antonio Muratori. Appena ebbe imparato a leggere, che invece di trastullarsi co'balocchi, si divertiva leggendo storielle e favole morali. Tanto gusto provava in quelle prime letture, che sentì una gran passione di inoltrarsi negli studî, ma suo padre non aveva danari bastanti per mantenere il figliuolo a Modena sotto buoni maestri: perciò il fanciullo volonteroso dovette stare ancora tre anni a Vignola, senza avanzare a scuole superiori. Pregò poi sì caldamente il padre, e gli fece tante e tante promesse. che il buon uomo, tutto amore pel suo Tonino, raccolse quel po'di danaro che aveva, e mandò il figliuolo a studiare in città.

Il Tonino fu dunque ammesso alle scuole di Modena, ed ivi da fanciullo onorato, mantenne le promesse fatte al padre: insomma tanto approfittò che in ogni classe ebbe il premio. Non si creda per altro, che il piccolo Muratori ottenesse facilmente quest'onore, perchè anzi, lo dovette guadagnare con molte fatiche. Non giaceva in letto più di cinque ore, si poneva allo studio di buon mattino, e durante la giornata non istava mai ozioso.

Quand'ebbe compiuto il corso delle scuole, non abbandonò già i libri: ma continuò negli studi, e specialmente in quelli della lingua greca e delle medaglie antiche.

Tutti lodavano le cognizioni e i soavi costumi del giovine Muratori. Quella bella fama si sparse fino a Milano, ove a motivo de' suoi meriti, fu nominato prefetto della Biblioteca o libreria Ambrosiana. Colà si fece ordinar prete, e stampò certe scritture antiche di molto pregio.

Allora il duca di Modena si accorse qual uomo grande era il suo suddito Ludovico Antonio Muratori; onde lo invitò a ricondursi in patria: quegli obbedì, e fu nominato bibliotecario ducale. Dopo alcuni anni ebbe la carica di visitatore delle carceri; poi quella di proposto di S. Maria Pomposa. Ma qualunque uffizio esercitasse, non dimenticò mai lo studio: tanto ciò è vero che nella sua vita egli compose più di sessanta volumi, e ne pubblicò altri quaranta contenenti importanti opere di molti letterati. Un suo bellissimo libro morale è quello intitolato la *Carità Cristiana*.

Il Muratori era dunque un grand'uomo pel suo ingegno e per la sua dottrina; ma più grande

ancora lo rendevano le sue virtù. Fu così modesto, che sempre si contentò della sua mediocre condizione; fu così umile e sincero; che diceva a chiunque gli domandava del suo casato: *Io non so altro, se non che son figlio d'un pover uomo.*

Un giorno cadeva tanta neve che Dio la mandava, e il Muratori nondimeno usciva di casa per andare al suo ufficio. Cammin facendo, s'incontra in una vecchiarella cieca, la quale piangeva; perchè essendo stata piantata dalla ragazzina che soleva accompagnarla, non sapea più tornare alla sua casuccia. Il buon Muratori la confortò con dolci parole, poi fattosi dire il luogo ov'ella abitava, le porse un lembo della propria veste, e, adagio adagio, sotto quella gran neve, la guida di strada in strada. Ciò videro alcuni passeggieri: e volendo liberarlo da tanta briga, si offersero di condur essi la povera donna; ma egli rispose: *Giacchè ho cominciato, lasciate di grazia ch' io finisca questo servizio.*

Il Muratori amava e temeva Iddio sopra ogni cosa; amava il prossimo come sè stesso. Spendeva gran parte della giornata, istruendo nel buon costume i fanciulli e le persone idiote: chiamava suoi figliuoli i poveri; chiamava suoi fratelli ed amici i tribolati, insomma avea un cuore sì tenero, che dava il danaro guadagnato colle sue fatiche ai bisognosi, e non poteva nemmeno vedere che là gente litigasse. — S'imbattè una volta in due soldati che s'abbaruffavano. Uno aveva preso colla man sinistra l'altro pe' capelli, e alzava la destra in atto di percuoterlo sul capo con un pezzo di mattone. Il buon prete

corse tosto a ritenere il braccio di quel furibondo, il quale, nel vedersi arrestato nell'ira, e nel sentirsi rimproverare da una persona così autorevole, si lasciò immediatamente cader di mano il mattone, e tutto pien di vergogna fuggì.

Ma la maggior virtù del Muratori fu nel perdonare e beneficar i suoi propri nemici. Sentite, figliuoli miei, come son belli questi due tratti della sua vita.

V'ho già detto che il Muratori era Proposto di S. Maria Pomposa: or bene, in questa sua qualità impedì a un parrocchiano, che desse non so quale scandalo. Il parrocchiano credendosi allora molto svergognato e offeso, giurò di vendicarsi. Perciò una sera si pose in agguato in una stradella, da cui soleva passare il Muratori, coll'intenzione d'ucciderlo. Capitò infatti il Proposto, e presto accortosi d'essere investito da un malandrino, si pose a fuggire; e Dio volle che trovasse aperta una porticciuola, nella quale entrando in fretta, si salvò a stento, e la chiuse in faccia al furfante, ch'egli ben raffigurò chi era. Il domani mattina parlavasi in tutta Modena di quel cattivo incontro, e molti s'aspettavano, che il Muratori andasse alla Giustizia per accusare chi gli avea insidiato la vita. — Indovinate che cosa fece il Muratori. — Mandò a dire al parrocchiano suo aggressore, che lo scongiurava di emendarsi; che gli perdonava, e che stesse di buon animo. — A quelle parole il parrocchiano rimase confuso. Comprese allora l'enormità del suo delitto, comprese l'animo generoso del Muratori, e corse subito a chiedergli perdono. Gli si gettò ai piedi, piangendo: ma il buon Pro-

posto rialzatolo, lo abbracciò, lo accolse come un peccatore pentito, e lo esortò a vivere da buon Cristiano.

Un altro cittadino modenese era debitore di una bella somma ad un Luogo pio amministrato dal Muratori. Costui più volte aveva detto al Modenese, che pagasse quanto e' doveva ai poverelli del Luogo pio; ma l'altro faceva il sordo. Allora il Muratori lo citò avanti al Giudice, il quale costrinse il Modenese a pagar il suo debito. Ciò tanto increbbe a quest'ultimo, che si lasciò intendere di volere ammazzare il Proposto. La buona gente corse tosto ad avvisare il Muratori, affinchè stesse in guardia: ed egli non curò quegli avvisi, sembrandogli che fosse un pensar male del prossimo. Ma il pericolo essendo vero pur troppo, un nipote del Muratori, che molto amava lo zio virtuoso e sapiente, fece ricorso al Magistrato: e presto gli sbirri imprigionarono chi macchinava la morte di quell'uomo dabbene. Ma che? Appena il Muratori seppe quell'arresto, si portò in fretta dal Giudice, pregandolo di lasciar andare il prigioniero: infatti dopo due o tre giorni di carcere, colui fu rimesso in libertà. Non contento il Proposto di avere liberato un suo mortale nemico, gli mandò anche un poco di denaro, affinchè si vi facesse dei danni avuti per essere stato in carcere.

Il Muratori aveva sortito dalla natura un corpo gracile. Da fanciullo era pallidetto; e siccome tutti lo vedevano tanto applicato allo studio, diceano che non avrebbe avuto lunga vita. Invece campò quasi ottant'anni, sempre affaticando coll'ingegno, e nelle opere del suo santo ministero.

E sapete perchè visse così vecchio, e così stimato? Perchè seppe contenere i propri desiderî in ogni cosa: perchè alternò il moto del corpo col sedere allo studio; perchè beveva poco vino, e mangiava quanti cibi frugali appena bastavano per saziar la fame.

Preso da grave malattia, divenne cieco, conobbe allora esser vicina la morte, e l'aspettò con animo intrepido, perchè avea vissuto da vero galantuomo. Morì in Modena, pianto da tutti i buoni Italiani, nel mese di gennaio dell'anno 1750.

Pietro Metastasio

Il secondo fra gli uomini celebri, di cui vi ho promesso parlarvi, chiamavasi Trapassi, cognome che poscia cangiò con quello di Metastasio. Suo padre era un mercante di Roma, e forse per mancanza di mezzi non poteva mandare alle scuole il figliuoletto. Ma siccome il fanciullo era di un'indole dolcissima, e mostrava grande abilità nel cantar versi all'improvviso, si guadagnò presto l'amore del famoso letterato Gravina; e questi lo fece istruire a proprie spese. Il giovane Metastasio, colle scuole procurategli dal Gravina, coi danari e coi consigli avuti da una certa Bulgarini cantante di teatro, e più di tutto colle proprie fatiche, si fece un bravissimo poeta. Per questo fu chiamato alla corte di Vienna, ove ebbe largo stipendio.

Nulla sarebbe mancato alla felicità del Metastasio, se in quel tempo non fosse morta la Bulgarini, sua insigne benefattrice. Essa aveva concepito cotale stima e affetto pel Metastasio, che

lasciò a lui per testamento una sostanza di 30000 scudi. Metastasio pianse a calde lacrime la perdita di quella rara donna; e parendogli di non aver meritato sì ricco dono, rinunziò la pingue eredità al vedovo della Bulgarini, opinando che a lui solo dovesse spettare in giustizia.

La rinunzia di quell' eredità mostrò al mondo quanto Metastasio fosse d'animo liberale e coscienzioso. N'ebbe molte lodi da tutti; e visse vie più onorato dall' imperatrice Maria Teresa e dai Grandi, sino alla tarda vecchiaia. Morì a Vienna l'anno 1782, compianto dalla corte e dall' Europa intera.

I drammi e le canzoni di Metastasio sono poesie famose anche oggidì. E i giovanetti e i garzoni di bottega, invece di cantare per le strade certe brutte canzonaccie, dovrebbero cantare le seguenti:

In queste prime due strofette, il Metastasio dice che Iddio è invisibile; ma che l'uomo, colla sua ragione si convince della esistenza e della grandezza di Dio, contemplando le stelle e il mondo, ed esaminando la propria coscienza.

Dovunque il guardo io giro,
Immenso Dio, ti vedo:
Nell' opere tue t'ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere:
Parlan del tuo potere;
Tu sei per tutto; e noi
Tutti viviamo in te.

In un altro luogo lasciò scritto sullo stesso proposito:

Se Iddio veder tu vuoi
 Guardalo in ogni oggetto:
 Cercalo nel tuo petto,
 Lo troverai con te.
E se dov' El dimora
 Non intendesti ancora;
 Confondimi, se puoi,
 Dimmi dov' El non è.

Ne' seguenti bellissimi versi raccomanda a tutti il timor di Dio. Senza questo, egli dice, tutte le opere dell' uomo riescono a mal fine.

Nel cammin di nostra vita
 Senza i rai del Ciel cortese,
 Si smarrisce ogni alma ardita,
 Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
 L' arte giova, il senno ha parte;
 Ma vaneggia il senno e l' arte
 Quando amico il Ciel non è.

Finalmente anche il Metastasio raccomanda ai giovanetti inesperti di non prendere in mala parte le correzioni, i castighi e il giusto rigore dei parenti e dei maestri.

Alme incaute che torbide ancora
 Non provaste le umane vicende,
 Ben lo veggo, vi spiace, v' offende
 Il consiglio d' un labbro fedel.
Confondete coll' utile il danno,
 Chi vi regge credete tiranno,
 Chi vi giova chiamate crudel.

Eccomi per ultimo a narrarvi la vita di un altro uomo assai distinto pel suo grande ingegno e per le sue virtù; il quale ha onorato molto la patria, e la cui memoria è carissima a tutti gl' Italiani,

Giuseppe Parini.

Dovete sapere, o figliuoli, che in Lombardia vi è un amenissimo spazio di terreno chiamato la *Brianza.* Colà sorge a piè d'un colle verde, e sulle sponde d'un limpido laghetto il villaggio di Bosisio. L'aria ivi è mite e sanissima; i campi sono fertili, le acque son chiare e ricche di pesci; sicchè v'abbonda ogni dono di Dio. Eppure fra tante delizie, Bosisio sarebbe un oscuro paesello, se non vi fossero nati, verso l'anno 1729, due fanciulli, uno de' quali divenne un pittore famoso chiamato Andrea Appiani, e l'altro un poeta ancor più celebre, che ebbe nome Giuseppe Parini.

Costui era un figliuoletto vivacissimo; ma ebbe sempre grande amore allo studio, perciò apprese in breve a leggere e a scrivere; e il padre suo, che teneramente lo amava, sentivasi di ciò tutto consolare, e intendeva di trasportarsi a Milano, affinchè il suo Giuseppino frequentasse scuole migliori. Ma a vivere in città ci volevano assai danari. Che fece quel buon padre? Non guardò a spese; e vendè il poderetto di Bosisio, appena riserbandosi un po' di casuccia.

Giuseppino dimorava a Milano e si fece molto onore negli studi. Intanto suo padre era diventato affatto povero, e non aveva più di che mantenere la famigliuola. Allora il giovinetto, che molto

amava i genitori, si diede a copiare carte di avvocati e notai, portando a suo padre tutti i guadagni che ne cavava.

Quando il padre morì, Parini non ne ereditò che la casipola di Bosisio; ed anche quella dovè presto vendere per raccogliere di che mantenere la madre. Tanto bene voleva alla eara vecchierella, che un giorno, non avendo egli danaro sufficiente per vivere amendue, lo diede tutto a lei, e il poverino si ridusse a mancar del pane.

Le angustie, in cui visse per lungo tempo ancora, non lo scoraggiarono mai, nè lo tolsero dai suoi studî. Alfine divenne un eccellente poeta: allora stampò una bellissima satira intitolata il *Giorno*, in cui sferzava i molli e viziosi costumi dei Nobili. Il libro ottenne molti applausi, e d'allora in poi il Parini fu stimato quel grand'uomo che veramente era. Non andò guari, che lo nominarono pubblico professore a Milano.

Il Parini soffriva, fino dalla nascita, una tal debolezza nelle ginocchia, per cui andava lento e grave; quando inoltrò negli anni, parea proprio uno sciancato. Andava appunto strascinandosi nelle vie di Milano, allorchè fu visto da quell'Imperatore Leopoldo II, che era stato prima ottimo Granduca in Toscana. Il monarca domandò chi fosse l'uomo venerando, che camminava a stento. Quando seppe chi era, rincrebbe al gran Leopoldo che un sapiente di quella fatta non avesse comodo di carrozza, onde comandò gli si desse uno stipendio maggiore, e l'uffizio di Prefetto degli studî.

Il Parini ebbe dappoi altri impieghi pubblici: fu uno dei magistrati municipali di Milano: e in

quel posto servì la patria con vero zelo. Quando uscì di carica, volle compartire l'onorario, che ne aveva ricevuto, ai poverelli della sua parrocchia. Egli amava assai enthe i fanciulli ingegnosi, e con loro discorrea voinoeeri. Gli animava con parole caldissime allo studio ed alla virtù, e gli assicurava, che seguendo i suoi consigli, avrebbero acquistate ricchezze ed onori.

Questo gran letterato era d'indole irrequieta ed impetuosa: ma seppe contenersi, e divenne uomo placido e paziente. Era dolce e gentile coi buoni; coi malvaggi fu acre e terribile; non portò mai odio ad alcuno, e fu veduto far elemosina agli stessi nemici. Studiava sempre come far del bene ai suoi simili, e procurar gloria alla patria, onde solea dire, che desiderava scriver opere degne dell'Italia.

Morì il 15 agosto 1799 a Milano in età d'anni settanta. La città intera parve colpita da una gran disgrazia, perchè le era mancato un personaggio così buono, dotto e benefico; molti cittadini pensavano già d'onorarlo con funerali sfarzosi. Ma quando si aperse il testamento del Parini, lessero le seguenti parole scritte di suo pugno. « *Voglio, ordino, comando, che le spese funebri mi siano fatte nel più semplice e meno necessario, ed all'uso che si costuma per l'infimo dei cittadini.* » Oh vera modestia dell'uomo grande! »

Qui Giannetto si tacque, e forse avrebbe voluto finir di parlare. Ma i giovani avevano preso tanto gusto a sentire i suoi raccouti, che lo pregarono di trattenerli ancora un

istante. Giannetto, ch' era sempre cortese, non seppe scontentarli, e ripigliò così il discorso:

« Volete che io vi racconti ancor qualche cosa? Ed io vi compiacerò, narrandovi i pregi d'una zitella virtuosa.

Ognuno di voi avrà certo nella propria madre, nelle zie, nelle sorelle una prova che le donne sono tenere di cuore, e per natura inclinate più dell' uomo alle opere di pietà e di pazienza. Ma vi giugnerà forse nuovo, che una mente femminile abbia saputa acquistare cognizioni profondissime, e abbia prodotto maraviglie di scienza. Ascoltatemi:

Gaetana Agnesi.

A' tempi di Metastasio vivea a Milano una fanciulla chiamata Gaetanina Agnesi, che dimostrò fin da' più teneri anni molto amore allo studio. Ella voleva assistere alle lezioni, che il maestro dava ad un suo fratello maggiore; e presto imparò a leggere, a conteggiare ed a scrivere bellissime lettere.

Tanto poi continuò la fanciulletta a profittare dei libri e dei maestri, che i genitori medesimi ne furono stupiti. A cinque anni la Gaetanina sapea parlare così speditamente la lingua francese come l' italiana: di nov'anni possedeva il latino in modo, che stampò in quella linquu un' orazione in difesa delle donne: di undici anni leggeva il Greco a maraviglia; poco di poi arrivò

a sapere il Tedesco, lo Spagnuolo, e ad avviarsi bene nell' Ebraico. Quest' ultimo è il linguaggio, in cui Mosè descrisse i più antichi fatti della Storia Sacra.

Ma lo studio più gradito all' Agnesi era quello dell' aritmetica. Passava i dì e le notti sui numeri: non procedeva mai a calcolo nuovo, senza aver prima ben inteso l' antecedente: e seguendo sempre questo metodo, giunse presto a sciogliere qualunque difficile quesito.

Tutta Milano parlava della sapienza della Gaetanina. I personaggi più colti visitavano a gara la dotta fanciulla, e restavano maravigliati, udendola in esame. Non è a dire qual fosse allora la gioia del padre della fanciulla, il quale vedeva salire in tanto pregio lei, la sua casa, e sè medesimo.

L' Agnesi accoppiava a tante virtù la più bella di tutte, ch' era la più religiosa; giacchè seguiva a puntino i precetti della carità cristiana, e soccorreva in ogni modo i poveri afflitti. Crebbe in questi santi pensieri; e quando ella venne sui 18 anni si consigliò col genitore per vestir l' abito monachale. Ma il buon vecchio, il quale avea riposto in lei ogni sua consolazione, le rispose così:
« Figliuola mia, il Cielo mi ti ha conceduta
» perchè santamente io ti allevassi, perchè tu
» divenissi il sostegno de' miei ultimi giorni. Io
» ti ebbi cara quanto le mie viscere; onde non
» misurai nè spese, nè cure affinchè tu riuscissi
» quella virtuosa fanciulla che sei. Io ho com-
» piuto il dover mio, e tu non ti sei ancora
» sdebitata del tuo, coll' assistermi nella vecchiaia.
» Tu sei nel fior degli anni, ed io già sento che

» mi avvicino al sepolcro: perchè vorrai dunque
» abbreviarmi così la vita, giacchè io compren-
» do che non saprei sopravvivere alla tua par-
» tenza? — Cara figliuola (così dicendo la ab-
» bracciava con paterna tenerezza), se veramente
» nutri quell'affetto che mi dimostri; deh! ri-
» mani meco. Nella stessa casa de' nostri padri,
» ai piedi dello stesso altare adoreremo insieme
» Iddio, padre comune degli uomini. Pregan-
» dolo teco, mi parrà di pregare in compagnia
» di un angiolo; mi parrà che le mie orazioni
» miste alle tue, che son quelle della candida
» innocenza, debbano salire più accette al SI-
» GNORE. » Voleva continuare a persuaderla; ma
già gli spuntavano due grosse lagrime.... e si
tacque. A quelle parole, a quegli atti commo-
venti pianse anch'essa l'Agnesi; e si rammentò
allora, che *onorare ed obbedire il padre e la ma-
dre è il nostro primo dovere*; e non parlò più di
monasteri.

La fanciulla continuò a impiegare il tempo fra
le opere di carità e lo studio delle matematiche;
onde si rese una donna celebre e in queste e in
quelle. Nell'anno 1748 stampò il suo libro delle
Istituzioni analitiche; opera che le fece tant' ono-
re, che il Papa voleva nominarla professora nella
università di Bologna, e Maria Teresa le donò
una tabacchiera d'oro tempestata di gemme.

L'Agnesi era una bellissima giovine, alta di sta-
tura, maestosa, gentile; ma non era vana, nè
punto nè poco, delle rare qualità; che adorna-
vano il suo corpo e l'animo suo. Parlava dol-
cemente, era affabile con tutti e più ancora coi
poveri. Era così cara a questi, a Dio ed ai con-

giunti, che formava proprio la felicità del suo ottimo padre. Allorchè egli venne a morire, l'amorosa figliuola tanto si afflisse, che trovò solo un conforto nell'esercizio quotidiano delle opere pie. Si mise a visitare gl'infermi della parrocchia, e dello Spedal maggiore, e si fece un'abitudine di queste benevoli cure. Sembrandole poi di non adoperarsi abbastanza in aiuto degli infelici, ricoverò nella sua abitazione alcune donne ammalate, ch'ella medesima assisteva. Insomma consumò in elemosine, ed in altre opere di carità, le proprie ricchezze. Volendo nondimeno continuare a prestar soccorsi agl'indigenti infermi, vendette i suoi arredi preziosi, e fra essi la tabacchiera che aveva avuta in dono dall'Imperatrice. In tal modo raccolse una somma, con cui mantenne un numero doppio di ammalati. Allora le sue stanze non bastavano più ad alloggiare i miseri ch'andava raccogliendo: prese pertanto una casa a pigione, e in questo modo allargò il suo spedale.

Le spese, i travagli, le vigilie, la cura delle malattie schifose, non valsero mai ad intiepidire l'ardor caritatevole del suo nobilissimo animo. Il principe Triulzi, vedendo nell'Agnesi tanta virtù, la nominò Direttrice per le donne, nel Luogo pio da lui fondato a Milano. Essa fu contentissima di quell'incarico; e per esercitar meglio il nuovo officio affidatole, trasportò nell'ospizio Triulzi il suo domicilio. Quì, stando levata le notti intiere, assisteva le moribonde, apprestava soccorsi, e si deliziava nel porgere consolazioni a quelle sventurate. Quindici anni passò l'Agnesi in così penose e lodevoli incumbenze; e

sì, avea omai ottantun' anno. Fu allora assalita da una grave malattia, e si pose a letto per non alzarsi mai più.

Quante preghiere caldissime furono inviate al Cielo! quanti pianti si versarono per quella donna: che tutti nominavano un *fiore di virtù* e un prodigio di sapienza! »

GIORNATA VENTESIMASETTIMA

L' inverno s' inoltrava, e Giannetto aveva l' obbligo di ricondursi alla città per accudire ad alcuni affari di utile pubblico. Quella fu dunque l' ultima volta, che i giovani operai si raccolsero intorno a lui. Essi, che ciò ben sapevano, vennero solleciti più del solito al luogo della radunanza, ma col dispiacere dipinto sul volto per la vicina partenza di Giannetto. I giovani avevano trovato un tale incanto nelle sue parole e nelle sue dolci maniere, che in quell' occasione manifestarono in più modi la viva gratitudine, che sentivano pel loro maestro e protettore. Giannetto gli ringraziò di quelle soavi espressioni, e gli assicurò che nell' anno venturo sarebbe tornato a intrattenersi con loro. A quelle assicurazioni i buoni operai rasserenarono la fronte; e dopo che da una parte e dall' altra, Giannetto e i suoi uditori si ricambiarono le più sincere manifestazioni di benevolenza, egli parlò in questa guisa. « Alla narrativa

delle helle azioni di molti grandi Italiani, cbe vissero nei secoli scorsi, penso ora di aggiungere il racconto di due fatti interessanti, accaduti uno a Verona nel 1759 e l'altro a Torino, qualche anno appresso. »

Bartolommeo Rubeli.

« L'Adige è un fiume grande e rapido, che attraversa la città di Verona. Esso correva in quell'anno tanto gonfio ed impetuoso a cagione di una piena improvvisa, che seco trasse non solamente barche. mulini, e case; ma inghiottì pure alcuni miseri abitatori delle sue rive, i quali non aveano avuto il tempo di fuggire. Rovesciò la più gran parte del ponte detto delle *navi* nella stessa Verona, e sola, in mezzo agli archi rovinati, sorgeva una torre vecchia, la quale, sbattuta dalle onde minacciava di cadere anch'essa. In quella torricciuola era appunto confinata la famiglia dello stradiere, la quale non avea potuto ridursi in salvo.

L'imminente pericolo, e le smanie degli infelici là dentro chiusi come in una isoletta, chiamarono sulle rive molta gente: ma nessuno ardiva di venir in loro soccorso, troppo temendo la rapidità delle acque. Queste intanto rodevano la base della torre, che già visibilmente s'inclinava; e gli spettatori palpitavano per la misera sorte, che soprastava a due povere donne ed a quattro figliuoletti dello stradiere. S'erano essi avviticchiati alla madre; ed ella stringevali a sè, tutta compresa da tenerezza e da terrore, risoluta a

non dividersi, che dopo morta, dalle sue creature.

Mentre la folla commossa dallo spettacolo pietoso non sapeva a qual consiglio appigliarsi, arriva il conte Spolverini, provveditore della città Teneva egli con una mano in alto una borsa piena d'oro, e la prometteva a colui, che salverebbe la desolata famiglia. Il popolo ammirava la generosità del Conte; ma nessuno ardiva muoversi per guadagnare il premio, tanto era manifesto il pericolo della vita! Invano il buon Provveditore andava gridando: *Su, coraggio! figliuoli. In nome del* SIGNORE *salviamo quella donna e quegl' innocenti fanciulli dalla morte.* » Tutti avevano il viso lungo e pallido par la gran compassione; ma nessuno ancora sentivasi l'animo di ubbidirgli. E l'acqua intanto continuava a scavar sotto alla torre, che pareva da un istante all' altro fosse lì lì per rovesciarsi nel fiume, trascinando seco nelle rovine quegli infelici che strillavano e domandavano pietà. « *Sentite come chiamano aiuto!* riprese il Conte, *vedete come stendono le braccia a noi! Non v' è dunque alcuno per amor di Dio, non vi è proprio alcuno che voglia salvare quella povera gente?* » — « *Ci son io;* » s'udì a un tratto una voce virile gridar fuori della folla; ed ecco farsi innanzi . . . . . chi mai credereste? — Un facchino! — Sì, un facchino che fu un eroe. « *A me*, disse costui; *lasciate fare a me, che la salverò io quella povera gente: ma prima voglio raccomandarmi alla Beata Vergine, e voglio l' assoluzione da un prete.* »

Mentre il facchino, certo Bartolommeo Rubeli, si confessava, alcuni giovani per suo ordine cor-

sero a prendere sei lunghissime scale a piuòli. Erano appena recate, quando il Rubeli si levò dinanzi al prete, e si mise ad assicurarle una in cima all'altra con molte corde. Ciò fatto, quei giovani danno una mano ed aiutano il Rubeli nell'accomodare le scale a guisa di ponte fra la riva e la torre. Il coraggioso Rubeli avventura il piede sul debole sostegno; le scale vacillano, si curvano sotto al suo peso; ma egli non teme, e prosegue il cammino con ardita franchezza. I cuori degli astanti silenziosi trepidano pel timore che l'uomo benefico cada e perisca insieme a coloro. che vuol salvare; tutti pregano il buon Dio per lui e per essi.... Intanto il Rubeli s'avanza, vacilla, si rimette, s'avanza ancora; giunge alfine ad aggrappare alcuni sassi della torre, e a quell'atto diedero tutti in un grido di gioia.

La famigliuola dello stradiere stava in ginocchio ad aspettarlo, come un soccorso che venisse dal Cielo. Appena le misere donne poterono toccargli le mani, che gliele baciarono, e si strussero in pianti. Ma egli non perdè tempo. Legò una corda intorno a ciascuna di quelle persone, e tenendo esso un capo della fune le fece discendere una dopo l'altra dalla scala medesima, ond'egli era venuto alla torre. Rimanevano i fanciulli da salvarsi. Come fece per loro? Li pose ne' sacchi, e li calò pian piano giù per le scale. Per ultimo discese egli stesso. mentre l'intera città esclamava: *Bravo! Rubeli! Viva l'uomo benefico!*

Il Conte Spolverini accostatosi al magnanimo Rubeli, lo lodò senza fine; e gli porgeva la promessa ricompensa. — Ma che? Il Rubeli, ricusando il premio, gli risponde: « *Io non ho ri-*

schiato la mia vita per l' oro. Quest' infelice famiglia che ho salvata, questa ha perduto ogni cosa. Ad essa donate, o Signore, quanto avevate preparato per me. » Pronunziate queste parole, gli voltò le spalle, e si perdè nella folla.

Bartolommeo Rubeli! esclamò Giannetto trasportato e alzando gli occhi al cielo, Bartolommeo Rubeli, uomo volgare, ma generoso e benefico! L' anima tua riposa certo in grembo a Dio, e la tua memoria è benedetta da tutte le genti. Tu porgesti un esempio, che dimostra come ancora nelle condizioni più umili si possono esercitare le più belle virtù. »

Stupirono gli uditori di Giannetto nell' udire un tratto così eroico di coraggio e beneficenza. Essi erano scossi dalle ultime parole da lui pronunziate con quell' entusiasmo, che sogliono inspirare le azioni di un merito straordinario.

Dopo aver conceduto un po' di sfogo a que' nobili sentimenti d' ammirazione, Giannetto riprese: « Eccomi ora a contarvi il fatto che avvenne a Torino; verso l' anno 1798. »

Luigi Lagrangia.

« Sul finire del secolo passato, un Tesoriere di Guerra, per nome Lagrangia, avea perduto l' impiego, e si trovava in angustie per mantenere la sua famiglia. In quella disgrazia gli era però di molto conforto un figliuoletto chiamato Luigino, il quale appena venne in cognizione dei bisogni del padre, si diede a studiare con tale diligenza, che di più non si poteva desiderare.

Questo Luigi Lagrangia tanto imparò nelle scuole e da sè, che a 19 anni fu nominato professore di matematica con un buon onorario. Di lì a poco stampò libri, in cui fece manifesto il suo raro ingegno, onde il re di Prussia lo volle seco. Morto quel re, il Lagrangia passò in Francia, e colà visse in comodo stato il rimanente de' suoi giorni.

La povertà, figliuoli miei, non è poi quel gran male che si crede, con pochi soldi si compra un libro che può istruirvi per anni ed anni, e con molto studio su quel libro si può diventare molto dotto, come fece il Lagrangia. Tutto sta nel volere affaticare. Anzi la povertà stimola talvolta quei giovani, che sono avidi di gloria e bisognosi di mezzi per vivere, a procurarsi una cosa e l'altra colle fatiche della mente e del corpo. Ciò è tanto vero, che lo stesso Lagrangia soleva dire: « *Se io fossi stato ricco, non sarei mai riuscito a forza di studio quello che sono.* » Ma torniamo al racconto.

Il Lagrangia godeva in Francia un' alta stima. Allorchè gli eserciti francesi nel 1798 occuparono il Piemonte, il governo di Parigi seppe che vivea ancora il padre del Lagrangia, e comandò per lettere al Ministro francese in Torino di usare ogni rispetto e cortesia al vecchio Lagrangia. Eymar (così chiamavasi il Ministro) recossi perciò alla casa del venerabile nonagenario; e con un corteggio numeroso di Generali e Magistrati, si presentò al Lagrangia; gli lesse le onorevoli raccomandazioni della Francia, indi soggiunse: « *Padre fortunato! voi potete gloriarvi d'avere un figliuolo, il quale col suo ingegno sublime onora l' I-*

talia in cui è nato ; ed onora la Francia in cui vive cittadino ! »

Il buon vecchierello rimase attonito per quella sfarzosa ambasciata, che meglio conveniva ad un re, che a un semplice privato. Nondimeno si fece animo, e rispose con voce tremolante, ma chiara : « *Questo, o Signore, è il giorno più felice della mia vita, e' lo debbo al mio diletto figliuolo. Iddio non mi concede ora di stringerlo al seno, perchè sa che ne morrei di gioia . . .* » Voleva parlare ancora, ma preso da una forte commozione non seppe aggiungere più nulla a sì memorande parole, che dovrebbero scolpirsi nel cuore d'ogni fanciullo bennato. »

Piacque molto ai giovani, che teneramente amavano i loro genitori, il racconto del Lagrangia, e ne ringraziarono mille volte Giannetto. Egli rispose con parole cortesi; indi continuò :

« Ripigliama ora il filo dell'istoria d'Italia. Per collegare e imprimerci bene in mente le principali vicende della nostra patria, bisogna che torniamo indietro un passo. V'ho già detto, che il potentissimo imperatore di Germania Carlo V s'era impadronito di quasi tutta l'Italia, e che aveva introdotto nelle provincie da lui dipendenti la forma di governo assoluto. Ora sappiate, che quella divisione di Stati e quelle stesse forme di governo durarono, salvo poche mutazioni, sino all'anno 1796.

La sovranità del Piemonte apparteneva alla casa principesca di Savoja. — A Genova stava ancora in piedi la repubblica, ma pel motivo dei costumi rilassati dei cittadini, non aveva più l'antico vigore. — La Lombardia obbediva all'imperatore di

Germania. — La repubblica di Venezia continnava al sussistere; ma le soverchierie de' Nobili, gli ozi e le mollezze di assai cittadini l'avevano indebolita. Oltr' a ciò, dopo la scoperta dell'America, le navi mercantili, e il commercio in grande mutarono strade e lasciarono Venezia quasi da banda: questi furono i principali motivi della sua decadenza. — Nel ducato di Parma regnavano, come a Napoli, gli eredi e successori di Carlo V. — Di quello di Modena era Sovrana la famiglia d'Este, che divenne ducale e tributaria all'Impero, per decreto dello stesso Carlo V. — Lucca si governava in repubblica. — Della Toscana rimanente vi ho già detto qual fosse la sorte. — L'altra porzione dell'Italia centrale, cioè Roma e la Romagna, formavano lo Stato della Chiesa. — Nel bel mezzo dello Stato pontificio esisteva, e tutt'ora si mantiene, una piccola repubblica, che si chiama di S. Marino.

* Ma prima che io vi dicessi gli ultimi avvenimenti accaduti in Italia voglio raccontarvi la vita di un benemerito sovrano chiamato

Carlo III.

* Nasceva egli da Filippo V re di Spagna e da Elisabetta Farnese nel 1716, manifestando fin da' primi' anni una soddisfazione nel sapere. Essendo mancato nel 1731 Antonio Farnese Duca di Parma, il giovine principe seguito da una flotta assai considerabile sen venne in Italia. Fu Livorno il luogo ove egli approdò, e dove fu accolto con ogni onore dal Duca Gastone. Non aveva allora che 16 anni ed uno spirito vivace ed ar-

dito, una avvenenza nella persona, una affabilità nel conversare eran motivi che tutti tenevano su di lui lo sguardo. Sua madre che a lui gli serbava grande amore sentì un immenso cordoglio quando seppe che il vlaiuolo il teneva in pericolo della vita. I voti della Spagna erano pel giovinetto Carlo, e Dio misericordioso si compiacque di far paghe le comuni speranze. Passato a Pisa per ristabilirsi, ivi conobbe il celebre Tanucci che aveva i più bei talenti per la giurisprudenza, e che protesse, ed elevò ai primi onori. Nel settembre del 1732 fece la solenne entrata in Parma; il popolo attendeva questo fortunato momento ed un giubilo si manifestò in qnella città. Ardeva nel 1733 una guerra tra l'Austria e la Spagna ed allora fu che Filippo V concepì il disegno di ricuperare il regno di Napoli, occupato dagli Austriaci. Cominciava l'anno 1734 quando Carlo si conduceva alla volta di Firenze per unire l'esercito Spagnuolo di cui era stato creato generalissimo. I suoi modi ovunque gli acquistarono affetto, ed i molti toscani volontariamente il seguirono. Senza lasciar tempo si pose alla testa de' suoi, e nel 12 aprile era già ai confini del regno di cui dovea divenirne possessore a nome di Filipppo V suo podre. Il Duca di Montemar presso Bitonto otteneva i lusinghieri successi del trionfo, cadeva Capua piazza forte sul Volturno, la Sicilia si poneva in potere del giovine principe e molte piazze capitolavano. Quindi nel dì 10 maggio dello stesso anno faceva Carlo in Napoli un solenne ingresso. Il popolo era corso in folla dalla parte che ha nome di via Capuana e una gioia era in ogni aspetto

una felicità in ogni cuore. Cessava finalmente un governo di reggenza ed un principe che tanta stima si aveva meritata vi faceva la sua comparsa, e ciò era motivo per cui un delirio fu nell'animo de' Napolitani pel giovinetto Carlo. I suoi doni furono magnifici, la sua clemenza rese liberi i rei nel passaggio che egli fece per le carceri, ed i capi di quella città gli presentarono devotamente le chiavi. Per alcuni dì Napoli godette il piacere delle feste. Il padre di Carlo, saputo i felici successi del figlio in Italia, volle a lui accordare il regno di Napoli, per cui di esso fu il primo monarca della famiglia Borbone, e fu coronato in Sicilia nel 3 luglio 1736. L'esultanza de' Napolitani ad esser completa chiedeva un maritaggio: troppo era a lor caro il nome di Carlo e sembrava non compiuta la felicità senza un erede. A tal ragione con una pompa degna di quel re furono celebrate le nozze con la principessa di Sassonia Maria Amalia, i di cui pregi non erano minori a quelli dello sposo. Gli Austriaci però non avevano del tutto deposto il pensiero di Napoli, poichè nel 1744 il principe Lobkowits alla testa di 30,000 soldati si era condotto per invadere il regno. Carlo si vide suo malgrado costretto a prendere le armi, anzi la sagacità della sua mente fu tale onde non soffrissero i sudditi suoi i tristi effetti delle guerre, accampò presso i confini vicino Velletri. Voleva egli piuttosto stancare il nemico che combattere animosamente, ma non fu così, perchè gli Austriaci avendo tentato un'uscita poco mancò che in una notte cadesse lor prigioniero. Obbligato allora a difendersi, animò il coraggio delle sue

truppe che per lui pugnavano coraggiosamente onde respingere i Tedeschi, che furono costretti rinculare e quindi ritornarsene donde erano partiti. Tutti presero il contento delle sue vittorie, ed a Roma fu ricolmo di dimostrazioni di stima da Benedetto XIV. Amante della pace, più che delle armi, non prese parte alle tante leghe che si formavano da'diversi sovrani. La morte di suo fratello Ferdinando VI lo chiamò al trono della Spagna: fu tal notizia, un dolore pe' Napolitani, una gioia per gli Spagnuoli. Nella desolazione in cui si vide in preda la città di Napoli ebbe il conforto che lasciava un pegno in Ferdinando IV suo figlio che dovea succedergli. Le lagrime furon molte quando nel 6 settembre abbandonava con la sua famiglia quella città, e lungi andava con una flotta. Coloro che numerosi accorsero per vedere l'ultima volta il buon Carlo non ripartirono dalla spiaggia se non quando le vele incominciarono a scomparire. Niun sovrano conveniva meglio a' Napolitani quanto Carlo. Egli in un punto li traeva dal neghittoso stato di una reggenza, allo splendore di un genio che fu guida del suo operare. Non si può tacere che Carlo, secondato dal celebre Vanvitelli doveva rimanere ai posteri i monumenti della sua grandezza ed agli stranieri il piacere di vederli. Il celebre palazzo fatto costruire in Caserta, fu una cosa di meraviglia, ed è con ragione riguardato il primo di Europa. Ad una architettura sublime che tanto distingue i reali appartamenti, una dolcezza di clima, una veduta di paradiso abbellisce un bosco, ove il gusto di Carlo volle che l'arte rendesse ancor più bello. Ivi fu fatto un cinto nel

quale statue furon situate, alberi disposti in regolar ordine, viali graziosamente formati, ruscelli, laghetti, cascate, fonti, vasche, castelleti, giardini, capanne, quanto in somma può allettare e sorprendere tutto fu in quel luogo. I famosi ponti detti della Valle dovevano unire presso Maddaloni due monti altissimi, nè questo solo, fare che una comunicazione si aprisse ad un passaggio d'acqua che fosse di mezzo alla cascata che vedesi in Caserta. — I tanti monumenti che a lui erano spettati come erede della famiglia de' Medici abbelliron poi il Museo di Napoli. A Carlo si deve lo scavo di Pompei ed Ercolano: queste due popolose città seppellite una volta sotto l'eruzione del Vesuvio erano state prr tanti secoli ignote, senza che alcuno mai prendesse il pensiere di farle ricomparire alla luce, ma questo principe riparò il torto, e già i tanti avanzi di antichità che ivi furon rinvenuti servirono dappoi a formare un Museo distintissimo. In fatti il gabinetto Egiziano, le numerose sale di statue di marmo, greche e romane, i bronzi, i vasi, i vetri, i quadri, gli oggetti preziosi, i papiri con ragione gli han dato la celebrità del primo di Europa. Il palazzo di Capodimonte veniva eretto, ed una strada fu costrutta da rendere quel luogo accessibile sino alla sua vetta. Le reggie di Portici e di Persano; il porto, il teatro che porta il suo nome, molti quartieri militari, varî ospizi di beneficenza, diverse vie furon opera di Carlo, e che un aspetto novello diedero alla città di Napoli ed ai luoghi circonvicini. Istituì l'ordine di S. Gennaro, novelli onori accordò alla nobiltà, ma ne soppresse il potere; le prepotenze distrus-

se, e gli abusi del foro, provvide alle finanze, alle pubbliche amministrazioni, e le disposizioni emanate sotto il suo regno dimostrano la saggezza della sua mente. Qualunque cosa che dir si volesse di Carlo non sarebbe sufficiente a farne l'elogio, laonde si aggiungerà solo che il regno di Napoli formò sempre l'oggetto delle sue cure ancora quando passò al governo della Spagna, poichè di un cuor benefico diede pruova nell' estraordinaria eruzione del Vesuvio, e nella peste di Messina. Moriva questo principe in Madrid il 14 dicembre 1788 ed i sudditi piansero sinceramente la sua perdita. Suo figlio Ferdinando IV che a lui successe fece innalzare la più grande statua equestre in bronzo che mai vi sia, e che vedesi di rincontro la reggia di Napoli. fu essa l' opera del primo scultore italiano, il celebre Canova.

Napoleone Bonaparte

Così erano le cose in Italia, quando i Francesi nell'anno 1789 si ribellarono al proprio re Luigi XVI. Di lì a poco stabilirono la repubblica, e iniquamente decapitarono il re. Quella rivoluzione influì su tutta l' Europa; e in molte sue parti cangionò gravi sciagure e cambiamenti di governi. Anche il nostro paese non tardò molto a sentirne gli effetti.

Un esercito francese avea valicato le Alpi colla mira d' impadronirsi dell' Italia. I suoi progressi da prima erano lenti; ma diventarono rapidissimi quando Napoleone Bonaparte ne ottenne il comando. Questo nome non giungerà nuovo al vo-

stro orecchio; e molti fra voi conosceranno forse alcune imprese di lui, per averle sentite narrare dal proprio padre o dal nonno, che abbiano militato sotto le sue bandiere.

Udite adunque in succinto la vita di Napoleone Bonaparte, e nello stesso tempo l'ultimo Racconto della storia d'Italia.

Napoleone Bonaparte nacque l'anno 1769 in Ajaccio, principale città dell'Isola di Corsica. Fu messo da fanciullo in un collegio militare della Francia, e colà diede a conoscere una singolare inclinazione per gli studî e gli esercizi della guerra. Appena compiuti gli studî, uscì dal collegio, ed entrò nell'esercito francese col semplice grado di *Tenente*. Il giovine uffiziale era ben istruito, coraggioso, accorto, assiduo e zelantissimo in ogni suo dovere. Per questi meriti egli ascese di grado in grado fino alle più alte cariche della milizia; e si guadagnò tanta stima che i Direttori del Governo francese affidarono poi a lui, com'ho detto, l'esercito mandato a conquisiare l'Italia.

Troppo lungo sarebbe narrarvi tutti i casi della guerra fatta da Bonaparte nella nostra penisola. Vi basti sapere, che vincendo molte battaglie con manovre stupende, egli costrinse le potenze d'Italia ad accettare quei patti, che più convenivano alla Francia. Il solo Stato, che egli non volle sconvolgere, fu quello di San Marino.

Dopo avere conquistato l'Italia, Bonaparte dovette condurre una spedizione militare in Egitto. Mentre questo gran capitano era assente, le armate austriaca e russa assalirono l'esercito francese in Italia, e riportarono segnalate vittorie: allora

in parecchi luoghi il popolo si sollevò contro i Francesi, e questi furono cacciati da tutta Italia.

L'anno appresso Bonaparte ritornò in Francia. Dopo essersi fatto eleggere primo Console della Repubblica, si pigliò l'incarico di riconquistare l'Italia. In fatti attraversa presto le Alpi. Nè i cammini difficili, nè i ghiacci perpetui di quelle montagne, nè il valore dei nemici gli impediscono di scendere in Italia con fanterie, cavalli e cannoni in buon numero. La sua marcia fu così rapida e per vie sì nuove, che giunse inaspettatamente nelle pianure di Marengo in Piemonte, ov'era il grosso dell'esercito austriaco. Il dì 14 di giugno si venne a giornata; e Napoleone Bonaparte guadagnò la battaglia. Quella vittoria gli aprì di nuovo il passo in Italia, ch'egli corse da cima a fondo.

Ovunque Bonaparte conduceva l'esercito riusciva trionfante. I Francesi accecati dalla sua gloria, lo veneravano: i nemici della Francia erano vinti, perciò nessun ostacolo impedì a Napoleone Bonaparte di secondare un'ambizione che gli coceva l'animo. Quindi egli mutò di proprio talento la Repubblica francese in una Monarchia, e si fece nominare Imperatore. Il giorno 2 dicembre 1804 il Papa pio VIIgli mise in capo la corona a Parigi, fra i *viva!* di quello stesso popolo, che pochi anni addietro aveva decàpitato il proprio re.

L'anno dopo, Napoleone si recò a Milano, ove si cinse la corona ferrea dei re d'Italia. Prima di tornare a Parigi, nominò vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais (1), figlio della sua prima mo-

1) Si pronunzia *Boarné*.

glie, che si chiamava Giuseppina. Il nuovo regno, che a poco a poco ingrandì, venne da ultimo ad essere composto dalla Lombardia, dal Modenese, dalle Legazioni e dalle marche pontifici e, dal Tirolo italiano e dalle provincie venete.

Napoleone donava i regni da lui conquistati ai suoi parenti. Fece re di Napoli suo fratello Giuseppe, poi Gioacchino Murat suo cognato. Un altro suo cognato, il principe Borghesi, ebbe il governo del Piemonte; sua sorella Elisa ebbe quello della Toscana. Nei 1811 conferì il titolo di re di Roma al proprio figliuolino, nato dalla sua seconda moglie, l'arciduchessa d'Austria Maria Luisa. Ma la Toscana, il Genovesato, il Piemonte, Roma e Parma coi loro territorî, formavano parte dell'Impero francese.

Questi ordinamenti politici non durarono a lungo. Napoleone non era mai sazio di conquiste: onde ebbe a sostenere altre guerre colle prime potenze d'Europa, specialmente colla Spagna: e in Ispagna le milizie italiane si copersero di gloria. Ma la smoderata bramosìa di estendere cotanto i suoi dominî fu appunto la causa della sua rovina.

Nell'anno 1812 volle inoltrarsi nella Russia con un esercito di 400,000 combattenti. Dopo alcune scaramucce e una sanguinosa battaglia, arrivò a Mosca, che è una delle capitali della Russia. Colà dimorò circa un mese, sperando di costringere i Russi ad accettare le condizioni di pace, ch'egli proponeva. Ma quelli a bella posta tardarono a rispondergli, e non conchiusero mai nulla. Allora Napoleone decise di ritirarsi, e pose in marcia l'esercito. Strada facendo, le truppe

italiane che erano insieme alle francesi, incontrarono i Russi vicino a una piccola città chiamata Malo-Jaroslavetz. Vennero a battaglia; e i nostri bravi soldati scacciarono i nemici, ch'erano molto piu numerosi di loro.

Ma tanto valore giovò poco. L'esercito fu sorpreso dall'inverno, che è rigidissimo in que' paesi. Abbisognavano pellicce, abbondanti cibi, buone caserme ed ed altri ripari, acciocchè l'uomo potesse reggere ai continui geli e ai combattimenti: invece l'esercito mancava di tutto. Vi farei piangere, o figliuoli, se vi narrassi le disgrazie di quella ritirata, le privazioni e i dolori sofferti da' poveri soldati. Alcuni si resero prigionieri ai Russi, altri vollero piuttosto morire sul campo, e i più vennero meno pel freddo, pe' disagi, per le malattie; pochissimi si salvarono. Napoleone medesimo fuggì a stente.

Napoleone avendo perduto l'esercito, aveva perduto la sua forza. I re e le nazioni, ch'egli aveva maltrattato quand'era vincitore, gli si levarono contro: un'armata numerosa gli diede addosso, lo sconfisse, e lo insegui sino a Parigi. Allora Napoleone dovette rinunciare le sue corone: e le Potenze alleate lo cofinarono nell'isola d'Elba, ponendo sul trono di Francia, qual legittimo re, Luigi XVIII fratello di Luigi XVI.

Gli Austriaci avevano intanto riconquistato l'Italia, e i Sovrani alleati stavano deliberando al Congresso di Vienna a chi toccherebbero le provincie riprese dalle loro armi. Mentre si trattavano questi grandi affari, Napoleone macchina di fuggire dall'Elba, e di tornare in Francia.

Sbarca infatti sulle coste di Francia. Gli vengo-

no incoltro le milizie mandate dal re Luigi XVIII per pigliarlo vivo o morto; ma la presenza di Napoleone, e la memoria delle sue imprese gloriose affascinano gli animi de' suoi antichi soldati, onde costoro, invece di combatterlo, si mettono dalla sua parte. Più s'avanza, più soldati incontra più crescono i suoi partigiani; sicchè in marzo del 1815 egli torna a Parigi, e governa di bel nuovo i Francesi col titolo d'Imperatore.

Appena le Potenze alleate seppero ciò, mandarono in fretta i loro eserciti contro la Francia. Il dì 15 giugno 1815 i Prussiani e gl'Inglesi, venuti presso una terra del Belgio chiamata Waterloo, sconfissero i Francesi comandati da Napoleone; che fu poscia rilegato nell'isola remotissima di S. Elena. Colà quest'uomo che era stato uno dei più gran Generali e monarchi del mondo, ma ambizioso fuor di modo, finì miseramente i suoi giorni il 5 maggio 1821.

I Sovrani alleati e i rappresentanti delle nazioni d'Europa continuaron nel Congresso di Vienna a fondare la pace, e a distribuire a chi spettavano le province da essi acquistate. In quel solenne congresso l'Italia fu divisa com'è tutt'ora, e come sono per esporvi.

La famiglia principesca di Savoja regna nell'isola di Sardegna, nei ducati di Savoja e di Genova, nel principato di Piemonte e sul Novarese. L'unione di queste provincie è chiamata *Stati Sardi*.

La Lombardia, La Valtellina e la maggior parte delle provincie che appartenevano alla Repubblica Veneta, compongono il *Regno Lombardo-Veneto*, che è sotto il dominio dell'Imperatore d'Austria.

I ducati di Modena, di Massa e Carrara; il granducato di Toscana; gli Stati Pontifici, e il regno delle due Sicilie furono restituiti, senza alterazione alcuna, a' Sovrani che li possedevano prima dell'anno 1796. Nell'anno 1829, il duca di Modena, Francesco IV, ereditò, ed unì ai suoi dominî il piccolo ducato di Massa e Carrara, spettante fino allora a sua madre l'arciduchessa Beatrice d'Este.

Gli Stati Pontificî sono governati dal Papa, che risiede in Roma. Il Sommo Pontefice attuale è Gregorio XVI; e qui si noti che, dal primo Papa che fu S. Pietro di Galilea, sino a quest'oggi, si succedettero sulla S. Sede 255 Papi.

La Repubblica di Lucca divenne un Ducato. Ivi la popolazione è più numerosa che negli altri Stati d'Italia. Il Lucchese in un miglio quadrato contiene circa 490 abitanti; il Regno Lombardo-Veneto 310; S. Marino 265; il ducato di Parma 264; il Regno delle due Sicilie 236; il ducato di Modena 238; gli Stati Sardi 205; il granducato di Toscana 220; lo Stato Pontificio 202.

Il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla fu conferito all'arciduchessa d'Austria Maria Luisa, vedova di Napoleone Bonaparte.

Sotto il nome generale d'Italia sogliono pure esser comprese le isole, che stanno nei mari circostanti; ed altre provincie o terre unite alla Svizzera, al Tirolo, al Regno Illirico. Fra le isole italiane meritano d'essere nominate la Sardegna, unita agli Stati Sardi, la Corsica soggetta alla Francia, Malta soggetta agl'Inglesi; l'isola d'Elba congiunta al granducato di Toscana, e la Sicilia unita al regno di Napoli, chiamato regno

delle due Sicilie. Fra le provincie incorporate ad altri Stati si conta il Cantone del Ticino con 114000 abitanti, che forma parte della Confederazione Svizzera; il Tirolo Italiano, che ha per Capitale Trento, e forma parte della Contea principesca del Tirolo; la provincia di Trieste, che forma, parte del Regno Illirico; il territorio di Fiume che forma parte del regno d'Ungheria.

Senza comprendere questi ultimi paesi, l'estensione di tutta Italia è di 90304 miglia quadrate, su cui sono sparsi circa 21 milioni d'abitanti (1).

Serie de' Re d' Italia.

1. ODOACRE. Venne in Italia l'anno 476, fu assassinato in Ravenna nel 493. Regnò 17 anni.
2. TEODORICO. Acclamato re d'Italia nel 493: morì l'anno 526; dopo 32 anni di governo italico.
3. ATALARICO. Fu eletto re d'Italia l'anno 526. Morì nel 534, dopo 8 anni di regno.
4. TEODATO o TEODOTO. Fu ucciso nell'anno 536 dopo due anni di regno, in cui fece nulla.
5. VITIGE. Eletto re nel 536, morì in Costantinopoli nel 540 dopo 4 anni di regno.
6. ILDIBALDO. Fu creato re in Pavia, l'anno 540. Fu ucciso in un convito l'anno dopo.
7. ERARICO. Eletto re nell'anno 541. Tolto di vita dopo un regno di soli 5 mesi.

(1) Altre notizie geografiche intorno all'Italia sono a pag. 110 del Volume II.

8. TOTILA. Regnò 11 anni. Morì trafitto da una lancia non lungi da Roma l'anno 552.
9. TEJA. Creato re in Pavia l'anno 552 morì nel 553. Fu l'ultimo re dei Goti.

Il Regno dei Goti in Italia (da Odoacre a Teja) durò 77 anni.

10. ALBOINO. Primo re longobardo acclamato nel 569; fu fatto assassinare da Rosmunda sua moglie, dopo 4 anni di regno in Italia.
11. CLEFO. Eletto re de' Longobardi e d'Italia nel 574, fu assassinato e non regnò che 18 mesi.

Dopo la morte di Clefo, stettero i longobardi 10 anni senza eleggersi un re, nel qual decennio la nazione longobarda; e la italiana furono governate da 36 duchi longobardi.

12. UTARI. Fu eletto re l'anno 584, morì in Pavia l'anno 590.
13. AGILULFO. Creato re nel 590, e coronato pel primo colla corona di ferro in Monza. Morì nel 615.
14. ADOLOALDO. Proclamato re e incoronato in Monza nel 615 deposto dal trono nel 625. Morì nel 627.
15. ARIOALDO. Succedette nel Regno ad Adaloaldo nel 625. Fu coronato in Monza. Morì nel 636, dopo 11 anni di regno.
16. ROTARI. Incoronato nel 636, morì l'anno 652.
17. RODOALDO. Figlio di Rotari, regnò soltanto sei mesi; dopo i quali fu ucciso (nell'anno 653).
18. ARIBERTO I. Coronato nel 653, morì l'anno 661.
19. BERTARIDO, figlio di Ariberto. Dovette

fuggire in Francia, poscia ricuperò il trono (nel 671). Morì l'anno 688.

20. GODEBERTO, fratello di Bertarido, fu ucciso in Pavia da Grimoaldo, che gli usurpò il regno.
21. GRIMOALDO fu proclamato l'anno 662; morì nel 671 dopo 9 anni di usurpato Dominio.
22. GARIBALDO, figlio di Grimoaldo, a cui succedette nel 671. Venne deposto dal trono, lo stesso anno.
23. CUNIBERTO figlio di Bertarido, succedette al padre nel 688, regnò in Italia 12 anni morì nel 700.
24. LIUTBERTO. Proclamato re dal padre suo Cuniberto. Morì in un bagno l'anno 701.
25. RAGIMBERTO figlio di Godeberto; s'impadronì del regno l'anno 701, e nello stesso anno morì.
26. ARIBERTO II. morì affogato nel Ticino, l'anno 712, undecimo del suo regno.
27. ANSPRANDO. Eletto re l'anno 712, morì d'anni 55, dopo soli tre mesi di regno.
28. LUITPRANDO. Incoronato nel 712, morì l'anno 744 dopo 32 anni di regno, negli ultimi dei quali aveva associato al trono.
29. ILDEBRANDO suo nipote; pochi mesi dopo la morte di Liutprando gli fu tolto il regno.
30. RACHIS, o RACHIDE. Innalzato al trono l'anno 744. Dopo 5 anni di regno, lo rinunziò a suo fratello Astolfo, e si fece monaco.
31. ASTOLFO cominciò a regnare nel 749; morì nell'anno 756.

32. DESIDERIO. Salì al trono l'anno 757, dopo 17 anni di regno conquistatoli da Carlo Magno, morì in un monastero di Francia, ove fu esiliato.

33. ADELGISO o ADELCHI, da suo padre Desiderio dichiarato collega nel regno l'anno 759, morì in Costantinopoli.

Con Desiderio, e Adelchi termina il regno dei longobardi in Italia, che durò anni 205.

34. CARLO MAGNO, re de' franchi. Nacque in Baviera l'anno 742. Sconfisse e vinse i longobardi; e fu coronato in Monza nel 774 colla corona di ferro come re d'Italia. Morì nel 814 dopo 40 anni di regno, 26 dei quali come re d'Italia.

35. PIPINO. Nominato da Carlo Magno suo padre, e coronato in Monza re d'Italia nell'anno 781. Morì nell 810 dopo 29 anni di regno in Italia.

36. BERNARDO, figlio di Pipino, nominato egualmente dall'avo re d'Italia, incoronato in Monza l'anno 813; morì nel 818.

37. LOTARIO I. Coronato re d'Italia in Monza l'anno 820: morì nel 855.

38. LODOVICO I. figlio di Lotario, a cui succedette nel regno l'anno 855. Morì nel 875.

39. CARLO il CALVO. Eletto re l'anno 876; fu coronato a Pavia; morì di veleno nel 877.

40. CARLOMANNO, figlio di Ludovico I; eletto re l'anno 877, incoronato a Pavia; morì nell'anno 880.

41. CARLO il GRASSO. Eletto re l'anno 879 morì l'anno 888.

42. BERENGARIO I. Eletto re l'anno 888, fu

coronato in Pavia; e assassinato in Verona nel 924.

43. GUIDO. Eletto anch'egli re d'Italia l'anno 889: fu coronato in Pavia, morì nel 894.

44. ARNOLFO, figlio di Carlomanno, proclamato re, l'anno 894; morì nel 899.

45. LODOVICO II. Eletto re nel 900: fu coronato a Pavia, e fu fatto accecare da Berengario; morì nel 934.

46. RODOLFO, re di Borgogna, eletto re d'Italia nel 921: fu coronato in Pavia; abbandonò il regno nel 925, e morì l'anno 937.

47. UGO. Duca di Provenza; eletto re in Pavia l'anno 926; fu incoronato a Milano; morì nel 947.

48. LOTARIO II. figlio di Ugo; eletto re nel 931: fu incoronato a Milano; morì nell'anno 950.

49. BERENGARIO II. figlio di Adalberto; eletto re l'anno 950, fu incoronato a Pavia, morì nel 966.

50. ADALBERTO, figlio di Berengario II, con cui ebbe il regno insieme; fu incoronato in Pavia. Non si sa quando morì.

51. OTONE MAGNO I. Acclamato Imperatore di Germania nel 962; fu incoronato in Milano: regnò sull'Italia 11 anni: morì nell'anno 973.

52. OTONE II. Eletto re d'Italia nel 962, incoronato in Pavia, proclamato Imperatore di Germania nel 967: morì nel 983.

53. OTONE III. Eletto re d'Italia nel 983 fu incoronato in Monza, e in Milano, morì nell'anno 1002,

54. ARDUINO, eletto e coronato re in Pavia l'anno 1002: morì nel 1015.
55. SANT' ENRICO, nato in Bamberga; coronato re in Milano l'anno 1024.
56. CORRADO I. detto il *Salico*; Imperator di Germania nel 1024; eletto re d'Italia nel 1026; coronato in Monza, è in Milano, morì nel 1039.
57. ENRICO II. Successe a suo padre Corrado I. nel regno d'Italia, nell'anno 1046; fu coronato in Milano; morì nel 1056.
58. ENRICO III. figlio di ENRICO II; fu incoronato in Monza e in Milano nel 1081; morì nel 1106.
59. CORRADO II., figlio di Enrico III. coronato in Monza e in Milano nel 1093; morì a Firenze nel 1101.
60. ENRICO IV, fratello di Corrado II., coronato in Monza e in Milano nell'anno 1116, morì nel 1135.
61. LOTARIO III., duca di Sassonia; coronato re d'Italia in Monza e in Milano, nel 1136; morì nel 1137.
62. CORRADO III., duca di Franconia; coronato re d'Italia in Monza e in Milano, nel 1128; morì nel 1132.
63. FEDERICO I. detto *Barbarossa* Imperatore di Germania: re d'Italia nel 1155; fu coronato in Monza, è in Pavia, s'annegò l'anno 1190.
64. ENRICO V, figlio di Federico *Barbarossa*; coronato re d'Italia in Milano, nel 1186; morì nel 1187.
65. OTONE IV., Imperatore di Germania e re

d'Italia nel 1209; fu coronato re d'Italia in Milano; morì nel 1218.

66. FEDERICO II., Imperatore di Germania e re d'Italia nel 1220, fu incoronato in Monza nel 1250.
67. ENRICO VI, re d'italia nel 1311; fu coronato in Milano; morì nel 1313.
68. LODOVICO il *Bavaro*: re d'Italia nel 1327; fu coronato in Milano, morì nel 1347.
69. CARLO IV, marchese di Moravia, coronato re d'Italia in Milano nel 1355; morì a Praga nel 1378.
70. SIGISMONDO, figlio di Carlo IV, coronato re d'Italia in Milano nel 1431; morì nell'anno 1437.
71. FEDERICO III. duca d'Austria; coronato re di Lombardia in Roma l'anno 1452; morì nel 1493.
72. CARLO V. Imperator di Germania nel 1519; coronato colla corona di ferro, re d'Italia in Bologna, l'anno 1530; morì nel 1558, dopo 39 anni di regno.

Dopo Carlo V. passarono 275 anni senza che l'Italia avesse un re.

73. NAPOLEONE BONAPARTE. Imperatore dei francesi: fu coronato re d'Italia in Milano nel 1805; abdicò la corona nel 1814; morì esiliato nell'Isola di Sant'Elena nel 1821.
74. FRANCESCO I. Imperatore d'Austria, nato in Firenze nel 1768; si fece re del regno Lombardo-Veneto nel 1815, morì a Vienna nel 1835.
75. FERDINANDO I. Imperator d'Austria, figlio di Francesco I., successo al padre nel

Regno l'anno 1835; fu coronato a Milano re del Regno Lombardo-Veneto nel 1838 il giorno 6 di settembre.

Contemporaneamente a Francesco I. e a Ferdinando I. d'Austria, regnarono e regnano in Piemonte i re di Sardegna, in Napoli il re delle due Sicilie.

CAPITOLO ULTIMO.

Giannetto istitnisce i premi di virtù.

Giannetto conosceva per prova, che i suoi racconti morali avevano istruito piacevolmente i giovani del villaggio, avevano inclinato il loro cuore alla bontà, e acceso in essi la brama di acquistarsi un bel nome. Considerando queste cose, vie più si persuase della necessità di promuovere in ogni paese l'educazione del popolo. Egli opinava altresì, che per giungere più presto a migliorare i costumi della gente, a procurar a tutti lavoro e pane in abbondanza, a innamorarli della virtù, a renderli insomma felici sulla terra, bisognava imitare la sapienza di Dio, cioè premiare i buoni e punire i cattivi. In quanto alle punizioni, vedeva che la Giustizia era pronta a tutte le ore a cogliere i delinquenti, e ad infligger loro i castighi secondo la gravezza del delitto « Questo va bene, diceva fra se; così ogni reo paga il fio del suo delitto; e

l'esempio della pena sgomenta i malintenzionati che volessero violare le leggi. — Ma e i premî dove sono? Chi è oggi, che si dia la cura di visitare le casucce e gli abituri campestri, e chiamare a sè la povera gente per rimunerarla delle azioni virtuose che avessero fatto?

Pieno di questi pensieri, Giannetto si decise a spendere un milione di lire nel seguente modo. Volle dividere il danaro *in premî di virtù* destinati a riconoscere le belle azioni delle persone adulte, e in *premî d'incoraggiamento* assegnati a quelle Comunità, le quali promovessero l'istruzione dei fanciulli negli studî elementari: nell'agricoltura e nelle arti meccaniche. Egli vedeva chiaramente quanti danni recano all'uomo l'ignoranza, la povertà e il vizio; e di quanto vantaggio sieno invece l'istruzione, l'agiatezza e l'onestà. Laonde mandò in ognuno de' paesi situati nella provincia, ov' egli abitava, un avviso formale, in cui prometteva grosse ricompense a chi avesse fatto del bene al prossimo in qualche modo rilevante; e offeriva soccorsi in buoni danari a coloro che avessero fondato scuole per l'educazione dei fanciulli poveri.

Dopo un anno che furono pubblicati gli avvisi, Giannetto invitò alcuni uomini savî e dotti, affinchè giudicassero quali persone

meritavano le ricompense da lui promesse. Intanto che si esaminavano le azioni virtuose, per sentenziare a chi spettavano i premî, Giannetto fece disporre il suo ameno giardino a una festa campestre. Le ombre de' boschetti, i ruscelli limpidi, i verdi tappeti d'erba, la soavità de' fiori, i giuochi ginnastici, le cuccagne, i suoni e i balli innocenti, lo rendeveno un luogo d'incanto. Quando l'esame fu compiuto, Giannetto chiamò a sè ad una ad una quelle rispettabili persone, che avevano fatto azioni di virtù; e al suono di bellissime sinfonie e fra i ripetuti *viva*! degli spettatori, compartì loro le promesse ricompense. Accompagnò il premio con dolcissime parole di lode; e non sapendo staccarsi da quella buona gente, volle che sedessero seco a una mensa, che riuscì allegrissima per la bontà e gioia di quegli animi nobilissimi, anzi che pel numero e la ricercatezza delle vivande.

Le belle istituzioni di Giannetto resero in breve felici gli abitatori di sì fortunata provincia. I contadini erano dabbene e coltivavano le terre con tale diligenza, che parevano giardini: le prigioni erano vôte: il popolo si mostrava istruito, laborioso, onesto, cortese ed agiato. Tutti quanti allora portavano Giannetto in Palma di mano: benedicevano il suo nome; ed asserivano con ragio-

ne, che se in ognuna delle nostre provincie vi fosse un Giannetto, l'Italia presto diventerebbe un paradiso terrestre.

FINE DEL IV. ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME.

PARTE QUINTA

RACCONTI MORALI TRATTI DALLA STORIA D'ITALIA.

CAPITOLO ULTIMO.

LIBRI VENDIBILI

nello Stabilimento di Gaetano Nobile Via Concezione a Toledo num. 3.

Collezione completa de' Romanzi Storici di Walter Scott, 12 vol. in 8. grande a due colonne. . . . . , duc. 24. 00

Lé *Vite degli uomini illustri di Plutarco* versione italiana di Girolamo Pompei con note de' più celebri italiani prima edizione napolitana a 2 colonne con rami, un volume diviso in due parti *bella edizione*. 8. 00

Opere complete di Tommaso Grossi contenente Marco Visconti; i Lombardi alla prima crociata : Ildegonda : La fuggitiva : Ulrico e Lida, un vol. in 8. a due colonne 2. 00

La *Via Crucis* del Beato Leonardo da Porto Maurizio edizione illustrata con *clichets* intercalati nel testo ed altri ornamenti tipografici con l'aggiunta dello Stabat Mater tradotto in italiano, in rustico con elegantissima covertina stampata . . . . , ... 12

Detto in cartoncino 15

Alfabeto di Storia Naturale con vignette intercalate nel testo 15

Abbecedario ad uso delle scuole d' Italia ovvero metodo facile e sicuro per istruire nella lettura

i fanciulli con una raccolta di massime morali, e racconti tratti dalla storia sacra. . , 25
Paolo e Virginia di Bernardino di Saint-Pierre edizione illustrata da 24 figure in litografia, bel volume in 8. piccolo . , ... 1. 20
Trattato delle Nullità delle convenzioni e degli atti nelle materie civili del signor Solon avvocato alla Corte reale di Parigi versione italiana su la edizione di Bruxelles applicata alla Legislazione ed alla Giurisprudenza del regno delle due Sicilie per cura del signor F. Cafaro. 1. 20
Blanchard il *Tesoro de' Giovanetti* edizione correttissima con figure. . . , ... 40
La *Vita di Dante* di Cesare Balbo con annotazioni di Emmanuele Rocco un vol. in 8. a 2 colonne 1. 60
N. B. Questa edizione è del formato eguale all' edizione de' Quattro Poeti classici impressi dal Passigli.
Opuscoli morali di Plutarco. Un volume in 8. grande a 2 colonne con figure in rame per far seguito alle Vite impresse per questa Tipografia. Sarà distribuito in fascicoli 30 ciascuno di pag. 40 al prezzo di gr. 20 per ognuno.
Napoleone e i Contemporanei, bella edizione in 8. grande in carta velina diviso in 22 quaderni circa ciascuno contenente 8 pagine di stampa e due figure in litografia esattamente copiate dall' originale francese versione del signor Mariano d' Ayala al prezzo di grana 10 il quaderno.
Vite de' primarii Marescialli e generali che ebbero parte nelle guerre Napoleoniche dal 1796 al 1815 del signor Mariano d' Ayala.
Avventure di Robinson Crusoe di Daniele de Foe

novella edizione adorna di 206 vignette in legno intercalate nel testo, 40 delle quali rappresentanti dei grandi soggetti verranno stampate a parte e distribuite gratis a' primi 2000 associati. Sarà circa 70 dispense ciascuna di otto facciate al prezzo di grana 5.

Consigli di una Nonna alle giovani madri su la educazione fisica dei fanciulli della Contessa vedova di Mounteashell traduzione dall' inglese con miglioramenti ed annotazioni del dottor Antonio de Simone.

Quest' utile opera viene distribuita in quattro fascicoli di circa fogli cinque ognuno al prezzo di gr. 5 per foglio,

L'Europa durante il consolato e l'impero di Napoleone del signor B. Capefigue versione con note ed illustrazioni storiche di Gaetano Barbieri, grande 8. a due colonne ogni quaderno di pagine 40 per gr. 20. — Verrà divisa in due volumi ciascuno de' quali in sedici quaderni.

Boggiany Lettura istantanea ossia l'arte di insegnare a leggere corrente in 20 lezioni in 12. 10

—— Esempi di Calligrafia posata e spedita finanziera composti di 20 tav. in rame grande 1 20

—— Abbreviazioni Aritmetiche, ossia nuovo metodo per imparare in 35 ore l'aritmetica mercantile in tutta la sua estensione 25

Boully Racconti a mia figlia 3 v. in 18 figurato. 98

Dias (Francesco) Galleria di Emulazione ad uso della gioventù 2 vol. in 18. 40

Fénélon (Mons. di) Il fedele adoratore ossia il libro delle preghiere con riflessioni per tutt' i giorni del mese in carta velina piccola . . . 25

Prime letture pe' fanciulli di 3 in 4 anni dalla signora *Bianca Milesi Mojon*. Napoli, in 12 1824 10
—— Inni in prosa per fanciulli un vol. in 18. 10
Jauffert Le attrattive dell'infanzia e le tenerezze dell'amor materno 2 vol. con figure. . . 60
Letture Popolari 2 vol. con figure 60
Meditazioni per la quaresima del principe, di *Hoenloe* 20
Mezzo per conoscerere l'età di una persona: con astuccio . . . . , , , . 10
Nuovo Metodo francese per imparare a leggere in 24 ore. Napoli. 12
Rosellini. Commedie con figura 30

Nello stesso Stabilimento trovasi un esteso assortimento di Libri italiani, francesi, inglesi, Dizionarj e Grammatiche per tutte le lingue, libri di Orazione per casa e per chiesa ligati elegantemente, impressi all'Estero ed in Napoli, oggetti di scrittojo della massima eleganza, il tutto a prezzi ragionevoli.